MIESIĘCZNIK ITALO-POLSKI

Nr. 3. 20.III.1936 ROK II.

ITALIA

SPIS RZECZY – SOMMARIO

Polonia – Italia

Wszyscy, którzy otrzymali numer okazowy naszego miesięcznika, albo są już naszymi przyjaciółmi, albo nimi będą. Mamy więc nadzieję, że okażą nam swoją sympatję, współpracując intelektualnie i materjalnie w tem naszem wspólnem przedsięwzięciu.

Prenumerata wynosi:

w Polsce

15 zł rocznie, 8 zł półrocznie.

w Italji

30 lirów rocznie.

Cena jednego numeru – zł 1 gr 50.

Coloro che riceveranno in omaggio questo numero della presente rivista, o sono già nostri amici o lo diventeranno: vogliamo dunque sperare che ci dimostreranno la loro simpatia collaborando spiritualmente e materialmente all'impresa comune.

Quota d'abbonamento:

In Italia

30 lire all'anno.

In Polonia

15 zł all'anno; 8 zł semestre.

Prezzo di un esemplare; – in Italia lire 3, in Polonia zł 1 gr 50.

POLONIA-ITALIA

Redakcja i Administracja: Warszawa, Zgoda 7 tel. 641-46

IGNAZIO MOŚCICKI

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA POLACCA

Il giorno in cui l'attuale Presidente della Repubblica polacca fu chiamato alla carica di primo magistrato della sua patria, il suo nome — pur essendo ignoto all'uomo della strada cosmopolita — aveva già una rinomanza mondiale ed il suo ingegno aveva già dati meravigliosi ed imperituri frutti. E'vero che gli ambienti politici e letterari, le cancellerie diplomatiche ed i salotti mondani, che s'illudono di fare la storia, ignoravano forse nel 1926 anche l'esistenza di un professore Ignazio Moscicki, ma la gloria l'aveva già incoronato nella stretta e severa cerchia degli scienziati, l'ammirazione e la riconoscenza accompagnavano il suo nome nei gabinetti d'esperienze e fra gli studiosi.

Con la sua assunzione al potere per la seconda volta, nel breve giro della sua ritrovata indipendenza, la Polonia si sceglieva per capo un rappresentante dell'ingegno puro e dopo il severo e solido ing. Narutowicz, tecnico idraulico di fama mondiale, ecco il prof. Moscicki chimico ed inventore esperto di formule di lambicchi e di apparecchi i più meravigliosi. Il suo nome e la sua candidatura non escono per di più dallo stolto e rischioso gioco delle urne elettorali, non sono frutto di compremessi o di combinazioni fra i partiti, nè conseguenza di manovre ambiziose, ma vengono indicati e sostenuti, con la chiaroveggenza del sentimento e della responsabilità, dal grande creatore della Polonia stessa, dal Maresciallo Piłsudski.

Questi, cosi spiega ed illustra l'inattesa candidatura che presenta: „Conosco il prof. Moscicki da moltissimo tempo e infinite volte durante l'esilio mi rifugiai nell'intimità della sua casa e della sua amicizia trovandovi sempre tutto il conforto, la comprensione e la solidarietà di cui un esule può avere bisogno. Nei confronti di questo mio grande amico devo aggiungere che la solidità, l'armonia e la chiarezza delle sue idee, l'organicità scientifica delle sue valutazioni e dei suoi sentimenti hanno avuto una grande influenza sulla mia formazione mentale, insegnandomi sopratutto il modo migliore di cercare pazientemente e di „inventare" le soluzioni pratiche, le applicazioni concrete delle nostre comuni aspirazioni. Per questa nostra antica comunione di spiriti e di metodi, la comprensione reciproca e la collaborazione organica con il prof. Mościcki mi è sempre stata più facile e più rapida che non con molti altri dei miei amici e collaboratori".

In effetto il presidente Mościcki può e vuole essere considerato il più vecchio „piłsudskista" della Polonia, dato che l'amicizia e la collaborazione fra questi due grandi uomini incominciò più di quaranta anni orsono e precisamente a Londra nel 1894. Da allora, sempre, sia a Londra, sia durante i lunghi anni di soggiorno in Svizzera ed a Leopoli, l'agitatore Piłsudski, apostolo randagio dell'indipendenza polacca, non mancò mai una occasione d'incontrarsi con il professore amico, approfondendo e rendendo sempre più intima la loro comprensione. E il presidente Moscicki stesso racconta come la sua ammirazione e la sua devozione per questo compagno di fede tutto fuoco e decisione, non facessero che aumentare ogni volta che lo incontrava ed in ogni occasione in cui constatava l'irresistibile accrescersi della sua potenza e della sua decisione.

Nel 1926, poche settimane dopo la creazione del suo regime, nel momento più difficile e più pericoloso per la sostituzione e la creazione di una nuova e valida attrezzatura dello Stato, il Maresciallo Piłsudski pensa e decide senza esitazione od indugi ad utilizzare quest'uomo di cui conosceve non soltanto la fedeltà e la preparazione, ma anche presentiva le preziose e rare possibilità di massimo magistrato della nazione, e gli offre addirittura gli onori e gli oneri della presidenza della republica.

Il professor Moscicki ricorda: „L'intenzione e l'offerta del Maresciallo Piłsudski mi fu comunicata alla sera dall'allora Presidente del Consiglio Bartel e per tutta la notte non riuscii a prender sonno preoccupato ed inquieto per la decisione che dovevo prendere. Ero pronto, e se questo poteva essere utile al paese

ed al Capo, ad affrontare in ogni momento anche il fuoco delle mitragliatrici, ma avevo dei dubbi ad accettare la Presidenza dello Stato sembrandomi essa — nella situazione interna e costituzionale allora esistente — una carica puramente rappresentativa, vuota d'ogni sostanza e responsabilità. Il desiderio di non creare difficoltà al Maresciallo, l'aspirazione di potergli essere comunque utile, la convinzione che tutto ciò che Egli proponeva non poteva essere che per il meglio mi decisero in ogni caso ad accettare, ed in pratica vidi poi che le mie esitazioni non avevano nessuna base reale. Il Maresciallo Piłsudski infatti si dimostrò sempre il più preoccupato ed alacre costruttore del prestigio presidenziale, ostentando di sottoporre al mio giudizio ogni decisione e sollecitando il mio intervento, interessando la mia attività ad ogni aspetto della vita nazionale".

L'assunzione al potere del prof. Moscicki e la sua perfetta comprensione con il Maresciallo Piłsudski, ebbero immediatamente i più benefici effetti sulla vita politica polacca, sia togliendo ogni attrito anche soltanto apparente tra i governanti e il Capo dello Stato, sia dando ad ogni provvedimento controfirmato con il Suo nome, un senso di paterna giustizia, di ragionato equilibrio, di saggia e sperimentata praticità.

Il nuovo Presidente della Repubblica impersona infatti istintivamente agli occhi di tutti l'ideale di una Patria forte, giusta e felice e la sua vita privata, i suoi sentimenti personali, costituiscono la migliore garanzia dei suoi ideali e dei suoi metodi di uoma politico.

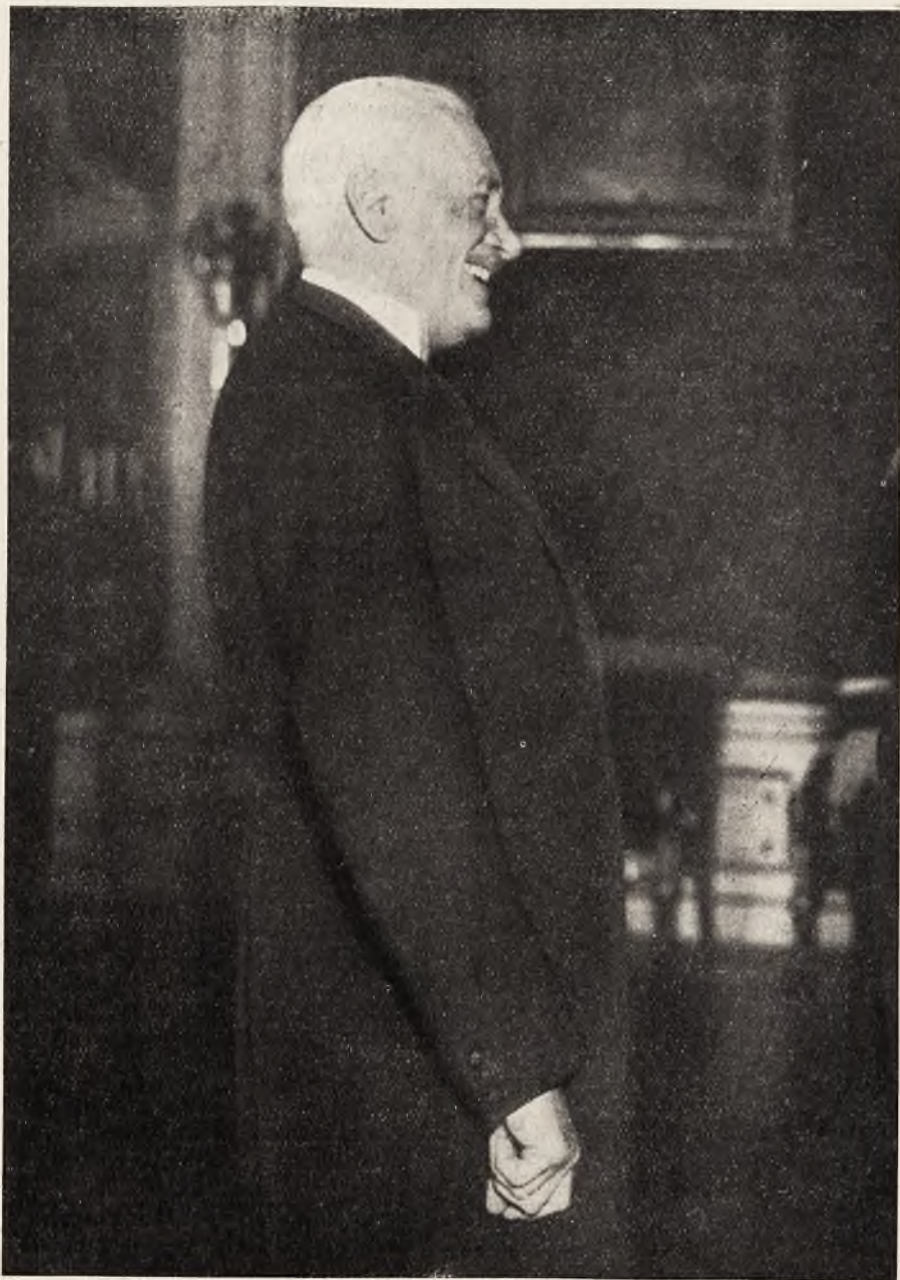
IGNAZIO MOŚCICKI

Il prof. Ignazio Moscicki non ha mai appartenuto infatti a nessuma frazione o clientela politica, ma è semplicemente un esemplare patriota, di professione ingegnere chimico, che ha creduto sempre nell'avvenire della sua Patria e nella missione del suo compagno Piłsudski. Giovanissimo egli aveva dovuto, appena campiuti i suoi studi, abbandonare la sua patria in seguito alle persecuzioni che la polizia russa gli infliggeva per attività rivoluzionaria e già nel 1892 emigrava in Inghilterra. Resterà a Londra a studiare ed a far pratica in un laboratorio per cinque anni finchè sarà chiamato quale assistente alla cattedra di chimica dell'università di Friburgo in Svizzera. Durante il suo soggiorno in Inghilterra egli mantiene sempre i più stretti contatti con i suoi fratelli di fede polacchi e particolarmente, attraverso le frequenti visite di Piłsudski, partecipa attivamente, secondo le sue possibilità e le sue cognizioni, al movimento di liberazione della Patria appressa.

Trasferitosi in Svizzera ben presto il nome del giovane professore Moscicki, per la sua instancabile e geniale attività di studioso e d'inventore, trabocca oltre le pareti delle aule in cui insegna e in pochissimo tempo i risultati delle sue esperienze gli procurano negli ambienti scientifici di tutto il mondo una fama ed un posto d'onore fra i più eminenti, sopratutto in seguito alla sua scoperta di un nuovo metodo di produzione chimica dell'acido nitrico. L'invenzione è tanto importante ed interessante che subito un gruppo di potenti finanzieri se ne impossessa fondando una grande società per lo sfruttamento industriale della scoperta e convincendo il professore Moscicki ad abbandonare l'insegnamento per dedicarsi alla tecnologia.

Sarà questo però uno degli esperimenti e dei periodi più amari dell'esistenza dello scienziato il quale, incapace ed impreparato ad ogni speculazione finanziaria, purissimo nei metodi e nella mente, sentirà ben presto la più viva nostolgia per i suoi lambicchi, le sue macchine ed i suoi ideali. Nel 1912 il professore Moscicki rinuncia con gioia alla sua ottima posizione finanziaria ed alla sua attività industriale, per accettare l'offerta dell'università di Leopoli che l'invita ad assumere la cattedra di chimica fornendogli l'occasione di ritornare alla pace dei suoi studi ed alla soddisfazione delle sue esperienze.

In questa sua decisione ha grande influenza anche la crescente nostalgia per la patria, dalla quale manca ormai ininterrottamente da vent'anni, il desiderio di essere vicino e di riprendere a collaborare di-

rettamente con coloro che lavorano alla sua resurrezione, il presentimento che avvenimenti decisivi stanno forse per maturare in Europa ed in Polonia. A Leopoli infatti il professor Moscicki stabilisce subito organici ed intensi contatti con gli ambienti emigrati, e per la sua autorità morale, la sua posizione sociale, le sue capacità scientifiche, diventa un elemento prezioso per la loro attività.

La conflagrazione mondiale lo trova così perfettamente inquadrato e in stretti rapporti personali con il comandante delle legioni Piłsudski al quale dona non soltanto tutta la sua fede e la sua collaborazione entusiasta e devota, ma offre anche, come gregario combattente, due figli nelle sue formazioni.

A vittoria raggiunta, a liberazione nazionale conquistata, il professor Moscicki, schivo d'ogni ambizione, modesto, timido, pago della coscienza del dovere compiuto, non appare in nessuna poltrona di prima fila, non partecipa a nessuna manifestazione esteriore di valorizzazione o rivendicazione personale, ma ritorna più sereno e più lieto al suo lavoro, ai suoi apparecchi, ai suoi studenti. La sua più alta passione, il suo più accarezzato sogno è divenuto realtà; la Polonia indipendente è rinata, tutto ciò che egli poteva sperare dalla vita l'ha così avuto e non chiede altro.

Ma nel 1922 la patria ha ancora una volta bisogno di Lui e fa appello al genio di scienziato e di organizzatore incaricandolo di rimettere in efficienza le officine per la produzione dei nitrati di Chorzów, officine già devastate dai tedeschi prima dell'evacuazione ed ora urgentemente necessarie all'agricoltura ed alla difesa nazionale. Il prof. Moscicki, senza un attimo di esitazione, affronta la difficilissima prova ottenendo rapidissimamente un grandioso successo tecnico ed organizzativo, riuscendo cioè in pochissimi mesi non soltanto a far riprendere in pieno l'attività degli stabilimenti, ma triplicandone anche, attraverso perfezionamenti ed accorgimenti degni delle sue straordinarie qualità inventive, la produzione giornaliera e totale.

Quando la nazione lo chiama a coprire la più alta carica dello Stato egli si è così misurato via via con tutte le difficoltà della vita imparandone a conoscere tutti gli aspetti ed acquistando l'esperienza per superarle. Conosce, attraverso l'insegnamento universitario, il metodo ed i mezzi di formare le menti dei giovani; conosce, attraverso le esperienze industriali, il metodo ed i mezzi di disciplinare le masse e di forgiare la materia; conosce, attraverso il lavoro cospirativo, i mezzi di vincere con la tenacia e l'audacia la cattiveria degli uomini ed i difetti degli istituti: conosce, attraverso le ricerche di laboratorio e le difficoltà degli esperimenti, il metodo ed i mezzi d'inventare e di spiegare quello che agli altri non riesce di afferrare, il metodo ed i mezzi di pesare gli uomini e le cose conciliando, dentro formule ben pesate, le loro azioni, aspirazioni e situazioni.

Il professor Moscicki del resto neppure quando sarà chiamato alla Presidenza della Repubblica interromperà i suoi studi, nè rinuncierà al raccoglimento delle sue esperienze, chè anzi nell'Istituto per le Ricerche Chimiche Egli si organizzerà un gabinetto di lavoro dove inventerà un nuovo metodo per la produzione dell'azoto; metodo che, attraverso un apparecchio speciale, permette di „fabbricare" in ogni ambiente ed a qualunque altitudine la più pura aria di montagna.

La proposta e la scelta del Maresciallo Piłsudski si dimostra così ancora una volta ed in un altro campo fra le più illuminate e felici, dando allo Stato un Capo ed alla nazione un simbolo che impersona veramente la volontà ed il bisogno di serietà, di misura, di metodo e di equilibrio a cui il popolo polacco rinnovato aspira. Sereno ed umano in ogni decisione, preciso e calcolato in ogni atteggiamento, coscienzioso e previdente in ogni iniziativa, il Presidente Moscicki sarà fra i più validi e preziosi collaboratori del Maresciallo Piłsudski e diverrà, dopo la sua scomparsa, uno dei più fedeli e scrupolosi suoi esecutori testamentari.

Concluso il primo periodo presidenziale di sette

anni, Ignazio Moscicki è infatti rieletto nel 1933, senza competitori, per la seconda volta alla sua altissima carica, ed il suo prestigio, la sua autorità, la sua influenza in ogni problema nazionale si accrescono progressivmamente e parallelamente alla sua esperienza e alle sue responsabilità. Profondo conoscitore di uomini e di fatti, egli si tiene al corrente di tutto con scrupolosità precisa di scienziato partecipando spesso direttamente alla soluzione d'intricate situazioni e riuscendo sempre a suggerire la miglior formula, il più valido strumento, la più indicata persona per superare ogni difficoltà senza creare reazioni o lasciare rancori.

La nuova Costituzione dello Stato Polacco, voluta ed ideata sopratutto dal Maresciallo Piłsudski, viene intanto nel 1935 a conferire al Presidente della Repubblica poteri molto ampi ed importanti per la vita della nazione e il Presidente Moscicki avrà il triste dovere di farne l'esperienza nei dolorosi giorni dell'improvvisa e tragica scomparsa del Maresciallo.

In quella irreparabile contingenza, Ignazio Moscicki dimostrerà in modo superiore quanto e come egli tenga in mano il polso della Nazione, quanto e come egli sia sorretto dal consenso, dalla fiducia e dalla devozione di tutto il suo popolo. Oltre che per l'istintivo senso di disciplina di ogni cittadino e per la sancita solidità del regime, anche per merito specifico del bonario, giusto e pensoso Capo dello Stato, la morte del simbolico e leggendario „Padre della Patria polacca" non provoca infatti nessuna incrinatura nella nazione, ed anzi nel lutto generale sembra che tutti si stringano ancor più attorno al castello presidenziale, autentico focolare della fede e della speranza di tutti.

La personalità di scienziato e di studioso, armonizzata con le responsabilità e la sensibilità del Capo politico, fanno così oggi del professor Ignazio Moscicki non soltanto la più alta autorità dello Stato, ma anche l'uomo più dotato della facoltà di capire e di amare la Patria polacca in una fede libera ed ampia sostanziata di austerità e d'indulgenza.

Questo Capo che sfiora la settantina, ma che mantiene una freschezza ed un vigore straordinari esprimentesi attraverso l'elastica eleganza dei gesti ed i rapidissimi riflessi d'espressione, non è infatti un filosofo od un professore nello stretto senso della parola, ma è uno di quegli esseri eccezionali che hanno i mezzi e le facoltà per alzarsi al disopra dei problemi particolari e guardare lontano nei misteri della storia e della natura per organizzarsi una fede ed un compito in risposta alle incognite dell'avvenire. E ciò non soltanto per sè stesso come pensatore e studioso, ma per tutti i suoi fratelli e compatrioti come Uomo di Stato.

ROBERTO SUSTER.

Il Castello Reale (residenza del Presidente della Repubblica)

WŁOCHY — POLSKA A EUROPA ŚRODKOWA

Wypowiedzenie przez Trzecią Rzeszę Locarna i wkroczenie licznemi oddziałami wojska do Nadrenji wstrząsnęło opinią publiczną Europy. Wiara w obowiązującą moc traktatów została poważnie zachwianą. Budowany przez Francję system zbiorowego bezpieczeństwa zawalił się bez realnych warunków i widoków odbudowania go. Co dalej — oto pytanie, zadawane sobie przez wszystkich myślących ludzi Europy.

Ostatni śmiały, by nie powiedzieć cyniczny krok kanclerza Hitlera najmniej wśród mocarstw zaskoczył zapewne Włochy i Polskę. W Rzymie bowiem i Warszawie, gdzie najmniejsze spoczywają odpowiedzialności za takie a nie inne brzmienie traktatów pokojowych, oddawna zdawano sobie jasno sprawę z niedorzeczności i nieżyciowości klauzul militarnych traktatu Wersalskiego, nawet tych, które później Niemcy dobrowolnie — za cenę zniesienia okupacji Nadrenji — uznały jako obowiązujące. Niestety za mało polityków i mężów stanu uczy się historji; inaczej nie popełnionoby w Wersalu tego samego błędu, którego się dopuścił Napoleon w stosunku do położonych na łopatki Prus. Zresztą nawet nie historyk a prosty matematyk zrozumie, jakiem jest prawo wahadłowe; niewolno bez ryzyka odwrotnej skrajności przeciągać struny! Nigdy i niegdzie żaden naród mocniejszy nie podda się cudzemu wyrokowi co do jego prawdziwej czy urojonej winy, nigdy i nigdzie nie zgodzi się on znosić ograniczenia własnej wolności dłużej, aniżeli sam będzie w możności fizycznej dokonać aktu wyzwoleńczego. Nie mówiąc już o naszym stałym proteście — po części zbrojnym — przeciwko zbrodni rozbiorów, mamy w naszej historji powstanie Kościuszkowskie jako uznane przez cały naród jednostronnie wypowiedzenie traktatu, sankcjonującego za milczącą zgodą Sejmu drugi rozbiór Rzeczypospolitej. Tak samo i Włochy słusznie uznały, że milcząca zgoda ich przedstawicieli masońskich na konferencji pokojowej na przekreślenie korzyści, przyznanych Włochom przez Mocarstwa Koalicji w protokule Londyńskim, nie może ani wiązać Narodu włoskiego, ani zwolnić rzeczonych mocarstw od obowiązku honorowania uznanych już uprzednio praw Włoch. Vice versa Włochy i Polska nigdy nie kierowały się w swojej polityce wiarą w możność utrzymywania Niemiec w szachu przy pomocy papierowych klauzul militarnych, w przekonaniu, że prędzej czy później, legalnie czy nie legalnie, Niemcy odzyskać muszą suwerenność nad własnemi swojemi terytorjami, tembardziej, że próba doprowadzenia do powszechnego rozbrojenia na podstawie iluzji wersalskich i potem genewskich już fatalnie się rozbiła. To też w Rzymie i Warszawie zawsze uznawano rozbudowę własnego pogotowia zbrojnego za jedyną rękojmią, mogącą obu mocarstwom zapewnić bezpieczeństwo przed jakiemikolwiek niebezpieczeństwami. Niepoprawni pacyfiści nazywali to kpiąco gloryfikacją czołgów i dział na użytek przemysłu wojennego, dziś jednak sami muszą przyznać, że się pomylili. Pierwsza Anglja, klasyczna ojczyzna mrzonek rozbrojeniowych, dozbraja się na skalę zaiste imponującą, grożącą wznowieniem ogólnego wyścigu zbrojeń. Zdają sobie bowiem sprawę w Londynie, że poleganie jedynie na Lidze jako instrumencie pokoju, ewentualnie na demonstracjach floty, bez równoczesnej gotowości do rzucenia na szalę atutu własnej gotowości do przewlekłej chociażby interwencji zbrojnej, coraz mniej będzie możliwem w przyszłości w miarę dalszego zbrojenia się innych Państw. To też Niemcy doskonale wyczuli, że trzeba działać prędko i stworzyć fakty dokonane, zanim inne państwa gotowe będą do bardziej drastycznych sprzeciwów.

Świadomość jednak konsekwentnej i planowej gry niemieckiej powinna właśnie obecnie scementować solidarność włosko-polską w dziedzinie zapewnienia pokoju Środkowej Europie. Jest to dziedzina największego współzainteresowania obu mocarstw, będącego nawet, jak wiadomo, przedmiotem bezpośrednich rozmów porozumiewawczych w przededniu stosowania sankcji przeciwwłoskich przez Ligę Narodów. Niestety bezsensowność zaangażowania się areopagu Genewskiego w obronie barbarzyńców abisyńskich przed dostaniem się pod cywilizacyjne wpływy kolebki kultury łacińskiej przerwało te rozmowy; Włochy odpowiedziały dumnie na sankcje zgłoszeniem désintéressement we współobronie pokoju europejskiego, nie chcąc być żandarmem nad Brennerem w obronie interesów tych, którzy zsolidaryzowali się z Abisynją. Zerwanie Locarna przez Hitlera w brutalny lecz może zasłużony sposób uprzytomniło mocarstwom zachodnim cały ogrom fatalnych konsekwencji usunięcia frontu Stresańskiego. Wobec daleko idących rozbieżności francusko-angielskich odbudowa solidarności francusko-włoskiej staje się — wobec groźby izolacji na Zachodzie — elementarnym nakazem francuskiej racji stanu. Przecież — pomijając już reakcję przeciwko złamaniu przez Rzeszę zobowiązań Locarneńskich, mogącą tylko w razie solidarności mocarstw sygnatarjuszów dać jakiekolwiek rezultaty — należy się obecnie liczyć z dalszym etapem konsekwentnej polityki Hitlera, a mianowicie z próbą dokonania Anschlussu. Nie może zaś ulegać wątpliwości, że tylko i wyłącznie Włochy mogą poręczyć utrzymanie statu quo nad Dunajem one bowiem tylko mają tam możność bezpośredniej interwencji zbrojnej na podstawie układu z Austrją. Bo Anschluss prawdopodobnie nie nastąpi drogą okupacji Austrji przez Reichswehrę. Hitler może dziś z czystem sumieniem zawrzeć z Rządem wiedeńskim Pakt o nieagresji. Anschluss planowany w ten sposób, że austrjaccy narodowi socjaliści, ewentualnie przy pomocy bojówek emigranckich, internowanych obecnie w Bawarji (i w Jugosławji) dokonają zamachu stanu i powołają rząd tak uległy wobec rozkazów Berlina, jak obecnie Senat Wolnego Miasta Gdańska. Nastąpiłoby więc „Gleichschaltung" (zrównanie ustrojowe) pomiędzy Austrją a Niemcami, jako etap do wcielenia jej do Niemiec, z którem spokojnie poczekanoby do chwili kiedy Europa się „oswoi" z faktem dokonanym. Przez nienawiść do katolickiego ustroju korporacyjnego współczesnej Austrji, tak blisko zaprzyjaźnionej z faszystowskiemi Włochami, cała lewica czerwona takiemu zamachowi udzieliłaby tolerancyjnego poparcia. Interwencja Czechosłowacji jest nie do pomyślenia, bo przeciw znienawidzonym Czechom ludność austrjacka wolałaby rzucić się w objęcia bru-

natnych koszul. Tylko Włochy mogą być, bez groźby nieuniknionej wojny z Niemcami, strażnikami niepodległości istotnej Austrji.

Wypadki jednak potoczyć się mogą tak szybko, że trzeba zawczasu pomyśleć o wszelkich ewentualnościach. Nawet najbardziej pewien zwycięstwa wódz musi zawczasu myśleć o przygotowaniu sobie zapasowej linji oporu. Mogą zawieść przedewszystkiem rachuby na samą ludność Austrji, oddawna będącą przedmiotem demagogicznej agitacji hitlerowskiej, wyzyskującej nędzę mieszkańców tej pięknej krainy, ofiary nieuctwa gospodarczego i politycznego twórców traktatów pokojowych. Usadowienie się zaś w tej czy w innej formie Pangermanizmu w Austrji groziłoby nietylko Włochom bezpośredniem sąsiedztwem z potężną macierzą wielkiej niemieckiej irredenty, lecz również wywróceniem całego statu quo w Europie Środkowej. Czechosłowacja ze swc mozaiką narodowościową, tak sprzeczną z ideą samostanowienia narodów, pierwsza nie wytrzymałaby w kleszczach potężnych irredent, rzecz jasna bowiem, że po takim wypadku Węgry chcąc nie chcąc zmuszone byłyby poprzeć swoich ziomków w dawnych Węgrzech Północnych, zdecydowanych wykorzystać pierwszą nadającą się okazję dla oderwania się od państwa czeskiego. Temsamem Niemcy urzeczywistniłyby za jednym zamachem odwieczne swoje marzenie o „Mitteleuropie" i, korzystając z proanschlussowej orjentacji przeciwwłosko nastrojonej Jugosławji oraz z nadziei rewizyjnych, tak ciężko pokrzywdzonej Bułgarji, stałyby się decydującym czynnikiem na Bałkanach.

Mussolini w doskonałem zrozumieniu grożących niebezpieczeństw, zainicjował trójporozumienie włosko-austrjacko-węgierskie. Naturalnem jego następstwem mogło się stać wznowienie unji austro-węgierskiej pod berłem Habsburga. Intrygi camarilli uniemożliwiły tą zbawienną koncepcję: Mała Entent'a zgodnie przeciwstawia się jedynej realnej tezie równoczesnego wzmocnienia austrjackiego poczucia państwowego od wewnątrz i oparcia organicznego Austrji o Węgry jako o naturalne zaplecze. W dodatku Węgry w obecnej swojej formie prawno państwowej, rozdarte na strzępy traktatem w Trianon i okrojone do cząstki tysiącletniego obszaru korony św. Stefana, nie są w stanie przeciwstawić się jakiemukolwiek najazdowi; one, którym obok Polski Europa zawdzięcza ocalenie przed jarzmem tureckiem, nie mogłyby dziś być tamą przeciwko najazdowi Germanizmu na Bałkany. Zrozumiał to doskonale Mussolini, głosząc stale konieczność naprawy choć w części błędu popełnionego w stosunku do rycerskiego Narodu węgierskiego. Niestety był to dotąd głos wołającego na puszczy; tylko w Polsce, związanej odwieczną, tylekroć zbrojnie i krwawo dokumentowaną przyjaźnią z Węgrami, głos ten znajdował i znajduje przyjazne echo, silniejsze od zastrzeżeń przeciw-rewizjonistycznych.

Czy istnieje inna droga przeciwdziałania realizacji Mitteleuropy? W Paryżu i Pradze wyobrażają sobie możliwość powołania na gwaranta niepodległości Austrji — Sowiety! A więc państwo, którego Rząd złamał cynicznie wszystkie obowiązujące umowy i sojusze, zdradzając swoich sojuszników w najcięższej chwili wojny światowej i odmawiając zwrotu pożyczonych Rosji miljardów, którego rządząca partja głosi i powtarza jawnie i otwarcie, że racją stanu Rosji sowieckiej jest przygotowywanie rewolucji światowej, czyli najazdu armji czerwonej na „zgniły zachód", ma być obdarzona najwyższem zaufaniem mocarstw cywilizowanych i pokojowych? Czyż to ma być odpowiedzią na zerwanie przez Hitlera klauzul militarnych Locarna i Wersalu? Czyż Hitler, który w imieniu Trzeciej Rzeszy tak samo przechodzi do porządku dziennego nad zobowiązaniami Drugiej Rzeszy, jak Stalin (czy Lenin) nad zobowiązaniami Cara Wszechrosji, ale bądź co bądź proponuje Europie nowe porozumienie na podstawie obecnych granic i solidarności w walce z wywrotową propagandą kominternu, zasługuje na to, byśmy przeciwko niemu parli do sojuszu z owym czerwonym Antychrystem? Na Boga, przecież to szczyt aberacji. Ostatnia konferencja Rzymska włosko-austrjacko-węgierska, odbyta na prawach równych z równymi, jasno określa zgodną politykę Włoch i Węgier w tej sprawie.
krótka i nieznajomość historji wśród mężów stanu zadziwiająco rozpowszechniona. Uprzedzenia i utarte hasła zastępują im właściwą busolę.

Współpraca polsko - włoska w myśl wytycznych rozmów w przededniu wojny abisyńskiej, najbardziej powołana jest do ocalenia dorzecza Dunaju przed nieobliczalnemi wstrząśnieniami. Nie chodzi tu o żaden front przeciwniemiecki o żadne okrążenie Rzeszy od południa, o żaden zamach na prawo każdego narodu do samookreślenia. Chodzi o stworzenie systemu zdolnego do utrzymania równowagi, zagrożonej obecnie wskrzeszeniem całej olbrzymiej potęgi militarnej Niemiec i ich tendencjami pangermańskiemi. Chodzi o stworzenie systemu, któryby, w oparciu o Włochy na południowym zachodzie i o Polskę na północnym wschodzie, był dość silny, by, starając się o współpracę pokojową z Niemcami — mógł się równocześnie przeciwstawić jakiejkolwiek ich hegemonji nad tą częścią Europy. System taki wymaga kategorycznie udziału w nim Węgier, i to Węgier nietylko silnych, lecz wolnych od pokusy szukania lepszego zadośćuczynienia aspiracjom narodowym na innej drodze. System taki musiałby zdać egzamin życiowy niezależnie od takiej czy innej ewolucji w Austrji; to też rola Węgier nie wykluczałaby niczyjej współpracy, nie wyłączając pogodzonej z Węgrami Czechosłowacji, a tembardziej złączonej sojuszem z Polską Rumunji i wytrwale przeciwsowieckiej Jugosławji. System taki unicestwiłby przedewszystkiem ciążącą dziś na Środkowej Europie zmorę „legalnego" najazdu bolszewickiego, najazdu przygotowywanego obecnie na terenie Słowaczyzny w wyniku porozumienia wojskowego i lotniczego Czechosłowacji z Sowietami. Apel Watykanu, by nie dopuścić do tak haniebnej ostateczności i nie wytrącić pieczy nad Austrją katolicką z rąk chrześcijańskich, nigdzie lepiej nie powinien być zrozumiany niż w Rzymie i w Warszawie. Dziś, kiedy zwycięska Italja wkrótce będzie miała ręce wolne i kiedy świat coraz więcej się spodziewa po roli Polski w Europie, współpraca obu tych mocarstw katolickich nad właściwem zapewnieniem pokoju w Środkowej Europie jest nieodzowną koniecznością.

ADAM ROMER

Godła faszystowskie niosą cywilizację Abisynji

Dziś już wszystko staje się coraz bardziej jasne i coraz bardziej światu zaczynają otwierać się oczy. Coraz jaskrawiej przejawia się przysłowiowa obłuda Albionu, coraz wyraźniej występuje fakt, że Liga Narodów stała się narzędziem jednego mocarstwa, nieposkromionego w swym starczym apetycie władania całym ziemskim globem, przecierają oczy małe narody, które omamiono idealistycznemi hasłami i wprzągnięto w sankcyjny rydwan. Coraz jaśniej widzą myślący ludzie, że kwestja włosko-abisyńska zamieniła się w zaczarowany krąg interesów, w którym masonerja, socjaliści i nawet sam pan Litwinow chcieliby załatwić swe porachunki ze znienawidzonym faszyzmem.

Można powiedzieć bez przesady, że żadna wojna kolonjalna nie wywołała dotąd takiej wrzawy, że żadna wojna kolonjalna nie została otoczona atmosferą takich kłamstw i fałszów, jak włoska penetracja do Abisynji.

Nawet na wołowej skórze nie spisałby nikt tych wszystkich fałszów, jakie prasa światowa — a wśród niej częściowo również prasa polska — naskutek złej woli, lub złych informacyj — umieszcza na swych łamach. Przecież jakaś zakulisowa, sprytnie działająca propaganda, której źródeł nietrudno się domyśleć, potrafiła wmówić z powodzeniem w społeczeństwo polskie, że to, co się dzieje w Abisynji, jest zupełnie równoznaczne z rozbiorami Polski. Nikt nie powiedział, że porównanie takie jest obelgą, że pradziadowie nasi w 1772 roku nie żywili się surowem mięsem, nie tonęli w najgrubszych zabobonach, nie uznawali niewolnictwa i handlu kobietami za boską instytucję.

Obóz warowny w Szirè

Ta sama propaganda czyniła usiłowania, by przekonać Europę, że pomiędzy faszyzmem i jego wodzem, a narodem włoskim rośnie z dnia na dzień przepaść właśnie na tle kwestji abisyńskiej, pracowała nad tem, by wmówić w świat, że nastroje w Italji są przeciw wyprawie w Afryce Wschodniej, stawiała wreszcie w wątpliwość doskonałość organizacyjną armji włoskiej wróżąc klęską Włochom, a upragniony koniec faszystowskiemu reżimowi.

Przez cztery miesiące, właśnie przez owe cztery miesiące, kiedy wisiała w powietrzu groźba, że daleka afrykańska wyprawa kolonjalna zamieni się w światową zawieruchę, kiedy zdawało się, że dzięki niedźwiedziej taktyce Ligi Narodów mała wojna zamieni się w olbrzymi kataklizm, byłem w Italji i w Erytrei, oraz na terenie zajętej przez wojska włoskie prowincji Tigre w charakterze korespondenta wojennego „Gońca Warszawskiego". Widziałem Italję w najcięższych chwilach wprowadzenia sankcyj, z żołnierzami włoskimi odbyłem drogę do Afryki Wschodniej, widziałem wreszcie pierwsze linje frontu i mogłem naocznie stwierdzić, że prawda była zupełnie inna niż ta, którą bałamucono opinję.

Strzelcy alpejscy zajmują pozycje na południe od Makalle

Byłoby już dzisiaj wybijaniem otwartych drzwi stwierdzanie, że w Italji naród, wojsko i faszyzm to jedna myśl, jedna wola i jeden czyn. Chcę tu tylko wspomnieć kilka słów o wojsku włoskiem, o tych mnogich transportach, które płynęły i płyną ku wybrzeżom Erytrei lub Somalji ze słonecznego Neapolu. Faszyzm podjął ideę przebudowy ducha włoskiego we wszystkich dziedzinach życia. Może to zresztą fałszywe określenie. Może to tylko umiejętność Mussoliniego rozbudziła we wszystkich warstwach narodu i społeczeństwa włoskiego te siły twórcze, które drzemały i czekały długie lata, aby dojść do głosu. Faszyzm przebudował również armję włoską, a przebudował ją gruntownie. Doskonale wyćwiczona, znakomicie wyposażona technicznie, ożywiona wspaniałym duchem niewygasającego entuzjazmu i zapału, siła zbrojna Włoch przedstawia dziś nieskończenie większą wartość bojową, niż podczas wojny światowej. Z dyscypliną łączy się głębokie poczucie obowiązku, przyczem dyscyplina ta nie ma nic wspólnego z bezdusznym militarystycznym „drillem". Miałem sposobność zarówno w czasie wspólnej podróży z transportem wojska, jak i na linjach frontu obserwować stosunek oficera do żołnierza i żołnierza do oficera. Poza karnością wojskową jest to stosunek obywatela do obywatela, stosunek ludzi, których łączą wspólne ideały. Armja włoska żyje na koturnach. Świadomość, że Włochy zostały pokrzywdzone traktatem pokojowym, że Italji potrzebne są tereny kolonizacyjne — przenika głęboko duszę każdego żołnierza i łączy się z głę-

boką wiarą, że niesie on włoską cywilizację w kraj dziki, pełen okrutnych przesądów, potwornych praktyk i zabobonów. Jest w nim coś, co przywodzi na myśl ducha rzymskich legjonów. To nie wojna — ta wyprawa pod skwarne niebo Afryki. To pionierka. Pionierka cywilizacji i kultury.

Obok dywizyj wojsk regularnych walczą w Afryce Wschodniej ochotnicze dywizje Czarnych Koszul. Podczas, gdy dywizje regularne noszą nazwy geograficzne, nazwami dywizyj Czarnych Koszul są ważne daty z historji i rozwoju ruchu faszystowskiego. Dywizje owe jest to z pewnością żołnierz mniej wyćwiczony, jednakże ożywiony tak wspaniałym duchem i tak fanatycznym zapałem, że zapał ów wyrównywa niemal te braki. Są w owych faszystowskich dywizjach ludzie wszelkiego wieku i wszelkich zawodów. Widziałem pięćdziesięcioletnich mężczyzn, którzy porzucili swe zajęcia, biura i warsztaty pracy, by jeszcze raz w życiu służyć ojczyźnie, skoro znalazła się w potrzebie, a obok nich spotkałem kilku młodych chłopców, niemal dzieci. To sieroty, członkowie „Balilli". Za specjalnem pozwoleniem „Il duce" znoszą trudy afrykańskiej kampanji, budąc podziw swym hartem i patrjotyzmem.

Pomiędzy Czarnemi Koszulami, a armją regularną istnieje braterstwo broni, a zarazem najszlachetniejsza rywalizacja w poświęceniu i męstwie.

Wojna włosko-abisyńska ze względu na dobrze znane olbrzymie trudności terenowe jest właściwie zagadnieniem organizacji. Pomyślne rozwiązanie tego zagadnienia jest powodzeniem, złe rozstrzygnięcie — klęską. Pod tym względem faszystowska Italja zdała znakomicie najtrudniejszy egzamin.

Zdobycie Amba Aradam

Żołnierz włoski walczący w Afryce, wśród gór i pustyń, wśród ciężkich klimatycznych warunków, otoczony jest przez włoskie władze najczulszą i najskrupulatniejszą opieką. Znakomita organizacja transportów sprawia, że oddziały włoskie nigdy nie są pozbawione ani wody, ani jedzenia, ani amunicji. Jeżeli chodzi o zagadnienia aprowizacyjne, to tam, gdzie tylko można, nawet do pierwszych linji, dopędza się bydło, by żołnierz tylko w razie ostateczności żywił się konserwami i miał jaknajczęściej świeże mięso. Pozatem otrzymują żołnierze pod dostatkiem świeże owoce i każdy żołnierz jest obowiązany do spożycia dziennie soku z cytryny, co sprawia, że od początku działań wojennych nie było w armji włoskiej ani jednego wypadku szkorbutu—choroby, którą — jak wiadomo — powoduje brak witamin. Ta opieka nad żołnierzem sprawia, że wypadków zachorowań jest znikoma ilość, a w każdym razie nie stoją one w żadnym stosunku do całkowicie fałszywych cyfr podawanych przez prasę sankcjonistyczną.

Dobrej organizacji transportów nie można sobie wyobrazić bez dobrych dróg. Włosi nie zastali dróg w Abisynji, jedynie nędzne karawanowe szlaki, niedostępne dla samochodów. I oto tuż za linjami frontu, niemal w ogniu walk, potyczek i utarczek jęły się dziać cuda nowoczesnej techniki. Wślad za pierwszemi patrolami podążali saperzy i centurje robotników włoskich, by w najcięższych warunkach, jakie sobie można wyobrazić, wypowiedzieć wojnę klimatowi i naturze, by wykuwać nowoczesne drogi w skalnych opo-

Szczyt Amba Aladżi

kach, by z trudną do uwierzenia szybkością i niezrównaną doskonaoścą zamieniać afrykańskie bezdroża w szosy, często karkołomne, ale dostępne dla samochodów ciężarowych. I żołnierz włoski mógł iść naprzód, spokojny, że nie będzie odcięty od swego zaplecza, bo wiedział, że w ciągu kilku lub kilkunastu godzin po kamienistym terenie górskim, lub przez busz tropiku przejedzie pierwszy w tych stronach, jak Afryka Afryką, samochód, prowadzony ręką włoskiego szofera, wiozący żywność i wodę.

Robotnicy włoscy mają osobną historję w tej wojnie. To bodaj najchlubniejsze karty owej wyprawy. Pracują oni z szybkością gorączkową, w warunkach o jakich sądzono, że tak ciężka praca jest dla Europejczyka niemożliwa w owym klimacie. I oni ożywieni są duchem najwyższego poświęcenia i oni żywią niezachwiane przekonanie, że pracują dla dobrej i słusznej sprawy, że nie przybyli tutaj dla rozboju i dla grabieży, lecz by kłaść fundamenty pod rozwój cywilizacji, która bez dróg i szos jest niemożliwością. A czyż nie są awangardą cywilizacji owe słupy telegraficzne i telefoniczne biegnące przez busz afrykański aż po Aduę, Axum, czy Macalle, przez całe zajęte terytorjum?

Cóż wreszcie powiedzieć można o włoskich szoferach? Chyba to, że zasługują na miano największych ryzykantów. Drogi budowane w Afryce Wschodniej muszą być budowane z uwzględnieniem miejscowych warunków terenowych. Są to też drogi karkołomne, obfitujące w niezmierne ilości zupełnie fantastycznych wirażów i serpentyn, drogi biegnące nad przepaściami. Przez drogi owe trzeba prowadzić dniem i nocą transporty. Dniem i nocą też mkną po nowych umacnianych jeszcze szosach wojskowe autokolumny. Jedno złe obliczenie wirażu, jeden fałszywy, zbyt gwałtowny ruch kierownicą i oto — niema już ratunku. Wóz ciężarowy wali się w przepaść wraz z szoferem. Trzeba wielkiej dozy zimnej krwi, trzeba błyskawicznej orjentacji umysłu, by w tych warunkach prowadzić i przewozić transporty. Szoferzy włoscy uzupełniają wysiłki swych braci-robotników, choć

nieuniknione defekty maszyn lub wypadki zbierają wśród nich ofiary. Ich również ożywia ów płomień fanatyzmu, który z dalekiej Italji zanieśli nieumniejszony w głębie Czarnego Lądu.

Fałszywi idealiści, upajający się frazesem, na wszystkie argumenty, na twierdzenie najbardziej umotywowane, że wyprawa włoska w Afryce Wschodniej była poprostu nieodwracalną koniecznością, wynikającą z potrzeb duszącego się terytorjalnie narodu — mają jedną gotową odpowiedź.Włosi—to napastnicy. To grabieżcy. Idą wywłaszczyć ze wszystkiego tych biednych, łagodnego serca Abisyńczyków. Jest to zupełna nieświadomość nad wyraz żałosnej i smutnej rzeczywistości abisyńskiej. Cóż można zagrabić, cóż można odebrać tym czarnym ludziom, stojącym na najniższym, najprymitywniejszym stopniu kultury? Czy wolność? Ale przecież oni są niewolnikami.

To, co nazywa się Abisynją, co określa się mianem narodu i państwa w sensie nowoczesnym... ligowym — to władanie jednego, może najbardziej bezlitosnego szczepu Amharów nad wieloma innemi szczepami. I obecni władcy Abisynji i ci, którzy noszą jarzmo, — wszyscy są niewolnikami ciemnoty, niewolnikami przesądów, niewolnikami okrutnych krwawych praktyk, niewolnikami koptyjskiego zabobonu, niewolnikami małych kacyków i notablów miejscowych, wiodących z sobą stale zażarte walki o władzę. Jakaż wolność może być w owym kraju, zamkniętym pomiędzy górskiemi masywami prowincji Tigre, a pustynią Ogadenu, owego kraju, gdzie toczyła się stała wojna wszystkich przeciwko wszystkim? Niechże ci, co mówią o niewoli zdobędą się na odrobinę objektywizmu, niechże zapoznają się z tem, czego dokonała kolonizacja włoska w Libji i Cyrenaice, a pojmą, że owa „włoska niewola" może się stać tylko dobrodziejstwem dla tego kraju, tak samo zresztą, jak każda inna penetracja białych. Wszystko bowiem jest lepsze i bardziej ludzkie od owego abisyńskiego piekła.

Wąwóz w Tembien

A więc, skoro nie wezmą im wolności — powie ktoś — wyzują ich z ziemi. Ale i tego Włosi nie uczynią, bo nie można wyzuć nikogo z tego, czego ktoś nie posiada. A szczepy abisyńskie nie umieją uprawiać ziemi. Przecież w Abisynji po dziś dzień przytłaczająca część ludności nie zna użycia koła i nie wie co to jest wóz i pług. Ziemia w Abisynji leży niewyzyskana, a ludność owego kraju zmniejsza się stale i wymiera z powodu niewolnictwa i chorób.

W Abisynji dźwięk kajdan jest codzienną muzyką. Za drobne nawet przestępstwa stosuje się dzikie, straszne kary, polegające na obcinaniu rąk lub nóg, na traceniu przestępcy wśród mąk i tortur. Całe wioski przymierają głodem, ludność tubylczą dziesiątkują choroby, trędowaci nie są izolowani, przyczyniając się do rozszerzania i roznoszenia najstraszniejszej z chorób Wschodu. I cóż włoscy „napastnicy", idący wgłąb Abisynji naprzekór całemu obałamuconemu światu, mogą wziąć owym materjalnym i moralnym nędzarzom?

Opieka sanitarna nad tubylcami

Przeludnione Włochy potrzebują nowych terytorjów, a w Abisynji jest dość miejsca dla włoskich kolonistów i dla tubylców. Potrzeba kolonij to jasny materjalny cel, równie jasno i szczerze postawiony przez Mussoliniego i przez cały faszyzm. Ale nie mniejszy jest cel moralny, głęboko przenikający duszę armji i społeczeństwa włoskiego. Celem tym jest zaniesienie cywilizacji do owego kraju ciemnoty i nędzy. Cywilizację tę niosą wprawdzie włoskie bagnety, ale wszędzie i zawsze w historji świata oręż niósł cywilizację tam, gdzie inne drogi i sposoby beznadziejnie zawodziły. A tak przecież zawiodły wszelkie próby podniesienia cywilizacyjnego Abisynji. Sama Liga Narodów mogłaby o tem wiele powiedzieć.

Dziś jest jeszcze wojna. Jeszcze na froncie czuwają gniazda karabinów maszynowych, jeszcze przemawiają baterje dział. Jest jeszcze wojna, a już za plecami frontu widoczne są pierwsze kroki owej cywilizacji, której wrota otwiera włoska penetracja.

Ludność prowincji Tigre może być — i w lwiej części jest — zadowolona z nowego porządku na zajętych świeżo terytorjach. Wre tam już praca mająca na celu cywilizacyjne podniesienie tubylców.

A więc w pierwszym rzędzie zniesiono w całej prowincji Tigre niewolnictwo, uznane niejako prawnie w całej Abisynji i faworyzowane przez koptyjskie wyznanie. Zniesiono niewolnictwo, bo „tam, gdzie powiewa flaga włoska niema niewolników". Pozatem od pierwszej chwili władze włoskie spieszą ludności z pomocą, rozdając żywność pomiędzy głodnych, niosąc opiekę lekarską chorym. Każdy włoski szpital polowy udziela chętnie pomocy chorym tubylcom. Z dnia na dzień niemal łamią się lody nieufności pomiędzy białym „najeźdźcą", a czarnym, głodnym i chorym nędzarzem.

Powstają też w prowincji Tigre pierwsze szkoły, do których uczęszczać zaczyna czarna dzieciarnia. Jedną z takich szkół widziałem w Adui. Mieści się ona w dawnem „ghebi" rasa Sejum. Dzieci tubylców czysto umyte i czysto poubierane uczą się w owej szkole pierwszych tajemnic łacińskiego alfabetu, stawiają pierwsze kroki w języku włoskim, a ich zadowolone i rozbawione miny nie świadczą wcale, by tlił w nich jakikolwiek duch buntu.

To młode pokolenie zrozumiało wogóle od początku i zrozumiało najlepiej, że nikt nie chce uczynić

im krzywdy. Wiadomo, jak bardzo Włosi lubią dzieci. Ta słabość dla dziecka, obserwowana na każdym kroku w Italji, sprawia, że włoscy żołnierze i oficerowie odnoszą się nad wyraz przyjaźnie do małych czarnych djabląt o wygolonych główkach. Tubylcze dzieci instynktem wyczuły tę przyjaźń i zdarza się często, że przychodzą do obozów wojskowych, do namiotów lub baraków w porze posiłków, by jeść razem z żołnierzami, którzy chętnie dzielą się z niemi swemi porcjami.

A więc drogi, a więc połączenia telegraficzne i telefoniczne, a więc żywność i pomoc lekarska, a więc szkoły i przyjazny uśmiech dla czarnego dziecka! To wszystko w dobie toczącej się jeszcze wojny. To chyba bardzo dużo.

Gdy kwestja abisyńska zostanie załatwiona i Włosi będą mogli rozpocząć normalną pracę kolonizacyjną i kulturalną na zajętych obszarach, z całą pewnością rozwój cywilizacji ujęty zostanie w system, który jeszcze więcej dobrego przyniesie tubylczej ludności. A jest tam tak wiele do zrobienia, że wysiłek cywilizacyjny może Italja rozłożyć na lata i dziesiątki lat. Podniesienie stanu zdrowotnego ludności tubylczej, dziechlujstwie, wyplenienie tonącej w brudzie i niesiątkowanej chorobami, dzikich i strasznych obyczajów, danie ludzkich warunków bytu tysiącom oswobodzonych niewolników, zwalczenie zgubnych koptyjskich zabobonów, stojących na straży ciemnoty, podniesienie materjalne czarnych — to wszystko składa się na ogrom pracy niemniej ważnej, jak uczynienie żyznemi bezwodnych i pustynnych obszarów, jak wydobycie z łona ziemi bogactw naturalnych, które kraj ten niewątpliwie posiada.

Każdy, kto ujrzałby współczesną Abisynję, zrozumiałby bez trudu, że włoska wyprawa do Afryki Wschodniej jest odcinkiem owej misji cywilizacyjnej jaką biała rasa spełnia w stosunku do ras młodszych i mniej zdolnych. Tą właśnie misją cywilizacyjną okupuje biała rasa prawo rządzenia tamtemi niższemi rasami.

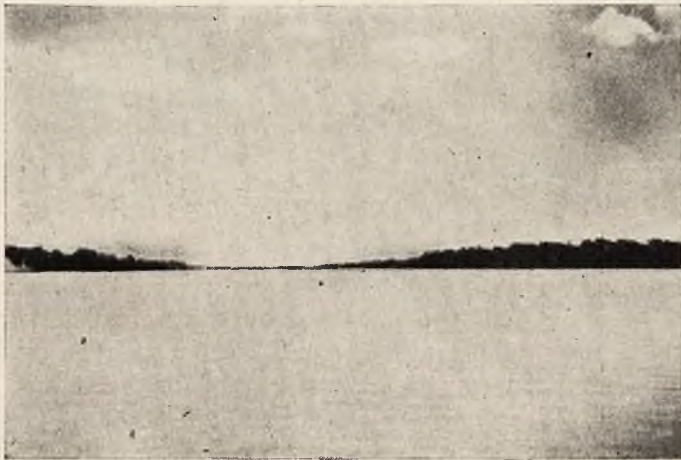
Czy faszystowska Italja misję tę spełni? O n a j u ż j ą s p e ł n i a. Godła faszystowskie niosą szczepom abisyńskim cywilizację, tak, jak wybrzeżom Morza Śródziemnego niosły ją przed wiekami złote orły legjonów rzymskich.

MAREK ROMAŃSKI

Pomnik Mussoliniego wykuty przez „czarne koszule" pod Aduą

Bogactwa mineralne Etjopji w świetle badań geologicznych

Starożytni Egipcjanie zwykli byli nazywać Abisynję i Nubję krajem Kusów; ale wyraz Nub w pierwotnem świętem narzeczu Etjopów oznacza złoto. I liczni pisarze przed Chrystusem, jak Diodor, Heljodor i Herodot wzmiankują często o cennym metalu i o rzadkich kamieniach, znajdujących się we wnętrzu ziemi afrykańskiej. Jednak i wówczas złoto osiągano „z wielkim trudem i z nakładem kosztów", zapomocą wyczerpującej i długotrwałej pracy t. zw. guragów, jeńców wojennych, należących do rasy białej, poprzedników dzisiejszych niewolników amharyckich.

Po zbadaniu konstytucji geologicznej Abisynji okazuje się, że skały krystaliczno-archaiczne, w których można znaleźć grudki złota, wynurzają się z fałd wschodnich wyżyn, a ściślej mówiąc w Tigrè, w Amharze, w Godżam i w Szoa. Ale także i piaski rzeki Takacè, Setit, (Nilu Niebieskiego) i ich dopływów, które przecinają Tigrè, są bogate w złotonośny kruszec, unoszony prądem rzeki. Inne takie skupienia skał istnieją na południu Etjopji, w okolicach jeziora Margerita, między ujściem Omo a wzniesieniem Dava.

Ganale Doria

Ta formacja tektoniczna wiąże się, według najpoważniejszych badań, z olbrzymią rozpadliną, która przecina prawie całą Afrykę, od Mozambiku aż do Morza Czerwonego, i dalej przechodzi aż na kontynent azjatycki.

Przecina ona także Abisynję, od południa do północy, oddzielając wyżynę Harraru od masywu Szoa, na którego wschodnich stoczach leży Addis Abeba.

Istnieje przypuszczenie, że wyżej wspomniana rozpadlina powstała w związku z bardzo dawnem obsunięciem się i pogrążeniem wybrzeży Afryki wschodniej w Oceanie Indyjskim, gdzie znaleziono niedawno ślady zatopionego kontynentu, łączącego Afrykę z półwyspem indyjskim, i ochrzczonego przez uczonych imieniem Gondawana.

Otóż więc, jak powiada Pietro Gerardo Jansen, „w złoto obfitują te okolice ziemi, które w epokach geologicznych stosunkowo niedawnych uległy kataklizmom tellurycznym pod wpływem sił endogenicznych". Świadczą o tem zresztą kraje, otaczające Ocean Spokojny, wybitnie seismiczne i wulkaniczne, jak Patagonja, Panama, Góry Skaliste, Filipiny, archipelag Sonda i Australja.

Uebi Szebeli

W tych stronach złoto i inne cenne minerały zostały prawdopodobnie wyrzucone w stanie ognistym na powierzchnię globu, wciskając się w szpary i tworząc żyły w tych skałach krystalicznych najstarszych, które pokrywają skorupę, zawierającą kruszce.

Zjawisko takie zdarzyło się w podobnych warunkach także i poza Abisynją, a mianowicie w Transwaalu, w okolicach najbogatszych w rzadkie minerały: w stronach Wollega i Cassala, gdzie zdaniem niektórych znajdował się legendarny Ofir, który zaopatrywał w złoto Króla Salomona, w Godżam, w Szoa i w krainach szczepów Galla.

Z pięciu koncesyj mineralnych, aprobowanych przez króla Menelika, przetrwała jedynie koncesja Société Minière des Concessions Prasso, w Wollega, założona przez pewnego Piemontczyka. W r. 1932 sprze-

Dom mieszkalny, zbudowany przez Włochów na miejscu tukułu

dała ona platyny na 3,675.000 franków, a w r. 1933 na 2.000.000 fr.

Poniósłszy wielkie straty z powodu ciężkiej epidemji malarji, przedsiębiorstwo to połączyło się niedawno

Równina Antalo

z Bir-Bir Mines Limited C., które eksploatuje tereny w Baro. Ale jeśli chodzi o złoto, fitaurari Deressa, naczelnik prowincji, przeciwstawia się z bronią w ręku poszukiwaniom cennego metalu przez cudzoziemców, gdyż sam wydobywa złoto z piasku Bir-Bir i jego dopływów sposobami zupełnie prymitywnemi.

Tylko nieliczni awanturnicy europejscy, przeważnie Grecy, wykorzystując osobistą przyjaźń z naczelnikami abisyńskimi, wydobywają przy pomocy niewolników, w przerwie między jedną a drugą porą deszczową tyle złota, że wystarcza im to na spędzenie spokojnie reszty życia w swoim kraju.

Przyjrzyjmy się teraz sytuacji geograficznej i geologicznej „czarnego złota", t. j. nafty, czy też oleju skalnego, w który obfituje Etjopja.

Szelikot

Teorje naukowe stwierdzają, że nafta pochodzi z gnicia i rozkładu olbrzymich ilości ryb, nagromadzonych w zatokach albo lagunach. Tłuszcze przetwarzają się w czarny cuchnący płyn, przechodząc proces chemiczny, mechaniczny i geologiczny zarazem. Tem się tłumaczy, że nafta znajduje się tylko w tych strefach, które w dawnych epokach były pokryte wodą mórz, jak wybrzeża Morza Czarnego, Morza Bałtyckiego, a nadewszystko Morza Kaspijskiego. Ale także i daleki Turkiestan, pełen małych jezior o wodzie bardzo słonej, ciemnej, wydającej silny zapach siarki, musi zawierać, zdaniem uczonych, wielkie ilości nafty we wnętrzu swojej ziemi. Pochodzenie nafty z tłuszczów rybich potwierdza się jeszcze w Wenezueli, a szczególnie w pasie zamykającym lagunę Maracaibo, po części już wyschłej, gdzie znajdują się rozległe pola naftowe amerykańskie, angielskie i holenderskie.

Ogaden

Jeśli zbadamy bliżej stare kontynenty, zobaczymy że t. zw. azjatycka strefa nafty, która zaczyna się od Morza Kaspijskiego, idzie poprzez Morze Czerwone i pod niem, i wyłania się następnie w Dankalji, która była niezawodnie w czasach kataklizmów tellurycznych pokryta morską wodą. Ale także i zagłębienia słone Assalè i Afrera, muszą zawierać pokłady nafty; to samo można przypuścić o nizinie Ogaden, między rzeką Gerrer i Tugfafan, aż do pierwszych wzniesień Somalji angielskiej włącznie. Podobno w tych stronach kawałek materjału, położony na ziemi, nabiera w ciągu paru dni charakterystycznego zapachu nafty. Ten sposób należy do najprymitywniejszych sposobów badania terenu przez poszukiwaczy nafty.

Guido Renda

Gabriele d'Annunzio do Benita Mussoliniego

W posłaniu swojem do Mussoliniego, d'Annunzio nawiązuje do wojny abisyńskiej przed czterdziestu laty. Ówczesna wyprawa kolonjalna, mająca szanse powodzenia, upadła nie tyle naskutek oporu Abisyńczyków, ile z powodu braku świadomości kolonjalnej ogółu włoskiego, a w szczególności parlamentu, który uniemożliwił prowadzenie wojny. d'Annunzio piętnuje w swoim liście dawne sejmokractwo i antypaństwowe nastawienie posłów i społeczeństwa, widząc dopiero w dzisiejszej Italji naród dojrzały do wypełnienia swoich przeznaczeń.

Do Benita Mussoliniego dn. 1 marca 1896 — 1936.

Mój drogi towarzyszu broni i skrzydła, sodalis unanimis, człowiek dobrej woli, pod ciężarem wielu rocznic, które prawie budzą w nim żal, że zbyt wiele działał i zarozumiale przypisywał przykładowi zbyt wielką wartość, dzisiaj podziwia w tobie twoją prostą wielkość, która potrafiła uznać nieszczęsną rocznicę za jeden z przystanków, dany narodowi pnącemu się wzwyż, ażeby wziął szerszy oddech do wstępowania.

Obchód rocznicy klęski pod Aduą nie jest dziś dla nas tylko dumą pomszczenia jej pełnem zwycięstwem; większym powodem dumy jest uznanie bitwy pod Aduą za nieoczekiwaną i najwyższą próbę męstwa włoskiego żołnierza, a przedewszystkiem za wielki wynalazek walczenia z narodem nieznanym na nieznajomej ziemi.

L'Orbo veggente.
Alto Adriatico, 1916.

Powiedziałem i napisałem Wynalazek.

Zdaje mi się, że niema w historji wojen przykładu bitwy, trwającej 24 godziny, bez przerwy, toczonej przez samych żołnierzy bez dowództwa i bez szyku, pozostawionych samym sobie, instynktowi zabijania i zwyciężania, a zdecydowanych okazać się godnymi wielkiego imienia Rzymu.

Żołnierze nie znali terenu, nie wiedzieli o nieprzyjacielu nic, prócz tego, że liczba jego była przytłaczająca. Przybyli z Italji przed paru tygodniami, a większość nawet przed kilkoma dniami; i zostali wciągnięci w walkę straszliwą, z nieprzyjacielem przed sobą, z nieprzyjacielem na tyłach, na bokach, w nizinach i na wzniesieniach a obdarzonym tak wielką ruchliwością, że liczba jego zdawała się pomnażać nieskończenie. Ale każdy z naszych żołnierzy „miał tylko siebie samego", jak mówili żołnierze kondotjerów-rabusiów. Bez wahania, bez zwłoki, każdy znajdował dla siebie miejsce nadające się do atakowania i do obrony, każdy czuł jakgdyby nerw akcji nieskoordynowany, ale napięty do najwyższego wysiłku ludzkiego czy nadludzkiego.

Kiedy mówię Wynalazek, nie chodzi mi o ten Wynalazek, który w sztuce bywa chwalony przez sędziów.

Mówię o wynalazku życia straceńczego — przeciw śmierci i poza śmiercią. Owi walczący wymyślali co chwilę ruchy i kroki, wypady i zasłony, z plastycznem wyczuciem terenu, skały, doliny, góry, stoku, przepaści.

Czy udało mi się wykazać, że, mojem zdaniem — i bitwa pod Aduą to potwierdza — nasz żołnierz jest bez porównania lepszy od wszystkich żołnierzy tego świata, który jest wobec nas butny i zarozumiały?

Dziki wygląd kraju górskiego, hałas odbity echem

gór, schodzenie nieustanne ze szczytów coraz to nowych hord uzbrojonych — nie odebrały ducha młodym żołnierzom. I nie zmieszała ich na samym początku nagła ucieczka brygady tubylców. Wspinanie się na Zeban jest cudem męstwa, nie mającym sobie nic równego. Z wielkiego tłumu zaledwie czterdziestu zdobywców dotarło do szczytu. Z zapartym oddechem wypierają bagnetami Etjopów, odrzucają ich na stoki; dają możność nadejścia posiłkom. Tak więc z jednej i z drugiej strony walka wre, i zapala się nanowo. Na wąskiem płaskowzgórzu, padając gęsto, nasi walczą już jeden przeciwko dziesięciu, jeden przeciwko dwudziestu.

Pułkownik Compiano, zanim polegnie, raduje ducha zabitych i podnosi ducha żywych ostrzem swojej szabli krwawej. Wszyscy, od początku, dali już wszystko, co dać mogli, a nawet więcej jeszcze. Zaczyna się rozprawa ostateczna.

Z drugiego i dziewiątego bataljonu afrykańskiego zostaje przy życiu dziewięciu ludzi. Na szczycie i na urwiskach Raio rzeź przekształca górę w jakiś krwawy pień, w pierś promieniejącą oddanemi sercami. Artylerzyści, nie mając już pocisków, zagważdżają armaty, walczą pistoletami, sztyletami. Bez armat, bez kulomiotów, bez żywności na górze Erar, garstka ludzi od świtu aż do wieczora odpiera hordy, coraz liczniejsze, i nie ustępuje; nie ustępuje ze strasznego piedestału swojej chwały. Wkońcu, gdy cisza nastała po rzezi, gdy już noc zapadała, dwudziestu siedmiu strzelców alpejskich uparło się, aby wziąć skałę, opanować ją, z tem szczególnem wyczuciem terenu, które ja przypisuję naszemu żołnierzowi, walczącemu na nieznanej ziemi.

Zrobili zapas naboi, wziętych z ładownic poległych. I strzelali uparcie, wszystkiemi szczelinami Raio. Udało im się w mroku wsunąć do jednego z zagłębień. Rankiem rozpoczęli nanowo niechybne strzały. Wróg wściekał się, nie mogąc zdobyć skały „wynalezionej" w nagłem natchnieniu. Kiedy z przeciwległej wyżyny Adi Scium Calê, Etjopowie, po całodziennej walce, położyli trupem dwudziestu siedmiu nieśmiertelnych bohaterów, wieczorem, 2-go marca, ostatni z pozostałych potrząsał jeszcze karabinem, drwiąc i grożąc.

Trzeba wytłumaczyć dzisiaj ten gest niezmazany. „Teneo te, Africa". Alalà!

Benito Mussolini, o mój bracie starszy i młodszy — jakby powiedział Giovanni Pascoli, wielki poeta, — posyłam ci ostatnią próbkę mojego przemysłu w Vittoriale: palisandrową szkatułkę, ozdobioną wykwintnym srebrnym motywem ze wzoru Leonarda. Nie na papierosy, ani na stalówki, ale na najnowsze modele nabojów. Jest w niej już jeden, obok medalu wojskowego „Teneo"...

Cała oporna Etjopja musi nieubłaganie stać się wyżyną kultury łacińskiej.

Bądź pozdrowiony ty, który potrafiłeś wlać w naród nasz, zbyt długo bezczynny, wolę tego spełnienia. Bądź pozdrowiony ty, który tyle wieków pozbawionych wojennej chwały, zakańczasz harmonijnem pięknem tej wyprawy i tego nabytku.

Zawdzięczając tobie, naród włoski odetchnął dziś głęboko. Jest cały żywy i oddycha. Wszystko ma tchnienie przeznaczenia. Ja wiem, że nawet przeznaczenie narodu ma swoje oskrzela i swoją opłucną.

Etjopja jest rzymską zdawiendawna, tak jak Galja Juljusza Cezara, jak Dacja Trajana, jak Afryka Scypjona.

Jasna wola łacińska — przemożna chęć budowania — zdaje się być teraz obca Europie.

Bądź pozdrowiony, o nagły Wodzu bezgłowej Italji, ty który wracasz Rzym Italji przeznaczonej.

W dzień bitwy pod Aduą miałem trzydzieści lat. Zastanawiając się nad poezją i nad czynem, oddychałem smutkiem na myśl o Makallê. „W kraju straszliwym i upalnym, daleko za morzami, garstka walecznych, oddanych śmierci, biła się, karmiona jedynie chwałą, w kole białych kamieni. Jak odlewacz, który leje bronz roztopiony do wklęsłej formy, z której wyjdzie posąg doskonały, takim wydał mi się wódz świadomy spełnienia rzeczy pięknej, płomieniem owych dusz gorących. Świadkami były — jedna z daleka, druga z bliska — obie jednakowo wielkie — Ojczyzna i Śmierć. Obie, z jednakowem biciem serca przyjmowały żałobną ofiarę. Ale jedno niskie słowo przebyło morza, przerwało czyny. I Ojczyzna i Śmierć doznały rozczarowania pod Makallê. Piękno zostało zgwałcone w tym kręgu białych kamieni. Nie bezkarnie, nie bezkarnie. Erynje mszczą się i za takie zbrodnie. I od tego czasu trwa krzywda i hańba".

W dzień bitwy pod Aduą miałem trzydzieści lat. Ile niskich słów usłyszałem przeciwko Ojczyźnie i przeciwko Śmierci! Obie były bezwstydnie poniżone. Kloaka przepełniła się.

Na placu Montecitorio, przed parlamentem, zostałem zaaresztowany za obelgi i pogróżki publiczne przeciwko przerażonym Władzom.

Chełpię się tem.

Dlatego, po tobie, ja jestem najgorliwszym czcicielem Rocznicy. Otrząsam się z mojej starości. I śmieję się z lat.

O Benito Mussolini, ściskając cię, ściskam twoją odwagę nieustraszoną i twoją niezachwianą wiarę, które tworzą związek płodny teraz i w przyszłości.

Alalà.

Gabriele d'Annunzio

DLA HISTORJI

Interesy w bezinteresowności angielskiej

To, co najbardziej zadziwia w polityce angielskiej wobec Italji, jest jej zmienność. W ciągu jednego roku Anglja zmieniała swoje stanowisko, ton, metody, dyrektywy. Była kolejno: obojętna, powściągliwa, podejrzliwa, wroga, groźna, wymuszająca, pojednawcza i nieprzejednana: zawsze zagadkowa. Ale Anglicy są przekonani, że byli zawsze logiczni i wyraźni, gdyż posiadają tę właściwość, że swojemu ostatniemu przekonaniu nadają wartość retroaktywną. Zapominają o wszystkiem, co mu zaprzeczało.

Typowy przykład tej właściwości brytyjskiej dał premjer Stanley Baldwin, który w marcu nie wierzył w bezpieczeństwo zbiorowe, w czerwcu był apostołem idei zbiorowego bezpieczeństwa, w lipcu nie wierzył w sankcje, we wrześniu popierał je, w listopadzie sprzyjał planowi Hoare—Laval, w grudniu go potępił, a zawsze z tą uczciwą szczerością człowieka, który grzebie błędy przeszłości i więcej o nich nie myśli.

Przez dłuższy czas zagadnienie etjopskie wydawało się Anglikom sprawą niezbyt poważną i mogącą się spokojnie usystematyzować. Pytamy, zmieszani, dlaczego Rząd Brytyjski, — proszony od stycznia ub. r. przez Rząd Włoski o określenie swoich interesów w Abisynji wobec zamierzonego uregulowania problemu etjopskiego — nigdy na to nie odpowiedział. To milczenie, które w praktyce oznaczało cichą zgodę, było jednocześnie milczeniem wahania i zakłopotania. Chciano zyskać na czasie.

Kiedy Rząd Angielski chce zyskać na czasie, mianuje Komisję. Powstała wówczas słynna Komisja Maffey'a, mająca zbadać skutki, jakieby zajęcie Abisynji przez Włochy mogło mieć dla interesów angielskich. Ten fakt dowodzi, że zajęcie Abisynji przez Włochy było wówczas uważane przez Londyn jako sprawa kolonjalna, mająca być zbadana przez rządy zainteresowane, ale nie przez Ligę Narodów.

Wahanie angielskie wynikało z ogólnego sprzeciwiania się rzeczom nieoczekiwanym.

Angielska potrzeba spokoju, podobna do obawy strzałów u kogoś, kto dostał szoku nerwowego, wytwarzała jednak dziwne obawy. Czy wojna etjopska nie wzbudzi nacjonalizmu tubylców, konfliktu ras, buntu murzynów w innych częściach Afryki?

Wojskowi zaś angielscy, przekonani, że wyprawa Sir Roberta Napier przeciw królowi Teodorowi przedstawiała klasyczny i nieprześcigniony przykład wojny w Abisynji, uważali, że problemy akcji na wielką skalę w kraju bez dróg i o niewystarczających portach są nie do rozwiązania. Abisynja — twierdzono — jest niezdobyta, a gdyby taką nie była, oddawna należałaby już do Anglji.

Z tych wszystkich powodów Rząd Brytyjski był bardziej sceptyczny niż zaniepokojony. Wątpił w zamiary Italji. Czyż rzeczywiście nie miało się do czynienia z „bluffem"? Przeobrażenie Italji pod rządami faszystowskiemi nie było zrozumiane ani docenione.

Uprzedzenie, że Italja nie działa na serjo, było podstawą nieprawdopodobnych błędów polityki brytyjskiej. Ten fatalny brak zrozumienia zdecydował o biegu wypadków które doprowadziły Europę do paniki z 1914 r.

NIEZROZUMIENIE DLA CUDZYCH SPRAW.

Ale brak zrozumienia tego, co się dzieje gdzieindziej, jest cechą charakterystyczną dla Anglików. Myśl angielska dochodzi zawsze z opóźnieniem do tych rzeczy, które nie są angielskie, albo nie dotyczą bezpośrednio spraw angielskich.

To, co jest poza Imperjum, leży poza jej uwagą, jest odległe, nieokreślone, nie do odcyfrowania. Dlatego Anglik uważa za bardziej zrozumiałego Hindusa niż Francuza, i czuje się znacznie bliższy Australji niż Austrji.

O narodach Europy Anglik ma pojęcia wyrobione, przestarzałe, stereotypowe i wypłowiałe, jak obrazy starej latarni magicznej. Potrzeba uderzenia, któreby rozbiło płytę, ażeby obraz się zmienił. Wówczas zakłada się nową, która znów będzie służyć sto lat. Cios Wielkiej Wojny zniweczył pojęcie Niemiec tłustych i sentymentalnych, popijających piwo. Na jego miejscu stanął obraz wojownika w stalowym kasku.

Inny wstrząs zdarzył się teraz — na szczęście, tylko moralny: i nareszcie zbił się w latarni magicznej opinji angielskiej, obraz Włoch krzykliwych, zmiennych, podzielonych i skłonnych do ustępstw. Był już czas po temu. Teraz jeszcze niewiadomo, co zastąpi stare pojęcie.

Czyż Italja mogła potwierdzić czynem to, co mówiła? Czyżby nie skorzystała chętnie ze sposobności, aby odstąpić od swoich nieprawdopodobnych zamierzeń? Przesłonięta takiem niezrozumieniem kwestja abisyńska wydawała się Anglikom niewarta uwagi.

Aż do czerwca opinja publiczna angielska nie interesował się tą sprawą. Nie wiedziała nawet, gdzie leży Etjopja, a jej chorobliwa namiętność dla „biblijnego narodu, prowadzonego przez potomka Salomona" jeszcze się nie urodziła. Uwaga mas rozbudziła się z „Peace Ballott" (referendum narodowe, zorganizowane przez Unję popierania Ligi Narodów), które zebrało 11 miljonów podpisów. Ale zapał „ligowy", jaki opętał duszę angielską, nie obruszał się na Italję przez sympatję do Abisynji, tylko dlatego, że obawiano się osłabienia straży koło Brenneru. Histerja ligowa powstała z obawy przed zbrojeniami niemieckiemi.

WYŚCIG W WIERNOŚCI DLA LIGI.

Wówczas prasa angielska zaczęła napadać na Italję, napominając ją, że siła potrzebna jest w Europie, nie w Afryce. Tymczasem „Peace Ballott" nakłoniło Rząd Brytyjski, słaby, bo koalicyjny, aby się stał chorążym Ligi Narodów, żeby sobie zdobyć lewice, wściekle „ligowe". Zaczął się wyścig wszystkich partyj, aby prześcignąć się w wierności dla Ligi. Po stronie zdrowego rozsądku nie pozostał nikt. Liga stała się od tej chwili polityką zagraniczną Anglji. Skutkiem tego kwestja abisyńska została odesłana do Genewy.

To było przyczyną, dla której nowy, pierwszy i ostatni Minister dla Spraw Ligi Narodów, Antoni Eden został wysłany do Rzymu, aby uregulować sprawę. Eden wziął z archiwów rządowych stary projekt z przed 17 lat w kwestji ustąpienia portu Zeila Abisynji i zaniósł go najspokojniej w świecie do Palazzo Venezia.

Podejrzewano, że ten groteskowy plan został przedstawiony w Rzymie, aby Italja, odrzucając go, stanęła wobec Ligi na stanowisku nieugiętej agresywności. Recz ma się inaczej. W geście angielskim była dobra wiara i niezrozumienie. Rząd Brytyjski żywił naiwną nadzieję, że Italja zadowoli się łatwo jakiemś innem nominalnem wynagrodzeniem.

Daleką była wówczas od umysłu Anglików myśl, że Liga Narodów mogła zrobić coś więcej, niż robiła zawsze.

Tymczasem jednak rozpętała się kampanja wyborcza na wyłącznej podstawie „Peace Ballott". Liga Narodów stała się bóstwem W. Brytanji, czemś cudownem i świętem. Konflikt etjopski stał się argumentem polemicznym, dostarczył religji Ligi szatana, którym stała się Italja. Nikt nie widział niebezpieczeństwa tej burzy fanatyzmów, której wrogość wobec Italji nie mogła zostawić Włochów obojętnymi.

Prasa włoska przyjęła najpierw ze zdumieniem te niewytłumaczone ataki. Potem je odparła. Kampanja wyborcza angielska zostawiła płonące głownie na naszem polu. Gazety angielskie stały się napastliwe, podniosły nieprzezornie kwestję zamknięcia Kanału Suezkiego, aby odciąć włoskie zaopatrzenie i posiłki. Mówiono o tem najpierw, jako o rzeczy możliwej, potem jako o prawdopodobnej, wreszcie jako o pewnej. Groźba była poważna i bezpośrednia. Prasa włoska zareagowała proporcjonalnie do ostrego ataku. Anglji chodziło tylko o teorję, ale dla Italji było to kwestją życia.

„HOME FLEET" NA MORZU ŚRÓDZIEMNEM.

I oto w pierwszych dniach września, po dwu miesiącach polemik powstaje nagle i nieoczekiwanie „kryzys śródziemnomorski",

Kwestja etjopska w ciągu jednego dnia znikła. Z dziedziny kolonjalnej problem przeszedł nagle w dziedzinę imperjalną. Wszystko się zmieniło. Wieczorem w pierwszy piątek września koncentracja floty angielskiej na Morzu Śródziemnem jest postanowiona i nakazana. Dlaczego?

Co się stało w ciągu tygodnia, aby przemienić kwestję etjopską w spór anglo = włoski? Na to pytanie pewien znakomity polityk angielski, któremu rząd powierzał odpowiedzialne zadania, oświadczył nam: „Szczerze mówiąc przestraszyliśmy się".

Tłumaczy to wszystko fakt, że Anglja uważała tradycyjną przyjaźń włoską za podstawę i gwarancję bezpieczeństwa brytyjskiego na Morzu Śródziemnem. Włochy nieprzyjacielskie, według tego wyjaśnienia, mogły zająć Maltę i Egipt. „Kiedyśmy spostrzegli — mówił polityk angielski — że Italja przestała nam być przyjazna, poczuliśmy niebezpieczeństwo. Wysłanie floty było krokiem defensywnym".

Ależ to wrogie nastawienie angielskie wzbudziło nieprzyjaźń włoską. Wielu Anglików to przyznaje. Przyznają, że prowokacja była poważna. I potwierdzają absurdalność podejrzenia, że Italja mogła myśleć jednocześnie o wyprawie etjopskiej i o podbiciu Imperjum Brytyjskiego.

Jest także faktem, że najbardziej niedorzeczne przypuszczenie, które dotyczy bezpieczeństwa Imperjum, dotyka w najdelikatniejszym punkcie wrażliwości angielskiej i naciska sygnały alarmowe.

Dobrze. Ale ta flota, wysłana, aby odeprzeć niebezpieczeństwo, uznane za aktualne, nie była przygotowana na to, aby walczyć, gdyż brakowało jej amunicji, obrony powietrznej, zaopatrzenia, i na morzu pozbawionem baz znalazłaby się w rozpaczliwem położeniu w razie akcji bezpośredniej. Tak przynajmniej mówią krytycy angielscy. Czem się tłumaczy ta sprzeczność?

Oto tak: jest przekonaniem wielu osób, że koncentracja floty w opinji Rządu miała osiągnąć natychmiast wszystkie swoje cele samym swoim imponującym widokiem. Miała być niezwyciężonym gestem groźby. „Superbluff".

Italja miała ulec panice i ustąpić.

Rzeczywiście, angielska obawa konfliktu śródziemnomorskiego nie objawiła się, kiedy „Home Fleet" ukazała się na scenie, ale o wiele później. Kiedy oczekiwany efekt zawiódł, i Włochy pozostały niewzruszone z bronią u nogi, ewentualność starcia nie mogła być wykluczona. Wówczas to admirałowie brytyjscy uświadomili sobie ryzyko sytuacji. I Anglja pośpiesznie zażądała i otrzymała od Francji zobowiązania pomocy morskiej, które miały posłużyć jeszcze do zakotwiczenia statków angielskich na jeziorze Lemańskiem.

KONIEC NIEPOROZUMIENIA.

A więc, w pierwszej dekadzie września, kwestja Imperjum Brytyjskiego zajmuje miejsce kwestji abisyńskiej, która jest tylko pretekstem do prowadzenia poprzez Ligę Narodów walki przeciw Italji. Jest to wojna najmniejszych środków, najmniejszego ryzyka i najmniejszej odpowiedzialności, zacięta, nieubłagana, nieosobowa.

W tej chwili zostały wyzyskane wszystkie możliwości propagandy najgwałtowniejszej i bez skrupułów. Dziennikarze, politycy, biskupi rozpalili tłumy oburzeniem na „wiarołomną". Jeden chciał ratować pokój, drugi demokrację, inny Imperjum, inny jeszcze wiarę, od niebezpieczeństwa Faszyzmu, Rzymu, katolicyzmu.

Tymczasem wybuchła wojna etjopska, a w Genewie Wielka Brytanja używała z niezmordowaną energją całego swojego wpływu, aby wprawić w ruch kolosalną maszynerję sankcyj. Zapominając i każąc zapomnieć, że przed dwoma laty chciała wykluczyć z Ligi Liberję za wyjątkowe wykroczenie przeciw zobowiązaniom ligowym, Anglja zapobiegła teraz, aby wykroczenia abisyńskie były wzięte pod dyskusję. Liga stała się wspólniczką kraju praktykującego niewolnictwo. Procedura została wykręcona i Pakt zgwałcony, aby dojść za każdą cenę do niesprawiedliwej akcji wspólnej, której skutek miał wreszcie obalić opór włoski.

Istniała iluzja, że, przyparta do muru, Italja poprosi o łaskę. Zdawało się, że koniec jest bliski.

Błąd zaprowadził wszystkich znacznie dalej, niż się przypuszczało. Nieprzyjaciele nabrali szacunku dla Italji, a przyjaciele, których jest dużo, żałują tego, co stracili.

Anglja pomyliła się we wszystkich przewidywaniach, we wszystkich rachunkach. I uparła się, żeby się jednak sprawdziły; był to błąd najstraszniejszy. Lepsze zrozumienie Włoch Mussoliniego byłoby doprowadziło natychmiast Anglję do rozwiązania słusznego i prostego, które wskazywała od początku lojalna prośba Rządu Włoskiego.

Teraz powolna zmiana przeobraża angielską duszę. Pod powierzchnią widać objawy przebudzenia się do rzeczywistości.

Jedna rzecz jest pewna: że nieporozumienie co do Italji się skończyło. Z tego wszystkiego widać, jak potrzebna była wojna, nietylko na to, aby nas zrozumiała Abisynja ale także i przedewszystkiem, aby nas zrozumiała Europa. Bez tej próby nie poznaliby nas, takimi jacy jesteśmy. Ci Anglicy, którzy twierdzą, że gdybyśmy się zwrócili pokojowo do Ligi, otrzymalibyśmy wszystko, czego chcemy, mylą się lub kłamią. Francja i Anglja, które są Ligą, odesłałyby nas z kwitkiem wspólnie, tak jak odsyłałyby nas z kwitkiem każda z osobna. I miałyby rację.

Ponieważ prawem zasadniczem, wiecznem i niezmiennem Historji jest: że naród ma takie prawa, jakie potrafi narzucić. I nie otrzyma nic innego poza tem, co może sam sobie wziąć.

LOTNICTWO ITALSKIE

„... L'Italia può, quindi deve raggiungere il primato aviatorio..."
Mussolini, 1919.

Lotnictwo italskie jest dzisiaj na ustach wszystkich. Oficjalne komunikaty obu stron walczących w Abisynji i artykuły reporterów zgodnie stwierdzają, że samoloty są najpotężniejszą bronią w ręku Naczelnego Dowództwa Italskiego w Afryce. Do niedawna było inaczej: Przez sito dziennikarskie przedostawały się do nas tylko opisy najbarwniejszych wyczynów, jak naprzykład lot grupowy gen. Balbo przez Atlantyk, lub światowy rekord szybkości na wodnopłatowcu Macchi-Fiat. Lecz w technice nieoczekiwane cuda rzadko się zdarzają i głośne rekordy są niemal zawsze wynikiem długotrwałej pracy i wysokiego poziomu ogólnego. W niniejszym artykule postaramy się scharakteryzować objektywnie ten ogólny poziom i odnaleźć linję zasadniczą, po której rozwijało się i rozwija lotnictwo italskie.

Doktryna gen. Douhet'a.

W czasie Wielkiej Wojny lotnictwo odgrywało bardzo poważną, lecz pomocniczą rolę elementu wywiadowczego. Walka powietrzna sprowadzała się do bohaterskich pojedynków miedzy jednoosobowemi samolotami myśliwskiemi. Bombardowanie z samolotów nie miało samodzielnego, a tembardziej decydującego wpływu na przebieg operacyj wojennych. W ciągu kilku lat po zakończeniu wojny rozwój lotnictwa szedł siłą bezwładności po tejsamej linji; lotnictwo ciągle było bronią pomocniczą. Dopiero w r. 1925 wybitny wojskowy italski, generał Douhet, wystąpił z rewolucyjną wprost teorją. Zaproponował mianowicie stworzenie niezależnej armji lotniczej, któraby, działając samodzielnie, mogła opanować powietrze, i zniszczyć siły lądowe i morskie nieprzyjaciela. Była to śmiała idea. Gen.

Ryc. 1. Bombowiec Savoia-Marchetti S 79

Douhet pozwolił sobie przeciwstawić armję lotniczą, twór nowy i istniejący narazie tylko w jego wyobraźni, armjom lądowym i morskim, bogatym w doświadczenie i tradycję kilku tysięcy lat rozwoju. Italja pierwsza odważyła się na zrealizowanie teorji gen. Douhet'a. Już w roku 1927 powstało w Italji Ministerstwo Lotnictwa, na którego czele stanął gen. Balbo. Od tej chwili, krok za krokiem, budowała się potężna i samodzielna armja lotnicza, która dzisiaj jest jednem z głównych źródeł siły Italji, a pod wieloma względami wzorem dla całego świata.

Samoloty bojowe.

Rdzeń lotniczej armji italskiej stanowią samoloty bombardujące. Są one takie, jakiemi widział je 10 lat temu gen. Douhet: szybkie, potężnie uzbrojone, i zdolne do długich przelotów ze znacznym ładunkiem bomb. Znakomicie pozatem wyposażone w nowoczesne urządzenia nawigacyjne, radjowe i fotograficzne, nadają się do wykonywania najpoważniejszych zadań bojowych. Typowym przedstawicielem tej klasy jest piękny platowiec Savoia-Marchetti S79. (Ryc. 1). Ta rasowa maszyna zdobyła w swej kategorji aż 6 rekordów międzynarodowych. Jej maksymalna szybkość wynosi 430 km. na godzinę, maksymalny przelot bez lądowania — 7000 kilometrów. Godnym rywalem S79 jest bardzo oryginalny i nowoczesny trójmotorowiec bombowy Piaggio P16 (ryc. 2).

Ryc. 2. Bombowiec Piaggio P 16

Lotnictwo myśliwskie opiera się przeważnie na Fiatach; na ryc. 3 widzimy najpopularniejszego z nich Fiata CR32. Jest to nieco konserwatywny dwupłatowiec typu klasycznego, o maksymalnej szybkości 390 km. na godzinę. Przyjmując ten typ za zasadniczy, kierownictwo lotnictwa itaskiego dało dowód dużej rozwagi i przezorności. Nietrudno bowiem w obecnym stanie techniki zbudować szybszy samolot myśliwski, lecz niemal zawsze wypadnie okupić tę zwiększoną szybkość gorszą zwrotnością, słabszem uzbrojeniem, oraz mniejszą celnością strzałów, co w sumie da mniejszą ogólną sprawność bojową. Zresztą dla celów specjalnych istnieje kilka typów wyjątkowo szybkich samolotów myśliwskich.

Trzecią grupę bojową stanowią samoloty wywiadowcze. Podajemy tutaj fotografję (ryc. 4) jednej z najpiękniejszych na świecie maszyn tej kategorji. Jest to Macchi — Castoldi 77, bardzo nowoczesny wodnopłatowiec do dalekich wywiadów, którego harmonja linji idzie w parze z wysokiemi zaletami technicznemi.

Lotnictwo komunikacyjne i prywatne.

Kładąc główny nacisk na rozwój lotnictwa wojskowego, nie zaniedbuje jednak Italja lotnictwa cywilnego. Po okresie wolnej konkurencji kilku prywatnych linij lotniczych, nastąpiło pod naciskiem rządu w r. 1934 połączenie większości towarzystw lotniczych w jedno, które pod nazwą „Ala Littoria" objęło całą niemal sieć komunikacyjną. Eksperyment ten dał dobre rezultaty. Już w ciągu pierwszego roku operacyjnego subsydja rządowe zmalały, a jednocześnie wzrosła ilość lotnisk, zostały otwarte nowe linje, poprawiła się regularność przelotów, i odnowił sprzęt techniczny.

Dla zilustrowania pozycji italskiego lotnictwa komunikacyjnego podaję zestawienie kilometrażu, czyli całkowitej długości przelotów w roku 1934 w 6-u państwach europejskich (opuszczając Rosję, której statystyka jest niepewna):

Niemcy	12.000.000 km.
Francja	10.000.000 km.
Holandja	5.000.000 km.
Italja	4.500.000 km.
Anglja	4.000.000 km.
Polska	3.000.000 km.

Uwzględniając specyficzne warunki lotnictwa italskiego, stworzono 2 zasadnicze typy samolotów: na użytek wewnętrzny płatowce średnioszybkie, a zato bardzo ekonomiczne, zaś na długie międzynarodowe linje, wielkie, kilkunastoosobowe, nowoczesne samoloty, dające pasażerowi największy komfort, jakiego się dzisiaj od samolotu wymaga: a więc cichą kabinę o dobrej wentylacji i starannem ogrzewaniu, wygodne urządzenie wnętrza, i oczywiście maksimum bezpieczeństwa. Samoloty te nie ustępują najlepszym maszynom amerykańskim, a są od nich bez porównania tańsze.

Lotnictwo prywatne rozwija się w Italji bardzo pomyślnie, dzięki intensywnemu poparciu ze strony rządu, który prywatnym nowonabywcom krajowych samolotów zwraca 30% do 50% ceny kupna. Zresztą i bez tej premji samoloty turystyczne są w Italji tanie. Za 30.000 lirów można nabyć kompletny dwuosobowy samolot wraz z silnikiem.

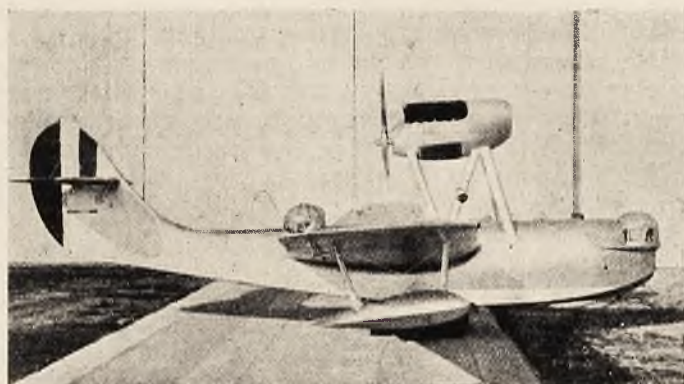
Przemysł lotniczy.

Trzy są sposoby zaopatrzenia lotnictwa w sprzęt: kupowanie gotowych płatowców i silników zagranicą, wykonywanie ich w kraju według licencyj, i wreszcie budowanie własnych konstrukcyj. Gwałtowny rozwój lotnictwa italskiego wymagał wykorzystania w sposób harmonijny wszystkich tych możliwości. Większe zakupy silników, dokonane we Francji, oraz nabycie licencyj kilku światowych firm (jak Bristol, Pratt, Gnôme - Rhône), pozwoliły, w połączeniu z wytężoną pracą italskich fabryk nad nowemi konstrukcjami, zaspokoić olbrzymie potrzeby lotnictwa wojskowego i cywilnego. Obecnie zaś intensywny rozwój przemysłu doprowadził do niemal zupełnej samowystarczalności.

Ryc. 3. Samolot myśliwski Fiat CR 32

Równocześnie Italja wywozi swoje wyroby lotnicze zagranicę, zwłaszcza do Belgji i Norwegji. W roku 1934 eksport lotniczy z Italji osiągnął poważną sumę 110 milionów lirów.

Lotniczy przemysł itaski jest zdecentralizowany. Liczy on niemniej niż 20 większych fabryk płatowców, 6 wytwórni silników, 7 śmigieł, i około 30 zakładów przemysłu pomocniczego. Zbyteczne podkreślać, jakie to ma znaczenie dla obrony państwa, tembardziej, że dzięki przezornej polityce zamówień, ten sam typ płatowca lub silnika można wykonywać w różnych zakładach. Finansowo firmy te są powiązane między sobą w dość skomplikowane systemy, w każdym jednak razie istnieje kilka niezależnych grup, co pozwala państwu na całkowitą kontrolę zbyt wybujałych tendencyj monopolistycznych wielkiego kapitału. Kilka słów należy poświęcić specjalnie italskiemu przemysłowi pomocniczemu. Te drobne nieraz zakłady przemysłowe są koniecznym warunkiem samowystarczalności, a dzięki swej ilości i daleko posuniętej specjalizacji stają się ważną pozycją w ogólnym planie.

Oczywiście o samowystarczalności decydują surowce. Zasadniczemi surowcami dla lotnictwa są: żelazo, aluminjum, drzewo, benzyna i smary. Kwestja żelaza i drzewa dała się rozwiązać w ramach ogólnoprzemysłowego zapotrzebowania na te surowce. Kwestja benzyny jest zbyt dobrze znana z pism codziennych, aby ją trzeba było na tem miejscu omawiać. Aluminjum produkuje kilka firm, z których jedna (SAVA) pokrywa 50% całego zapotrzebowania. Jeśli wreszcie idzie o smary, to prowadzi się w Sardynji i Libji intensywną uprawę rycyny, która może z łatwością zastąpić oleje mineralnego pochodzenia.

Ryc. 4. Samolot wywiadowczy Macchi-Castoldi 77

W Italji wielokrotnie wykonywano próbne ataki lotnicze na większe miasta dla przygotowania obrony biernej na wypadek wojny. Nad stałem wychowaniem ludności pod tym względem pracują dwie organizacje: UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) i Czerwony Krzyż. Ważniejsze objekty, jak elektrownie, mosty, tamy i t. d. są przygotowane do zamaskowania przed obserwacją z góry. Jednakże najskuteczniejszym środkiem obrony przeciwlotniczej jest opracowany plan odludnienia dużych miast i niebezpiecznych punktów. W ciągu 24 godzin po stwierdzeniu możliwości ataku lotniczego, wszyscy mieszkańcy, których obecność w ośrodku narażonym na bombardowanie nie będzie konieczna, opuszczą go, udając się do miejsc, które zgóry muszą sobie wybrać.

Città Guidonia — Centrum badań.

W kwietniu 1935 r. otwarto niedaleko lotniska Montecelio-Roma centrum lotnicze nazwane Guidonią na cześć gen. Aleksandra Guidoni. Z właściwym faszyzmowi rozmachem stworzono już nie kompleks budynków, a prawdziwe miasto, które stało się sercem lotnictwa italskiego. Znajdują się tam bowiem Ministerstwo Lotnictwa i Dyrektorjat Studjów i Badań, wyposażony w najdoskonalsze urządzenia techniczne. Nowe miasto zostało zaprojektowane zgodnie z najnowszemi zasadami urbanistyki, i jest jednym więcej dowodem aktywności italskiego lotnictwa.

Omówione wyżej punkty nie wyczerpują oczywiście zagadnienia lotniczego w Italji, pozwalają jednak na wyciągnięcie pewnych ogólnych wniosków. Widać wyraźnie, że lotnictwo italskie rozwija się w sposób planowy i celowy, z olbrzymim rozmachem, a jednocześnie z wielką ostrożnością. Widać, że jednolite kierownictwo wykorzystało w najszerszym zakresie wszystkie możliwości rozwojowe i zjednoczyło wszystkie siły we wspólnem dążeniu do szczytnego celu. Dziś lotnictwo italskie jest potęgą, z której Italja słusznie może być dumna.

Jan Oderfeld

ITALIA E POLONIA NEL 1848

(A proposito di un nuovo libro).

I rapporti italo-polacchi nel corso dei secoli ebbero occasione di manifestarsi molte volte sotto vari aspetti a seconda delle possibilità e delle circostanze del momento. E'fuori dubbio che l'anno 1848, ricco di avvenimenti d'importanza primordiale per lo sviluppo delle relazioni internazionali, fu particolarmente propizio alla collaborazione tra l'Italia e la Polonia. Il fatto si spiega facilmente per le molte analogie allora esistenti tra la posizione dell'Italia, combattente per l'emancipazione interna prima e per l'indipendenza dallo straniero più tardi e quella della Polonia tendente a raggiungere i medesimi scopi. Ogni popolo ha avuto molte aspirazioni ideali. Si sentiva la necessità di porgersi reciprocamente aiuto onde poter combattere più efficacemente le potenze che ostacolavano il movimento liberale. L'Europa si divise in due grandi campi: l'uno si proponeva di mantenere lo status quo esistente, l'altro voleva distruggerlo.

Dopo la morte di Gregorio XVI e dopo l'assunzione al trono di S. Pietro, di Pio IX la causa del partito nazionale liberale fece un grande progresso. Metternich, con vero stupore, trasformatosi poi in desolazione, seguiva i passi del nuovo Pontefice, confessando francamente d'aver tutto proveduto fuori che un Papa liberale. Intanto l'effervescenza patriotica in tutti gli Stati della Penisola cresceva di giorno in giorno. Il programma ideato dagli scrittori neoguelfi con Gioberti alla testa, pareva avvicinarsi rapidamente alla piena realizzazione. Ma nello stesso tempo tutti si rendevano conto che il movimento avrebbe riposato su basi incerte fino a quando l'Austria avrebbe tenuto saldamente in pugno il Lombardo-Veneto. L'occupazione militare di Ferrara nel 1847, contraria alla stipulazione del trattato di Vienna, contribuì a destare serie preoccupazzioni in Italia ed a svelare le vere intenzioni dell'Austria. Si creò una sentita solitarietà degli oppressi contro gli oppressori. Ma il movimento, una volta iniziato, non si arrestò, anzi le provocazioni e le difficolta incoraggiarono il campo liberale a persistere ed a proseguire sulle via delle riforme. Carlo Alberto, pur avversando le tendenze rivoluzionarie, non nascondeva le sue intenzioni e le sue tendenze bellicose nei confronti dell'Austria. D'altra parte la S. Sede, malgrado le gravi preoccupazioni e la poca fiducia nella riuscita del movimento patriottico, non poteva e spesso non voleva abbandonare la causa dell'Italia e col suo contegno passivo lasciavo campo libero ai liberali, i quali, nell'atteggiamento benevole di Pio IX verso la Nazione italiana, vedevano un soccorso prezioso.

Verso la fine del 1847 tutta l'Italia era in marcia. La Toscana, il Piemonte e lo Stato Pontificio introducevano numerose riforme: la libertà della stampa, la guardia civica, l'amministrazione municipale affidata al popolo, ed un abbozzo di lega doganale. Queste furono le principali conquiste del partito nazionale liberale. Accanto e questi Stati, gli altri, come il Regno delle due Sicilie, Parma e Modena non volevano saperne di tali riforme. Ne risultò un malcontento generale che dovunque incoraggiato veniva ad assumere proporzioni inquietanti per i governi oppressori. I piccoli staterelli dell'Italia settentrionale strinsero allenza con l'Austria sperando ottenere da Vienna soccorso e difesa. Il Regno napoletano, senza arrivare a questi estremi, fu ancora abbastanza forte per potersi reggere da sè. Il contrasto tra il gruppo governante e l'opinione patriottica divenne ben presto insuperabile. Le condizioni particolari della Sicilia, l'opposizione violenta dell'isola contro il governo affrettò la catastrofe. Nel settembre del 1947 scoppiò la rivoluzione a Messina. Qui il governo ebbe ben presto ragione, ma questo invece di scoraggiare i siciliani aizzò ancora le tendenze antigovernative. Il 12 gennaio 1847 la rivoluzione di Palermo diede il segnale per la sollevazione generale. In tre mesi tutti gli Stati italiani si dettero un ordinamento costituzionale, mentre la guerra con l'Austria si faceva imminente. I polacchi seguivano con simpatia gli avvenimenti della Penisola. Come cattolici, applaudivano alle riforme iniziate dalla S. Sede, come patrioti e nemici dell'Austria, specialmente dopo il 1846, desideravano di prendere parte alla lotta iniziata dall'Italia. Vero è che una parte dell'emigrazione polacca, sotto l'influsso di Mazzini, dimostrava poca fiducia nel movimento capeggiato dalle monarchie, ma la maggior parte intuì subito che il suo posto doveva essere accanto agli italiani. Di questa politica polacca di collaborazione attiva con l'Italia tratta, nel suo recente libro, intitolato „Rok 1848 we Włoszech i polityka Ks. Adama Czartoryskiego" il Prof. Marceli Handelsman. Sulla base di un ricco materiale documentario attinto dagli archivi di Torino, Roma, Parigi, Cracovia e Varsavia e dalle biblioteche polacche e straniere specialmente italiane, l'autore ci offre un quadro complessivo dell'attività del principe Adam Czartoryski, capo del partito conservatore polacco. Il libro è diviso in tre parti: la prima, consiste in una breve introduzione e traccia un quadro degli avvenimenti generali che si svolsero in Europa e in Italia in questo tempo. Poi passa a Roma. Il principe Czartoryski, interpretando bene le tendenze cattoliche dei suoi aderenti, si rivolse prima al Papa mettendo a sua disposizione le forze rappresentate dall'emigrazione polacca. Lodovico Orpiszewski e Ladislao Zamoyski furono incaricati di trattare direttamente col governo Pontificio. Il principe, da Parigi, impartiva ordini, disposizioni, consigli che dovevano essergli utili nella sua azione diplomatica. Prevedendo un conflitto con l'Austria, il principe ricordò al governo di Roma la necessità di organizzare al più presto possibile l'esercito, mettendolo in stato di combattere contro l'Austria. Propose perciò ai ministri di assumere gli ufficiali polacchi e specalmente il gen. Chrzanowski con l'incarico di inquadrare le truppe pontificie. Le trattative tra i polacchi e la S. Sede durarono dalla fine del1847 fino alla prima metà del 1848. La S. Sede non negava il valore degli ufficiali polacchi e i servizi che avrebbero potuto rendere, ma voleva però evitare la rottura con la Russia, la quale non poteva assistere indifferente allo svilupparsi della propaganda polacca. A Roma lo spirito rivoluzionario sempre crescente manifestava la volontà di fare la guerra all'Austria e simpatizzava con i polacchi, d'altra parte il Papa, capo spirituale di tutta la cattolicità, non poteva sacrificare gl'interessi del cattolicismo per dare soddisfazione alle aspirazioni italiane. Ne risultò un conflitto difficile ad essere risolto che contribui a distrunggere i programmi del Czartoryski. Il governo, non volendo dare una risposta negativa per non irritare l'opinione pubblica favorevole alla Polonia e non potendo aderire alle proposte di Czartoryski per non provocare un conflitto aperto con lá diplomazia e con il Papa stesso, cercò di guadagnar tempo evitando di pronunciarsi apertamente. Il libro di Handelsman ci permette di seguire le vicende drammatiche della politica polacca a Roma. L'esito infelice della guerra austro-sarda diede

l'ultimo colpo all'edificio costruito con tanta difficoltà dal Czartoryski. Dopo l'allocuzione del 29 aprile 1848 il Papa si ritirò dalla guerra per l'indipendenza italiana. Pur volendo mantenersi neutrale fino all'estremo, al Czartoryski non sfuggiva la triste necassità di dover rinunciare all'appoggio della S. Sede per cercare altrove la realizzazione del suo programma. Il Piemonte, benchè vinto non rinunciò alla guerra. Dopo l'armistizio Salasco si parlava già della prossima rivincita. Il partito democratico si agitava per la guerra. Czartoryski decise appoggiarsi al Piemonte. Ebbe inizio così la seconda parte della politica polacca in Italia che va dall'autunno del 1848 fino alla primavera del 1849. Ladislao Zamoyski fu il più attivo rappresentante della politica di suo zio, il principe Czartoryski. L'esercito sardo dopo l'infelice esito della campagna, aveva urgente bisogno di riorganizzarsi al più presto possibile. Zamoyski, cogliendo l'occasione, suggerì al Re di chiamare in Piemonte il generale Adalberto Chrzanowski, al quale sarebbe stato affidato il comando delle truppe sarde. Il Re acconsentí di buon grado. Inoltre la soluzione propostagli dallo Zamoyski gli permetteva d'evitare il grave inconveniente di dover invitare un generale francese cio che avrebbe potuto contribuire a rafforzare la propaganda repubblicana. Era evidente il vivo desiderio di procurarsi degli alleati. Per la Sardegna sarebbe stato molto utile poter disgregare l'armata austriaca composta nella maggior parte di slavi. Arriviamo cosi all'origine del piano concepito dal Czartoryski e consistente in una opera di intensa propaganda da svolgersi tra gli slavi per attirarli, usando tutti i mezzi possibili, dalla parte dell'Italia. Il principe già da qualche tempo si era messo al lavoro e già si proponeva di trarne i risultati onde aiutare l'Italia. Il governo piemontese aderì a questo programma e ne appoggiò gli sviluppi specialmente dopo l'assunzione al potere di Gioberti. Czartoryski pose a disposizione del governo torinese i suoi personali rapporti con personalità eminenti del mondo slavo-balcanico e si decise ad allargare la sua sfera d'azione anche sulla Turchia.

Per incoraggiare le diserzioni dall'esercito austriaco, il governo piemontese decretò la formazione della legione polacca, ma purtroppo il 18 di febbraio fu costretto ad abbandonare l'impresa ostacolata da difficoltà di natura finanziaria ed ancor più dai dissensi e dagli attriti sorti in seno all'emigrazione polacca, una parte della qualle non voleva sottomettersi agli ordini di Czartoryski. Nonostante ciò, Zamoyski, in missione presso la corte di Sardegna, agì energicamente oltrepassando spesso le istruzioni di suo zio che da Parigi dirigeva tutto. D'accordo con Gioberti, il giovane principe Czartoryski partì per Constantinopoli e insieme col ministro piemontese, profittando della benovele neutralità della S. Porta, innizió il reclutamento della legione polacca. Ma le insistenze dei ministri delle altre potenze, e specialmente quelle della Russia e del'Austria che si lagnavano dell'attività svolta dal Czartoryski, costrinsero quest'ultimo ad abbandonare Constantinopoli. Un altro centro dell'azione italo-polacca fu Belgrado. Attraverso il principe di Serbia si voleva far pressioni morale sul Patriarca Rajacic, che si fece nel frattempo capo quasi indipendènte della Voivodina Austriaca, per indurlo, insieme col famoso Jellacich, ad abbandonare la causa della dinastia asburgica. Di questa missione fu incaricato il console Marcello Cerrutti a cui doveva servire d'informazione e spianargli la via l'agente polacco Czajka. A Belgrado, il console doveva mettersi anche d'accordo con gli ungheresi e procurare così al Piemonte una efficace diversione che avrebbe potuto infliggere un colpo pericoloso al governo viennese. La disfatta piemontese a Novara e il fallimento della rivoluzione ungherese posero fine alla politica balcanica e slava del Piemonte.

L'idea della collaborazione italo-slava ebbe caldi fautori anche fra gli italiani. Per rendersi conto di ciò basta citare il nome di Niccolò Tommaseo. Tommaseo, d'origine dalmata, ebbe a Venezia un punto eccellente per poter contribuire all'avvicinamento fra l'Italia e gli slavi. Anche nelle altre parti dell'Italia esistevano molte personalità influenti che riconoscevano l'utilità della collaborazione italo-slava. La società, fondata a Torino, che ebbe per presidente il Pallavicino, tracciò un programma veramente interessante che tendeva a fondare quasi una federazione danubiana dopo la disgregazione dell'Austria, Adamo Mickiewicz, assertore entusiasta della collaborazione con l'Italia, era contrario a che i suoi compatrioti facessero ritorno in Polonia. Il poeta prevedeva che i governi spartitori avrebbero soffocato la rivoluzione di Poznan e i movimenti galiziani. Restando invece in Italia si sarebbe contribuito a formare una numerosa legione polacca la quale, dopo aver vinto l'Austria in collaborazione con l'Italia, sarebbe stata in grado di approfittare perchè la disfatta austriaca avrebbe segnato lo sfacelo dell'impero. Partendo da questa presupposto, il poeta si recò personalmente in Italia per agevolare la formazione della legione polacca. Anche in Sicilia i polacchi accorsero per combattere contro il governo napoletano. Possiamo affermare senza ombre di esagerazione che tanto dall'una che dall'altra parte si faceva ogni sforzo per stabilire una reciproca collaborazione. Certamente il concetto del Czartoryski non poteva realizzarsi nelle nuove condizioni che si erano venute creando. Il piano di Czartoryski nacque nella primavera del 1848, quando le aspirazioni verso l'indipendenza e la libertà, parevano vicine al trionfo definitivo, quando si credeva al trionfo dei popoli. Polonia e Italia si trovarono l'una accanto all'altra per combattere insieme contro il nemico comune L'eccellente libro del Prof. Handelsman, che contiene anche una interessante appendice di documenti inediti, ci presenta in modo palpitante quel momento importante nella vita delle due Nazioni: polacca e italiana. E'un episodio che, se anche non riuscito pienamente, non potrà essere dimenticato. Malgrado che le circostanze non permisero che la politica italo-polacca diventasse una realtà, malgrado l'insuccesso di Novara, l'idea della collaborazione e della comunanza d'ideali fu sempre viva perchè basata sulla simpatia profonda e sulla comune civiltà. Perciò, anche dopo Novara, i polacchi non abbandonarono la causa italiana e seguirono la voce del cuore, combatterono a Roma, accanto ai difensori della città eterna, simbolo della libertà e dell'indipendenza, sacrificando, sull'altare dell'indipendenza, il loro attaccamento alla Francia, la quale aveva generosamente ospitato numerosi esuli polacchi.

L'amicizia italo-polacca non fu scossa dagli avvenimenti del 1848, anzi da quegli avvenimenti ne uscì rafforzata. In un'altra occasione i polacchi accorsero in Italia per riprendere l'opera interrotta e non mai abbandonata.

L'anno 1848 non segnò la prima manifestazione dell'amicizia e della collaborazione italo-polacca. Non fu neanche l'ultima. Ma è indiscutibile che fu una delle più interessanti perchè non si limitava ad un'alleanza momentanea, ma conteneva il germe per una solida alleanza, capace di misurarsi contro tutte le avversità.

Kalikst Morawski

Bona Sforza na tronie polskim

Jedną z najciekawszych i największych postaci królowych polskich była księżniczka medjolańska Bona. Odznaczała się urodą, nieprzeciętnym charakterem i wybujałą ambicją. Miała program działania śmiały i jasno postawiony. Dla zadośćuczynienia żądzy władzy, poślubiła w r. 1518 starszego od siebie o lat 27 króla Zygmunta, którego państwo ciągnęło się od Gdańska i Krakowa, niemal po Rygę i za Kijów, w głąb stepów Ukrainy, a którego ród miał podówczas przewagę we wschodniej i południowej Europie — siedzieli bowiem Jegiellonowie na czterech tronach: Polski i Litwy, Węgier i Czech, a byli blisko spokrewnieni z Habsburgami. Życie Bony przypadło na okres zwany złotym w kulturze polskiej, w którym tworzył uwieńczony przez papieża laurem Janicki i piastun języka narodowego Rej, a Kopernik rozsławiał po Europie imię Polski swemi rewolucyjnemi teorjami astronomicznemi.

Bona Sforza
na portrecie Łukasza Cranacha (młodszego). Zbiory Muzeum książąt Czartoryskich w Krakowie

Młodziutka królowa umiała zdobyć sobie niepoślednie znaczenie w państwie i wpływ na rządy. Wychowana w Italji, przejęła się teorją rządzenia, której apoteozę dał Macchiavelli. Życie uczyło Bonę, że po złotym moście można zajść niemal wszędzie. Królowie polscy w nagłych potrzebach pozastawiali dobra swe panom, a w różnych okolicznościach musieli szlachcie ponadawać obszerne przywileje, krępujące ich władzę. Bona postanowiła uniezależnić dynastję finansowo, stworzyć silną władzę i utrwalić zachwianą dziedziczność tronu. W Państwie Jagiellońskiem podstawą majątkową była ziemia, więc Bona zajęła się gorliwie gospodarką. Ogromne dobra dostała tytułem oprawy, wiele majątków pokupowała, lub poodbierała z zastawów. O wielkości majątków tych świadczyć może, że dwu tylko rodzinom na Litwie, Radziwiłłom i Gasztołdom odebrała 10 mil kwadratowych ziemi. Gospodarkę prowadziła znakomicie. Dbała o kulturę rolną i oświatę, fundowała kościoły i szpitale, budowała i odnawiała zamki, kolonizowała nieużytki i pustkowia.

W miarę, jak starzał się król Zygmunt, a wymierali jego najbliżsi współpracownicy, Łaski, Szydłowiecki, Tomicki, wzrastał wpływ królowej Bony. Rewindykacje dóbr. dążenie do ukrócenia władzy panów i przelania jej na króla, oraz metody działania często sprzeczne z tradycją polską stwarzały Królowej wielu wrogów, którym przewodzili hetman Tarnowski i biskup Maciejowski. Na czele zaś jej stronników stali wielki marszałek Kmita i biskup krakowski Gamrat.

W zjednoczonem państwie Polsko-Litewskiem rządzili wprawdzie Jagiellonowie dziedzicznie, ale okoliczności, towarzyszące obejmowaniu przez nich tronu, osłabiały ich władzę. Przy elekcji Zygmunta, część panów polskich, niechętna mu, nie uznawała praw dziedzicznych Jagiellonów, aż Zygmunt musiał uciekać się do wybiegu, do przeprowadzenia osobnej elekcji na Litwie, dla usunięcia stwarzanych mu przeszkód. Bona postanowiła wzmocnić i w tym punkcie pozycję Jagiellonów. Kosztem osłabienia spoistości państw zjednoczonych, przeprowadziła za życia męża elekcję dziewięcioletniego syna swego Zygmunta Augusta na Litwie, na wielkiego księcia. W parę miesięcy potem Polacy dla zachowania jedności, wynieśli go na króla. Niezadowolenie szlachty z zamachu na jej przywilej elekcji było tak wielkie, że Stary Król musiał wydać edykt, uznający wyjątkowość tej elekcji i zniszczyć zdobyte pożytki. Dwutorowość wewnętrznej polityki polskiej, wywołana legalizmem Króla i dążeniami absolutystycznemi Królowej, wywołały bunt szlachty, kiedy zebrano ją dla obrony granic.

Na parę lat przed zgonem Zygmunta I, w r. 1544, objął rządy na Litwie Zygmunt August. Tam poznał piękną księżniczkę Barbarę Radziwiłłównę i popadł pod wpływy jej przemożnej na Litwie rodziny. Przekazanie władzy przez ojca synowi pozornie było zgodne z planem Bony, w istocie jednak druzgotało jej plany. Traciła zdobytą nad Starym Królem przewagę i wpływy na rządy. Za tym ciosem spadły na Królową dalsze. Zygmunt August, dla wynagrodzenia Radziwiłłom strat, jakie ponieśli przy rewindykacji zastawionych królewszczyzn, udzielał im znacznych pożyczek i podrywał tem plan gospodarczy Matki. Po śmierci pierwszej żony, Elżbiety Habsburżanki, poślubił tajemnie w roku 1547 piękną Barbarę Radziwiłłównę. Zygmunt Stary przyjął wiadomość o ślubie Zygmunta Augusta dość obojętnie, natomiast Bona, przypuszczająca, że w istocie ślubu jeszcze nie było, błagała syna, by zaniechał swych planów. Niedługo potem zmarł Zygmunt I, i Zygmunt August objął rządy i w Polsce. Bona podniecała niechęć szlachty do Barbary i rozpętała groźną burzę. Na sejmik w Proszowicach musiał Król dać dla ochrony swych wysłańców, Maciejowskiego i Tarnowskiego, 3000 ludzi. Zebrał się sejm roku 1548. Rozpętała się burza. Były momenty tragiczne. Zygmunt August zamyślał nawet o zrzeczeniu się tronu. Szlachta nie zdołała wymódz na Królu, by opuścił żonę, Król zaś nie zdołał przeprowadzić koronacji Barbary. Dla uzyskania oparcia odwołał się do pomocy byłego swego teścia, cesarza Ferdynanda I i zawarł z nim umowę, zawierającą obietnicę wzajemnej pomocy przeciwko wrogom

zewnętrznym i wewnętrznym, okupioną kosztem znacznych ustępstw w polityce zagranicznej Polski, zgodnie z interesami Habsburgów. Zygmunt August, jeszcze za życia Ojca, zerwał z Matką. Złamana Bona usunęła się do swych dóbr na Mazowszu. Barbara wjechała do Krakowa i została koronowana. Wkrótce potem doszły Bonę wieści, że Barbara jest ciężko, śmiertelnie chora. Bona nie mogła łatwo zrezygnować z ambitnych planów stworzenia mocarstwa Jagiellońskiego, o co tak długo walczyła. Nadzieja na nowy ożenek Zygmunta Augusta otwierała nowe perspektywy dla Bony, pogodziła się więc z synem, a Barbarę uznała za synową. Fałszywe wieści, jakoby Bona przyczyniła się do śmierci Barbary, nie mogły wpłynąć na zacieśnienie się stosunków pomiędzy Synem i Matką.

W r. 1553, Zygmunt August wstąpił po raz trzeci na ślubny kobierzec, znów z Habsburżanką, Katarzyną, siostrą swej pierwszej żony, Elżbiety. Dla Habsburgów związek ten był bardzo korzystny, ze względu na Węgry, o których opanowanie walczyli, i Turcję, od której państwom cesarskim groziło niebezpieczeństwo. Dla Bony to małżeństwo syna zdawało się być dogodnem, gdyż dawało nadzieje na wzmocnienie i uświetnienie Państwa Jagiellońskiego i poprawiało sytuację jej księstw włoskich, Bari i Rossano, zależnych od Habsburgów Hiszpańskich.

Królowa Bona uświetniła swym udziałem przyjęcie Katarzyny, wjechała nawet z nią jednym powozem do Krakowa. W jednym z listów Katarzyna zawiadamiała Bonę, że spodziewa się obdarzyć Zygmunta Augusta dziedzicem korony. Rachuby zawiodły. Habsburgowie zadeptywali kiełkujące nadzieje. Potomka też nie było.

Bona postanowiła opuścić Polskę, w której żyła i rządziła przez blisko czterdzieści lat. Tłumaczyła się, że jest chorą i potrzebuje kuracji w ciepłych krajach. Zamiar Królowej przejął żywym niepokojem i wywołał sprzeciwy senatorów. Bystrzy politycy polscy przeczuwali, jakie następstwa wyjazd ten pociągnie. Najgoręcej sprzeciwiał się i agitował podkanclerzy Przerębski. Przedstawiał, że nie jest to odpowiedniem ani dla majestatu królewskiego w obcych państwach szukać gościny, ani dobrem dla córek, które były jeszcze pannami, ani pożytecznem dla Polski, gdyż przeczuwał, że Bona wywiezie wszystkie swe skarby nieprzemierzone. Przypomniał Bonie jej związki z Polską, obiecywał, że jeśli kto zawinił jej w jakikolwiek sposób, zasłużoną karę poniesie, i w końcu groził, że jeśli ubłagać się nie da, trzeba będzie ją zatrzymać przemocą. Przedstawił niebezpieczeństwa grożące zagranicą. Bezskutecznie.

Senatorowie prosili królowę węgierską Izabellę, aby udała się do Matki z przedłożeniami, ale Izabella, znając zaciętość Bony, uchyliła się. Poszedł więc ulubiony przez Królową biskup Zebrzydowski. Odmalowywał wszystkie zło, jakie mogłoby wyniknąć z jej uporu i błagał, aby ustąpiła. Znając naturę ludzką, odgadnął prawdziwe przyczyny, dla których do Italji tęskniła: „Nie mniemaj W. K. M., żeby włoska ziemia miała się teraz W. K. M. tak podobać, jaka się w on czas podobała, gdyś jeszcze W. K. M. panienką była. Podobanie ono z tak młodych lat rosło, a teraz nie ziemiać to włoska W. K. M. smakuje, gdy o niej myślisz, ale smakują one lata młodziuczkie, jako wszyscy ludzie bardziej lubią wiosnę niż zimę. Zaraz tam na miejsce przyjechawszy (jeślibyś W. K. M. odradzić sobie tej drogi nie dała), westchnęłabyś W. K. M. po dziatkach swoich, a ono zaraz by omierzło, dla czegoś się W. K. M. tak bardzo kwapiła. Dopierobyś W. K. M. wtenczas obaczyła, jak to było dobre, coś opuściła; jakoż pospolicie tak się dzieje, że ludzie nie czują pociechy z tego dobrego, które używają, aż gdy je stracą, toż chwalą, toż cukrują sobie". Na nic się ta mowa Biskupa nie przydała.

Poszedł jeszcze Zebrzydowski drugi raz z senatorami błagać Królową, ale też nic nie wskórał, tylko został gniewnie ofuknięty. Ponieważ namowy nie skutkowały, ogłoszono na rynku krakowskim rozkaz, aby nikt z Królową jechać nie śmiał, szlachcic grozą utraty godności, a człowiek prosty pod utraceniem życia. Bona podniosła na to głośny lament, że jej się gwałt dzieje od syna, że jest w niewolę wzięta. Król nie mógł tego ścierpieć i zezwolił na wyjazd.

Dostawszy pozwolenie, zaraz Bona wyprawiła swe wozy skarbami wyładowane, było ich dwadzieścia cztery w sześć koni zaprzężonych. Sama ruszyła zaraz za niemi. Szlachcic Wilga, wiozący te skarby, bolał nad stratą Polski i dawał znać w miastach i zamkach, które mijał, o nieprzebranych bogactwach, będących na wozach, by go ktoś zatrzymał, ale nikt nie targnął się na cudzą własność. O tej podróży zachowała się osobliwa zapiska, że Bona „posłała była przed sobą, żeby w górach za Wiedniem drogi naprawione wozom były, gdyż przed tą Królowej drogą nikt na wozie do Włoch jechać nie mógł. Naprawną tedy drogą, dla której w skałach kowano kamienie i ciosano, żeby szerokie wozy i kolebki iść mogły, Królowa do Włoch jechała". Po drodze była uroczyście witana, w Wiedniu przez króla Ferdynanda, a w Wenecji przez Dożę i senat wenecki.

Zygmunt August
na portrecie Łukasza Cranacha (młodszego). Zbiory Muzeum książąt Czartoryskich w Krakowie

Przepowiednie panów polskich, że Bona skarbów swych przy sobie nie uchowa, sprawdziły się. W tym czasie nastąpiły wielkie zmiany polityczne. Cesarz Karol V złożył koronę i osiadł w klasztorze, a syn jego i dziedzic, Filip II, rozpoczął walkę z patrjotą włoskim papieżem Pawłem IV, który wespół z królem francuskim Henrykiem II pragnął usunąć Hiszpanów z Itajli. Filip II zwyciężył, ale znalazł się w kłopotach finansowych. Doszło do pożyczki, udzielonej przez Bonę Filipowi. Bona dała ogromną podówczas sumę 430.000 dukatów, spodziewając się dostać godność wicekróla Ne-

apolu. Spotkał ją zawód. Filip, motywując, że nie może odbierać wicekrólestwa zasłużonemu swemu żołnierzowi, księciu Albie, prośbie Bony odmówił, nadto nieoczekiwanie zawezwał Królową, by zrzekła się na jego korzyść swych księstw Bari i Rossano. Oburzona i rozgoryczona Bona „postanowiła mimo swych zatargów z Polakami, wracać do Polski. Zapowiedziała swój wyjazd po przejściu lekkiej słabości, na jaką zapadła. Dla wszystkich tych, którzy łapczywie patrzyli na skarby Bony, było to najbardziej niepożądanem. Nagle królowa Bona zmarła. Testament, jaki pozostał po niej, przekazywał księstwa Bari i Rossano królowi Filipowi, zaś ogromne dobra wiernemu słudze Filipa, a dworzaninowi Bony, Papacoda. Resztę miał dziedziczyć syn, Zygmunt. Zaraz rozeszły się wieści, że testament sfałszował Papacoda, a potem otruł królową Bonę. Proces o testament i spadek ciągnął się dziesiątki lat. Papacoda dostał od Filipa tytuł margrabiego, ogromne dobra i najwyższe godności w państwie. Sprawdziły się słowa senatorów polskich, że Bona straci po wyjeździe ze swego królestwa skarby swe, wolność i życie.

Odbył się pogrzeb księżniczki Medjolańskiej, królowej Polskiej, wielkiej księżny Litewskiej, matki króla Polskiego Zygmunta Augusta, królowej Węgierskiej Izabelli, królowej Szwedzkiej Katarzyny, królowej Polskiej Anny i księżnej Brunświckiej Zofji — pogrzeb Bony Sforza. Jeszcze za życia Bony, Papacoda zawiadomił urzędników neapolitańskich o jej chorobie i polecił opieczętowanie całego jej majątku. Wykonano to bardzo skrupulatnie. Gdy chorej trzeba było obetrzeć usta, nie było czem, i ksiądz spowiadający Bonę, podał własną chustkę. Gdy chciała pić, podano jej wody na spodku od mosiężnego lichtarza. Kadzidło rozpalono na zwykłej dachówce. Zbito skrzynię z prostych desek i nakreślono na wierzchu krzyż, a potem jeden człowiek wziął skrzynię z ciałem i na własnych barkach zaniósł do kaplicy zamkowej. Dopiero po upływie wielu lat córka, królowa Anna, uczciła Matkę wspaniałym grobowcem.

Bona Sforza odegrała w dziejach Polski ogromną rolę. Panując blisko przez czterdzieści lat, walczyła o zrealizowanie swego mocno zarysowanego programu politycznego. Przyczyniła się do zacieśnienia więzów pomiędzy Polską i Italją. Wzbogaciła kulturę polską szesnastowieczną dorobkiem umysłowym i kulturalnym renesansowej Italji. Popierając Italczyków, przyczyniła się skutecznie do odniemczenia miast polskich. Ze studjów o Bonie, zdobyła sobie ogromną poczytność tłumaczona na kilka języków obcych, monografja piękna i ciekawa Chłędowskiego, Królowa Bona.

Wpływ Bony na kulturę Polski nie zakończył się ani z chwilą jej wyjazdu z Kraju, ani z chwilą jej zgonu. Biorąc wielki udział w życiu Narodu, w Jego najświetniejszym okresie, zwróciła na siebie uwagę artystów i stała się bohaterką ich dzieł. Poetów zaciekawiała głównie walka Bony z Barbarą, w malarstwie odtwarzano różne momenty z jej życia. Unieśmiertelnił Bonę wielki Matejko w kilku swych arcydziełach.

Tadeusz Gostyński

Królowa Bona w kompozycji Jana Matejki. Zbiory Zachęty Sztuk Pięknych w Warszawie.

Światopełk Karpiński

Varsavia, città rivoluzionaria e centro delle insurrezioni si lascia, nel campo dell'arte, influenzare dalle tendenze classiche manifestando una prudenza quasi eccessiva, in contrapposto con la cosiddetta provincia, la quale, temendo di essere accusata di non seguire il ritmo dell'ora, è di regola centro dei movimenti di avanguardia.

Così è sempre stato. Ai tempi del romanticismo Varsavia accoglieva l'„Ode alla gioventù" di Adamo Mickiewicz analizzandola attraverso le lenti del Boileau, e la dilagante secessione artistica di Cracovia, attraverso il simbolico microscopio del positivismo. Negli ultimi anni al futurismo di Cracovia e all'espressionismo di Poznań, Varsavia rispondeva con i moderati versi dei gruppi poetici dello „Skamander" e della „Kwadriga". Nomen omen: due gruppi che avevano assunto una etichetta classica.

Swiatopełk Karpiński in un ritratto del pittore Kanarek

Il premio dei giovani, che quest'anno l'Accademia polacca di Letteratura ha concesso a Światopełk Karpiński, ha richiamato su di lui l'attenzione generale. Karpiński, nonostante il suo debutto letterario in provincia (a Lodz), appartiene oggi senza dubbio alla schiera degli artisti di Varsavia. Nonostante le apparenze tradizionaliste (Karpinski si serve preferibilmente delle forme classiche), agli è un poeta decisamente e profondamente moderno. Non ricerca la chiassosa brutalità dei quadri, nè le complesse espressioni metaforiche, ma cerca nuovi accordi sulla tradizionale tastiera poetica. Ciò costituisce la caratteristica principale del suo appassionato temperamento romantico, legato ad una forma fredda e classica. A questa assoluta padronanza della forma va attribuita la sorprendente armonia della sua tempestosa ispirazione.

Il Karpinski continua a seguire il postulato tradizionale della „poesia picturis". A ciò va attribuita la prevalenza dell'elemento visuale su quello sonoro, che è dato notare in tutti i suoi versi, senza che la costruzione poetica ne abbia a soffrire. Basta analizzare una delle sue poesie per convincersi quali straordinari effetti sia capace trarre Karpinski da un visuale intereccio, organicamente sviluppato. Per esempiro nella poesia su Hel:

„I pini scendono a frotte per bagnarsi
[nelle onde.
E le case variopinte navigano sulle
[sabbie della vita
Due cieli si specchiano fra loro
e la vela, come gabbiano, galleggia in
[lontananza.

* * *

Le onde spumeggiano nel cielo come
[bianchi riflessi,
e olezzano al bivio come lo scricchio-
[lio dei rami,
I pesci guizzano sulle foglie, e gli sco-
[iattoli nel mare.
Le foreste sono ricche di ambra, co-
[me il Baltico è ricco di resina."

Questi versi costituiscono una cosciente deformazione della realtà del quadro (I pini nel mare, le onde nel cielo, i pesci sulle foglie, gli scoiattoli nel mare, l'ambra nelle foreste e la resina nel mare) a favore della realtà psicologica. Questa deformazione apparente della realtà costituisce una fedelissima rappresentazione delle sensazioni che si provano nella stanchezza e nel lieve capogiro che ci assale stando distesi sulla spiaggia, quando la linea dell'orizzonte scompare e quando il cielo si confonde con il mare.

Questa concezione artistica che, in un altro testo lettarario, non sarebbe che un'arida corsa all'originalità, diviene, per il suo sfondo di vita vissuta, profondamente vero, assume colori essenziali e crea una suggestiva atmosfera. Essa fa pensare ad uno dei più bei sonetti della poesia polacca: „Le steppe di Ackerman" di Mickiewicz.

„Navigo nello spazio di un arido oceano.
Il carro affonda nel verde dell'erba e come battello
[avanza.
Fra le onde dei prati fruscianti e nel diluvio dei
[fiori.
E bordeggio fra le isole coralline di malerba."

Il I volume di poesie del Karpiński portava per titolo: „Gli uomini fra gli uomini". Tale titolo è significativo in quanto nell'opera del giovane poeta non si trovano motivi trascendentali. Il mondo rappresentato dal Karpiński, mondo materiale degli uomini e delle cose, si spiega di per sé stesso, senza l'aiuto di mezzi e di forze ad esso estranee. Da ciò deriva, anche se non esplicitamente confessata, una certa tendenza ateistica che sta alla base di ogni suo verso. Dalle stesse ragioni deriva anche una indefinita a lacerante tragicità di cui tutte le poesie del Karpiński, sia pure in apparenza le più serene, sono permeate. Tragicitá tanto piú profonda in quanto nei riguardi del mondo il poeta si limita esclusisivamente all' osservazione delle forme e dei motivi pittorici. Viene in tal modo ad avvantaggiarsene la realtà della visione poetica, non permeata di riflessione, ma in pari tempo viene a restringersi il campo delle possibilitá poetica. Da ciò deriva anche il pericolo di un esagerato estetismo che agita la personalità del poeta, il quale sembra essere assalito dal timore di penetrare nell'essenza delle cose dal timore della meditazione, che risulta sopratutto evidente nel terribile e bellissimo „Sonetto della nullitá":

Ed è perció che il nostro giovane poeta si limita unicamente a rappresentare le linee esteriori dei fenomeni che ricoprono la realtà delle cose. Ma anche in ciò sta il segreto della stupenda unitá e purezza del suo stile.

Bolesław Miciński

G. B. Angioletti

Zasłużone powodzenie, które spadło parę lat temu na G. B. Angiolettiego, kiedy został pierwszym laureatem młodego pokolenia i rozpoczął swojem nazwiskiem złotą księgę literatów włoskich (nagroda Bagutta 1927), miało do pewnego stopnia znaczenie symboliczne i uświęciło w oczach publiczności ten styl sztuki i życia, którego podstawami są umiar i wytworność.

Z czasem Angioletti pogłębił jeszcze ową powagę i zamyślenie, które są najgłębszemi jego cechami, a zmuszony do zajęcia wybitnego stanowiska kierowniczego (redagowanie tygodnika literackiego „Italia Letteraria"), starał się wyjaśnić swoim rówieśnikom i sobie samemu ideał „nowego pisarza". Ideał ten miał zaspokoić najaktualniejsze wymagania stylu narracyjnego i w jego imieniu, pod auspicjami nowoczesności i tradycji jednocześnie, harmonizując zdobycze Crocego z aspiracjami nowatorskiemi młodej literatury, głosił wierność „aurze poetyckiej" i kult prozy ewokatywnej.

Aby uchronić swój ideał od pomyłek w dobrej i złej wierze, aby go obronić od przeciwników, Angioletti musiał nagiąć swoje usposobienie spokojne i pogodne do zajęcia bojowej pozycji dziennikarza walczącego, i wiele protokółów tych spotkań można znaleźć w jego tomie, zatytułowanym „Służba gwardyjska".

Kiedy później inny wartownik przyszedł go zluzować na jego niebezpiecznie wysuniętej placówce, Angioletti przedsięwziął dłuższą — wypoczynkową i kształcącą — podróż po Europie. Owocem tej podróży jest „Europa d'oggi", („Dzisiejsza Europa") ciekawa panorama kultury i polityki aktualnej starego kontynentu. Ta książka jest, naszem zdaniem, jednym z najbystrzejszych sądów o Europie współczesnej. Zresztą Angioletti należy do tych Włochów Północy, którzy więcej niż inni starali się przyswoić naszemu ideowemu słownikowi przymiotniki „nowoczesny" i „europejski" — zaczynając od słynnego artykułu „Settentrione" w pierwszej jego książce.

I w Angiolettim widzimy do pewnego stopnia nastawienie, charakterystyczne dla całej dzisiejszej Italji: pewne przeciwstawienie Italji Europie, które wyraża się w następujących pytaniach: czemże jest ta Europa w rozkładzie, która chce nas pogrzebać w ruinie

swojej niechybnej katastrofy? Czy to my, Włosi, powinniśmy się stać więcej europejczykami, czy Europa powinna być bardziej włoska? Czy naszym obowiązkiem jest tylko rozgraniczyć odpowiedzialność naszą od odpowiedzialności innych, czy też stworzyć dla Europy poczucie odpowiedzialności nowe i wyższe? Czy jesteśmy półwyspem odosobnionym w geografji kontynentu, czy też jesteśmy jeszcze „ogrodem imperjum"? W celach taktyki obronnej i umocnienia duchowego, linja obronna naszej ojczyzny ma być wypukłą czy wklęsłą?

Obecnie, odnowione odczucie naszej tradycji humanistycznej i wskrzeszone pojęcie kultury łacińskiej są tak świeże i żywotne w duszy każdego Włocha, że nikt z nas nie zawahałby się w odpowiedzi. Ale słowa Angiolettiego mają coś swoistego i autentycznego: to jego zdolność przełożenia uczuć na język Manzoniego i Lombardji, t. j. na język zdrowego rozsądku w formie starodawnej mądrości. Nie chodzi tu wcale o zdrowy rozsądek małomieszczański i o mądrość gnuśną, ale właśnie młodzieńczą, która sprawia, że to szlachetne i systematyczne badania obecnego stanu duchowego unika zarówno optymizmu „geografij serca" w rodzaju Duhamela, jak i barbarzyńskich pedanteryj „analiz spektroskopicznych" w rodzaju Keyserlinga. Czy Angioletti okazuje tylko zdrowy rozsądek w potępianiu krajów „najspokojniejszych i najbardziej wygodnych", zbyt wygodnickich i kwietystycznych, i takich, w których żaden z nas żyćby nie chciał? Czy nie jest czemś więcej gloryfikacja elity? Właśnie w imieniu tej gloryfikacji, książka nie zajmuje się przezornie dwoma ekscentrycznemi laboratorjami eksperymentalnemi ducha, jakiemi są Rosja i Ameryka, piekło dla intelektualistów, czyściec dla proletarjuszów, raj tylko dla specjalistów. Świetny rozdział poświęca Angioletti Polsce, w której widzi misję cywilizacji i równowagi.

* * *

Ale Angioletti jest artystą — i to nas najwięcej obchodzi; jest narratorem, który się wypowiada w swoich czterech najpiękniejszych książkach: „Il Giorno del Giudizio" („Dzień Sądu"), „Ritratto del mio paese" („Obraz mojego kraju"), „Il buon veliero" („Dobry żaglowiec") i najnowszej: „Amici di strada" („Przyjaciele z ulicy"). W pierwszej książce szczególnie godne uwagi jest opowiadanie tytułowe, gdzie wizja apokaliptyczna zmienia się w delikatną i w ramach poezji nakreśloną idyllę czy też „fakt normalny"; a także „La fuga del leone" („Ucieczka lwa"), zabawne przygody prowincjonalnego cyrku. Z „Buon veliero" wspomnę „La giornata della bambina" („Dzień dziewczynki"), liryczną rekonstrukcją dziecinnej psychologji w podwójnem kole świadomości dziecięcej i miłości rodzicielskiej. Z „Amici di strada" trzeba wymienić „Amico d'una donna" („Przyjaciel kobiety"), gorący a zarazem dyskretny obraz wzruszeń, które ogarniają garnizon wojskowy, przybywający na wyspę, rządzoną przez kobietę. Kobieta niesie im miłość i radość. W czystości i wartościach fantastycznych tego opowiadania leży wdzięk, z jakim Angioletti wyraża to zbiorowe uczucie, w którem nad pragnieniem przeważa potrzeba miłości i niezniszczalny czar kobiecości.

Z tego przedstawienia tematów wynika jasno, jaki jest świat uczuciowy i poetyczny Angiolettiego: świat czystej fantazji, ale który nie traci nigdy, nawet w kontemplacji, poczucia rzeczywistości i poczucia bezpośrednich, wewnętrznych wartości życiowych.

Ale kto nie zna stylu Angiolettiego, nie może ocenić jego sztuki. Słowa codzienne, przymiotniki jasne i dokładne, które nabierają bajecznego wdzięku w rytmie spokojnym i zamyślonym zdania. Nie będąc poetą w prozie, gdyż nawet tam, gdzie węzeł narracyjny jest bardzo wątły, zostają solidne wątki logiczne i wymagania psychologji, Angioletti wyraził w tej swojej szczególnej formie opowieści, maximum liryczności, naturalnie zgodnej z wybranym tematem: liryczność podobna do atmosfery znikomej ale decydującej, która otacza w pewnych godzinach dnia lub nocy najbardziej ludzkie i naturalne pejzaże.

Przyszły historyk literatury włoskiej będzie musiał z pewnością liczyć się ze zdobyczami poetyki narracyjnej Angiolettiego, i myślę, że będzie mu o tyle trudno odkryć prawa jego czaru, o ile łatwo uznać jego wartości. Nam się wydaje, że ten pisarz odkrył jakiś nowy język, absolutnie nowy w stosunku do surowej i uroczystej dawniej wielkiej prozy włoskiej.

Renato Poggioli

W setną rocznicę śmierci Bellini'ego

W skreślonych poniżej uwagach pragnę dać krótki zarys historji znajomości Belliniego w Polsce. Nie może to być wyczerpująca praca z łatwo zrozumiałych względów: oto dotąd nie mamy historji teatrów polskich, w szczególności zaś nie mamy pracy, przedstawiającej wyczerpująco dzieje opery polskiej. Wobec tego wszelkie poszukiwania w tym kierunku są bardzo trudne i żmudne. Starałem się zebrać to, co mogłem, przeszukawszy liczne wydawnictwa, często bez rezultatu.

I.

Najważniejsza rzecz, którą poruszyć wypadnie w tym względzie, to zbadanie, na których scenach polskich wystawiano opery Belliniego.

Zaszczyt wprowadzenia oper Belliniego do Polski przypada dyrektorowi Czabonowi, który w prowadzonym przez siebie teatrze we Lwowie wystawił jeszcze za życia twórcy 4 jego opery:

1) *La Straniera 6. III 1833*,
2) *I Capuleti e I Montecchi* 14. IX. 1833,
3) *Il Pirata* 7.XII 1833 i
4) *Norma* 27. XII. 834.

Następca Czabona, dyrektor Neufeld, wprowadził na deski teatru niemieckiego:

5) *La Sonnambula* w lipcu 1835 i
6) *I Puritani* 8. XI 1836.

Przedstawienia powyższe stały wszystkie niemal na wysokim poziomie artystycznym, dzięki znakomitej obsadzie ról głównych, dobrym chórom, starannemu wogóle wykonaniu, pięknej wystawie. Największą popularnością cieszyły się *Norma i Lunatyczka* [1]).

Teatr polski we Lwowie wystawił tylko 3 opery Belliniego, a mianowicie:

1) *Lunatyczkę (La Sonnambula)* 28 maja 1872 roku,
2) *Normę* 4 czerwca 1872 r. i
3) *Purytanów* 31 maja 1875 r. [2]).

Ale i potem odgrywano jeszcze kilka razy utwory Belliniego na scenie lwowskiej, o czem już p. Dunicz nie wspomina. I tak:

w r. 1881 w październiku wystawiono 2 razy *Normę* z Jakowicką w roli tytułowej, w listopadzie również *Normę* z nieszczęśliwym występem Charlotty Tiefensee,

w r. 1883 *Lunatyczkę* 27 września,

w r. 1885, 21 marca *Normę* (pożegnalny występ Teresy Arklowej), nadto 24 marca,

w r. 1886 w lutym *Lunatyczkę* ze znakomitą odtwórczynią roli głównej Jenny Broch,

w r. 1887 w lutym *Lunatyczkę*, a w marcu *Normę* z głośną śpiewaczką Marją Durand [3]).

Za dyrekcji Ludwika Hellera (1906 — 1918) wznowiono *Normę* w r. 1915, 8 grudnia z Ireną Bohuss i Janiną Korolewicz-Waydową [4]).

Po Lwowie drugie chronologicznie miejsce w wystawieniu oper Belliniego przypada Krakowowi, w którym w r. 1834 wystawiła trupa Burghausera z Opawy *Romea i Julję*. Następnie w r. 1837, 31 marca na koncercie odśpiewała panna Henrjetta Carl arję z opery Belliniego: *Bianka i Fernando*. Tegoż roku 7 lipca wystawiono *Normę* z panną Ruth, panami Burghauserem i Hoffmannem, 22 lipca *Lunatyczkę* z p. Ruth w roli Aminy, 6 sierpnia *Purytanów* z Ruth, Hoffmannem i Beyerem, 8 sierpnia *Romea i Julję czyli I Capuletti e i Montecchi*.

W ten sposób scena krakowska w jednym roku wystawiła 4 opery Belliniego, odnosząc tem samem rekord nad innemi scenami polskiemi. Wymienione przedstawienia przyjmowała licznie zgromadzona publiczność długo trwającemi i hucznemi oklaskami.

W r. 1838 i 1839 utrzymuje się na scenie w dalszym ciągu *Norma*, w 1839, 21 maja wystawiono ją w teatrze niemieckim z udziałem panien Ruth i Friese, panów Kochańskiego i Augusta Fischera. 31 października tegoż roku wystąpiła jako Norma Skibińska. Ponadto na koncertach odśpiewywano nieraz arje z oper Belliniego, i tak: w r. 1838 śpiewał aktor Bieling arję z *Normy*. W r. 1842 śpiewała Włoszka Calamari Maggiori kawatynę z *Normy*, a w r. 1843 odśpiewali na koncercie 23 lutego śpiewacy Neuhauser i Kreipel arje z *Lunatyczki*. 29 czerwca 1845 r. śpiewała w *Normie* Flora Bogdani w głównej roli. W r. 1843 Ignacy Krzyżanowski na koncercie odegrał fantazję z *Lunatyczki*, a śpiewaczka Ludwika Rywacka odśpiewała kawatynę z opery *Beatrice di Tenda*.

Norma pojawiła się w Krakowie jeszcze w r. 1845 ze Studzińską *(Norma)* i Hoffmanówną (Majerawską) jako Adalgizą, 1846, 24 listopada z Anną Winklerówną (Adalgiza) [5]) i 1847 [6]). W r. 1847 wy-

---

[1]) O przedstawieniach oper Belliniego we Lwowie, por. art. *Jana Józefa Dunicza: Premjery oper Belliniego we Lwowie* w wydawnictwie: Vincenzo Bellini (1801 — 1835). W stulecie śmierci. Lwów, 1935, str. 59—69. Por. nadto: *Pepłowski Stanisław: Teatr polski we Lwowie, (1780—1881).* Lwów, 1889, str. 166, 340, 375.

[2]) W Lunatyczce wystąpiła w marcu 1876 r. Bianka Donadio.

[3]) *Schnür-Pepłowski Stanisław Teatr polski we Lwowie (1881 — 18990).* Lwów, 1891, str. 26, 27, 55, 68, 81, 101. Por. nadto *Koziński Feliks. Rocznik teatralny na r. 1888.* Lwów, 1887, str. 8. W r. 1842 głośna śpiewaczka koncertowa Bischof w koncercie danym w styczniu śpiewała wyjątki z *Lunatyczki.*

[4]) Webersfeld Edward. Teatr miejski we Lwowie za dyrekcji *Ludwika Hellera, 1906 — 1918.* Lwów, 1917, str. 33, nie podaje jednak daty wystawienia. We Lwowie śpiewał w Normie Włodzimierz Malawski (Pollione — Sewer).

[5]) Por *Estreicher Karol. Teatr w Polsce.* Kraków. Tom I, 1873, str. 289, 305, 307, 310, 324, 399, 424 n. *Bąkowski Klemens. Kronika krakowska. 1796 — 1848. Część III od r. 1832 — 1848.* W Krakowie, 1909, str. 95, 96, 97, 111, 178.

[6]) O przedstawieniu *Normy* 25 kwietnia 1847 r. takie podaje szczegóły Karol Estreicher: „W czasie przedstawienia Normy w dn. 25 kwietnia księżyc zamiast płynąć po niebie, spacerował po drzewach, skacząc z gałęzi na gałąź... Przy przemianie świątyni na las, świątynia uwięzła w połowie wysokości sceny. Muzyka gra, Druidowie ociągają się z wejściem, oczekując końca metamorfozy. Nie mogąc doczekać się, wchodzą z pompą na scenę, zbliżają się ku przodowi widowni, wznoszą głos, gdy nagle spadająca ponad ich głowy świątynia sprawia, że zawinąwszy poły długich spodnic dali drapaka za kulisy. Dopiero gdy powtórnie dozwoliła się dźwignąć uporna świątynia, odśpiewali hymn zwycięski". L. I, II, 198 /n.

stawiono znów *Lunatyczkę* i *Romea i Julję. W Lunatyczce* wystąpili gościnnie panna Margott i barytonista Wack.

19 grudnia 1849 r. odśpiewała Karolina Frieberów na koncercie arję z *Lunatyczki* w kostjumie.

W operze niemieckiej odegrano *Normę, Lunatyczkę* i *Romea i Julję* w r. 1853. W r. 1867 trupa włoska wystawiła 25 maja *Normę* przy słabym udziale publiczności [7]).

Dość wcześnie także, bo już w r. 1837 wystawiła kompanja niemiecka operowa pod dyrekcją Schmidkopfa w Wilnie dwie opery Belliniego: *Normę i Lunatyczkę*. Kazimierz Skibiński, podający o tem wiadomość [8]), zaznacza, że w roku następnym (1838) wystawiła trupa niemiecka razem z polską te same opery w języku polskim. W r. 1839 w październiku Brodowiczowa-Skibińska wystąpiła w *Normie* i *Lunatyczce*.

W Wilnie wystawiono nadto w r. 1857 kilkakrotnie *Lunatyczkę*. W r. 1859 w styczniu odśpiewano urywek z *Normy;* na ostatniem przedstawieniu sezonu 1860/61 (31 maja 1861) dano w całości *Normę* [9]).

Na scenie warszawskiej wystawiono po raz pierwszy następujące opery Belliniego:

1/12 sierpnia 1839 r. *Lunatyczkę* (libretto przełożył Jasiński),

2/8 maja 1845 r. *Normę* (libretto przełożył również Jasiński),

3/10 kwietnia 1847 r. *I Capuletti e i Montecchi* (libretto przełożył J. B. Wagner).

Do r. 1859 odegrano w Warszawie *Normę* 62 razy, *Lunatyczkę* 44 razy, *I Capuletti e i Montecchi* 3 razy [10]).

Z późniejszych przedstawień warszawskich zanotować jeszcze wypada przedstawienie *Normy* w r. 1871 (pisał o tem przedstawieniu m i. Wł. Wiślicki w Kłosach, t. XII, 174, XIII, 133) z udziałem Jakowickiej i Cieślewskiego, wznowienie Lunatyczki w r. 1874 (por. Kłosy XIX, 295). Co do dalszych przedstawień warszawskich, nie mam na razie dostatecznych danych. Z pomiędzy wykonawców warszawskich oprócz wymienionych już artystów wymienić jeszcze wypada Henryka Drzewieckiego w *Purytanach*.

W Poznaniu w czerwcu 1877 r. wystawił na scenie teatru polskiego przedsiębiorca Aman *Normę* w języku niemieckim [11]). W Lublinie odegrano w sezonie 1868/69 kilka scen z *Normy* [12]). W Kijowie w r. 1843 podczas kontraktów trupa operowa pod dyrekcją wyżej wspomnianego Schmidkopfa wystawiła *Normę* [13]).

Czy jeszcze w innych miastach polskich wystawiano opery Belliniego, nie mogę powiedzieć.

Na podstawie powyższych danych widoczne jest, jak wielką wziętością cieszyły się opery Belliniego na scenach polskich. Na 11 oper „łabędzia z Katanji" wystawiono w Polsce 6 jego oper, t. j. *Pirata, La Straniera, I Capuletti e i Montecchi, Lunatyczkę, Normę* i *Purytanów*, w wyjątkach nadto dano poznać publiczności polskiej *Bianca e Fernando* i *Beatrice di Tenda*.

Największą ilość oper wystawił Lwów — 6, Kraków — 4, Warszawa — 3, Wilno — 2, inne miasta po jednej.

Ilość przedstawień oper Belliniego według najskromniejszego obliczenia w okresie 1833 — 1887 wynosi z setkę.*Były w ten sposób opery Belliniego żelaznym repertuarem naszych teatrów przez długie lata.*

O wielkiej popularności *Normy* wśród społeczeństwa polskiego może świadczyć szczegół, że w okresie powstania styczniowego śpiewano znaną powszechnie pieśń: *Pochód na Sybir* („Wiatr szumem wionął po pustym stepie") na nutę chóru Druidów w I akcie wspomnianej opery [14]).

O wielkiej znajomości oper Belliniego możemy wnosić jeszcze z następującego szczegółu: Józef Korzeniowski w powieści: *Spekulant*, wydanej w r. 1846, opowiada, jak to bohaterka Klara Wolczyńska, zakochana w Auguście Molickim, wyczekująca w oknie swego pokoiku przyjazdu ukochanego, jedną ręką trzymała chusteczkę, którą co moment ocierała szybę, okrywającą się potem od jej oddechu, drugą igrała z gęstemi lokami, które twarz jej ocieniały. Nuciła przytem motywy z *Normy*, często je sobie przerywając serdecznem westchnieniem. Już więc w r. 1843 (w tym roku rozgrywa się akcja powieści) opery Belliniego były znane nawet w odległych wioskach podolskich.

II.

Z utworów Belliniego wyszły w Polsce następujące:

1) *Norma*. Czyste bóstwo. Casta diva. W wydawnictwie: Opera w salonie. L'Opéra au Salon. Nr. 31.

2) *Róża*. Śpiesz o różo, śpiesz o kwiecie.

3) *Lunatyczka*. Sonnambula.

Nr. 1. Jak wątłe jest to życie. Troszel W. Zbiór ulubionych śpiewów z oper ułożonych na mezzo-sopran. Nr. 2.

Nr. Ach przebacz. (Troszel). Zbiór Nr. 54).

4) *I Capuletti e i Montecchi*.

Nr. 1. Romanza. Ach ileż razy ciebie przyzywam.

Nr. 2. Cavatina. Kocham Julję nad me życie.

Nr. 3 Arja Romea.

5) *Norma*.

Nr. 1. Przysiąg moich nie zdradzę. (Troszel). Zbiór Nr. 3.

Nr. 2. Ach, Ojcze, niech twe serce. (Troszel. Zbiór Nr. 4).

Nr. 3. Ach! tyś ofiarą jego zdrad. (Troszel. Zbiór Nr. 5).

Nr. 4. A teraz poznaj, gdy mnie zdradziłeś. (Troszel. Zbiór na alt Nr. 1).

Nr. 1. Cavatina. (Czyste bóstwo, co twym promieniem).

Nr. 2. Cavatina. Teraz idźcie — ten gaj święcony.

---

[7] *Estreicher K. Teatra w Polsce*. Tom II, 1876, str. 28, 111, 116, 149, 151, 161, 189, 194, 198 n, 203, 205, 207, 210, 311, 441, 618.

[8]) *Skibiński Kazimierz. Pamiętnik aktora (1786 — 1858).* Opracował i wydał *M. Rulikowski*. Warszawa, 1912, str. 239, 242.

[9]) *Rulikowski Mieczysław. Teatr polski na Litwie. 1784 — 1906.* Wilno, 1907, str. 71, 86, 91.

[10]) *Karasowski Maurycy. Rys historyczny opery polskiej.* Warszawa, 1859, str. 359 i 360.

[11]) *Koryzna W. Teatr polski w Poznaniu. 1784 — 1898).* Pamiętnik sceny narodowej w Wielkopolsce do r. 1888. Poznań, 1898, str. 139.

[12]) *Dąbrowski Stanisław. Teatr w Lublinie i teatry w Lubelskiem. 1860 — 1880.* Pamiętnik Lubelski. I. (Lublin, 1929) str. 294.

[13]) *Estreicher K. Teatra w Polsce*. I, 108.

[14]) *Poliński Aleksander. Dzieje muzyki polskiej w zarysie.* Lwów (1907), str. 214. Tekst tej pieśni wraz z nutami podaje m. i. *Adamski W. ks. Polski śpiewnik narodowy z melodjami.* Wydanie czwarte. Poznań, 1933, str. 62 — 63.

Nr. 3. Słodko, jak zefiru tchnienie.

6) *I Puritani.*

Nr. 1. Dziewica nadobna.

Nr. 2. W kwiecistym wieńcu.

Nr. 3. Ach! powróćcie mi nadzieję.

Nr. 4. Już są daleko.

Nr. 5. Ah! Te o caro amor. (Troszel. Zbiór Nr. 6).

Wobec braku dat w wymienionych wydawnictwach, co jest niestety brzydkim zwyczajem wydawców, trudno określić, kiedy ukazały się drukiem, napewno jednak wyszły w w. XIX.

Vincenzo Bellini

Ponadto wymieniam jeszcze J. Łusakowskiego: Les bluettes, choix des petites mélodies faciles de meilleurs opéras, arrangées pour piano. Varsovie. M. Arct (1893), w którem to wydawnictwie uwzględniony jest także Bellini.

Libretto *Lunatyczki* przełożył na język polski nie kto inny, jak Karol Kurpiński. Wyszło ono w r. 1840 p. t.: „*Lunatyczka (La Sonnambula)*. Tłumaczył i podkładał z Włoskiego Karol Kurpiński. Warszawa. Druk Gazety Warszawskiej. 1840. (Stron 72).

Ponadto wyszło także libretto polskie opery *Montecchi e Capuletti. Opera tragiczna w 4 aktach.* Warszawa. 1844 (str. 23).

Libreto *Normy* wyszło 2 razy we Lwowie, po raz pierwszy w r. 1872 z dodatkiem na karcie tytułowej: Jedyne wydanie przejrzane i aprobowane przez Dyrekcję teatru lwowskiego (stron 56), po raz drugi w r. 1873 (stron 55), następne wydanie jest z r .1879 [15]).

W wydawnictwie: Podręcznik dla miłośników oper, ułatwiający zrozumienie treści każdej opery, zebrał i ułożył M. Radziszewski (nakładem M. Arcta w Warszawie) wyszły jako Nr.: 2, 3, 4, 5, streszczenia oper: 1) *I Capuletti e i Montecchi*, 2) *Norma*, 3) *Lunatyczka*, 4) *Purytanie*.

III.

Szczupła jest literatura o Bellinim u nas.

Poza krótkiemi, zupełnie nie wyczerpującemi wzmiankami w Encyklopedji Orgelbranda (wielkiej

---

[15]) Por. jeszcze wyżej w części I, w ustępie o Warszawie o librettach, tłumaczonych przez Jasińskiego i J. B. Wagnera.

i małej), Wielkiej Encyklopedji Ilustrowanej [16]), oraz krótką również i powierzchowną notatką we wspomnianej powyżej książce Mieczysława Karasowskiego (str. 57 n.), nie mieliśmy do niedawna żadnej poważnej pracy o Bellinim. Dopiero w r. 1935 wyszła we Lwowie praca zbiorowa p. t. *Vincenzo Bellini 1801 — 1835). W stulecie śmierci. Nel centenario della morte*, zawierająca następujące artykuły 1) *Gino Lorenzi. Vincenzo Bellini. Szkic biograficzny*; 2) *Adolf Chybiński. V. Bellini jako twórca operowy. (W świetle współczesnych poglądów)*; 3) *Marja Szczepańska. „Hexameron", Bellini i Chopin*; 4) *Jan Józef Dunicz. Premjery oper Belliniego we Lwowie.*

Ze wzmianek o Bellinim w czasopismach polskich wynotowuję następujące artykuły:

W Rozmaitościach lwowskich z r. 1835 w Nr. 12 podano wiadomość o odznaczeniu kompozytora krzyżem legji honorowej przez króla francuskiego; w Nr. 42 jest notatką o zgonie Belliniego w Puteaux pod Paryżem, w Nr. 44 o jego utworze: Adieu à ce monde; w r. 1843 w Nr. 20 wspomniano o nagrobku jego na cmentarzu Père Lachaise w Paryżu, w r. 1843 w Nr. 24 o operze *Purytanie*. O zgonie wspomniała Gazeta Lwowska w Nr. 120 z r. 1835.

Ponadto o wystawieniu oper pojawiały się liczne recenzje w czasopismach krakowskich, lwowskich i warszawskich; nie sposób wymieniać je tutaj; na ogół nie przynoszą nic ciekawego do oceny Belliniego jako twórcy.

O monografji Antoniego Amore: V. Bellini, podał notatkę Albert Zipper w Przewodniku Naukowym i Literackim (Lwów), 1890, str. 381.

Z powodu jubileuszu Belliniego w r. 1935, oprócz przytoczonego powyżej wydawnictwa lwowskiego, wymieniam jeszcze znane mi artykuły:

1) *I. M. Boni. Stulecie Belliniego we Włoszech.* Prosto z mostu. (Warszawa), 1935, Nr. 4, str. 9.

2) *Adolf Chybiński. Vincenzo Bellini (1835 — 1935).* Kurjer literacko-naukowy, dod. Il. Kurjera Codziennego. 1935, Nr. 39, str. IV — VI.

3) *Lwów w stulecie twórcy „Lunatyczki"*. Wiek Nowy (Lwów), 1935, Nr. 10292, str. 3.

4) *Karol Stromenger.* Łabędź z Katanji. Antena. 1935, Nr. 27.

5) *Ten sam. Bel-canto i westchnienie.* Tamże Nr. 28.

6) *Ten sam: Bellini (1801 — 1835)* Gazeta Polska. 1935 z 31. VIII i 2. IX.

7) *Wanda Mirowska. Wielka rocznica muzyki włoskej.* As (Kraków). 1935, Nr. 36, str. 12.

Dla upamiętnienia rocznicy nadało Polskie Radjo na wszystkie stacje operę: *Purytanie* (transmisja z Wiednia) 27 września 1935, a 11 października stacja lwowska nadała „Chwilę Belliniego" (wyjątki z *Normy*, *Lunatyczki* i *Purytanów* na płytach).

IV.

O wpływie Belliniego na naszą muzykę nie mamy jeszcze specjalnej pracy; wiemy m. i. o przyjaźni łączącej Chopina z Bellinim w latach 1833 — 1835 i o udziale Chopina w wydawnictwie zbiorowem: Hexameron. Morceaux de Concert. Grandes variations de bravoure pour piano sur la Marche de Puritans de Bellini, composées pour le Concert de M-me la Princesse Belgioioso au Bénefice des pauvres par M. M. Liszt, Thalberg, Pixis, Henri Herz, Czerny et Chopin (Paryż. 1837). Według Marji Szczepańskiej [17]) warjacja Chopina w Hexameronie jest duchowym portretem Belliniego [18]).

Kwestja wpływu Belliniego na Moniuszkę nie jest dotąd wyjaśniona należycie; przyjmują go jako pewny krytycy szwajcarscy, nadto K. Schönewolf i Zdzisław Jachimecki, Henryk Opieński natomiast nie uznaje tej zależności [19]). Nęcącem zadaniem byłoby zbadanie wpływu Belliniego wogóle na naszych kompozytorów.

Wspominam wkońcu, że Norma wywarła pewien wpływ na *Lillę Wenedę* Słowackiego i na wiersze jego o pastereczce, siedzącej na Druidów kamieniach [20]).

Wiktor Hahn

[16]) W najnowszej Encyklopedji Gutenberga pominięto zupełnie Belliniego.

[17]) L. l. str. 53, autorka nie zajmuje się w pracy niniejszej kwestją wpływu Belliniego na twórczość Chopina.

[18]) Według znanej wersji miała Delfina Potocka zaśpiewać umierającemu Chopinowi na jego życzenie arję Belliniego z opery *Beatrice di Tenda.* Stosownie do ostatniej woli Chopina złożono zwłoki jego obok grobu Belliniego na cmentarzu Père-Lachaise.

[19]) Por. *Opieński Henryk. Moniuszko „sądzony przez Europę i potomność"*. Prostu z mostu 1935, nr. 29, str. 3. *Jachimecki Zdzisław. Muzyka w Polsce.* W wydawnictwie: Polska, obrazy i opisy. We Lwowie. 1909. Tom II, str. 575.

[20]) W artykule: *Słowacki i Vincenzo Bellini.*

Il commercio estero della Polonia

Il volume globale degli scambi esteri della Polonia e della Città Libera di Danzica sono stati nel 1935 di 16.008.281 tonn. per un valore di 1.784.587.000 zloti mentre che nel 1934 gli scambi polacchi si classificavano in 17.120.320 tonn. per un valore di 1.774.102.000 zloti.

L'aumento è stato perciô in rapporto al'34 di oltre dieci milioni.

L'importazione è aumentata passando da 2.555.329 tonn. (798.760.000 zloti) a 2.572.441 tonn. (859.547.000 zloti). Le esportazioni viceversa presentano una contrazione, passando da 14.564.991 tonn. (975.342.000 zloti) a 13.435.840 tonn. (925.040.000 zloti), con una riduzione in valore di 50 milioni 303.000 zloti. In conseguenza di questi cambiamenti, il saldo attivo della bilancia commerciale si è trovato ridotto a 65.493.000 zloti nel 1935, mentre che nel 1934 si stabiliva a 176.582.000 zloti.

L'aumento delle importazioni polacche si riferisce principalmente alle importazioni di riso, arance, aringhe, cenci, ferrame, automobili, macchine elettriche, minerali, di ferro, pelli, cuoio, ferro, acciaio, lanerie, ecc. Le importazioni di lana brutta, minerali di zinco, coloranti sintetici, concimi artificali e il caucciù accusano viceversa una forte diminuzione.

Il regresso delle esportazioni polacche si è riscontrato nei due articoli principali d'esportazione: il carbone e il legno. Le esportazioni di carbone sono scese da 157.966.000 zloti del 1934 a 131.136.000 del 1935, registrando una differenza di 26 milioni 830.000 zloti, mentre che le esportazioni del legno sono diminuite da 172.525.000 a 150.814.000 zloti, segnando una differenza in meno di 21 milioni 712.000 zloti. Inoltre hanno accusato una diminuzione d'esportazione i prodotti siderurgici, il bacon, i suini, il frumento.

Le cause della contrazione delle esportazioni polacche sono da ricercare nel regolamento del commercio delle divise di differenti Paesi e alla restrizione delle importazioni. Per quanto riguarda il carbone, un ruolo importante ha giocato l'accordo del carbone in vigore tra la Polonia e l'Inghilterra.

* * *

Le importazioni in Polonia dai Paesi europei e non-europei accusana nel 1935 un forte aumento. Le importazioni dei Paesi auropei sono passate da 510.666 mila zloti del 194 a 564.193 mila zloti, quelle dei Paesi non - europei sono passate da 288.094 mila zloti a 295.355 mila zloti.

La Germania è al primo posto nell'importazione polacca, in seguito all'accordo commerciale tedesco-polacco. Le importazioni tedesche sono aumentate di 15.439 mila zloti, piazzandosi con 123.910 mila zloti, cioè il 14.4% sul totale dell'importazione polacca. Dagli Stato Uniti l'importazione polacca accusa una diminuzione, stabilenedosi a 123.901 mila zloti, per quanto le esportazioni americane in Polonia siano aumentate. La partecipazione degli Stati Uniti sul totale delle importazioni è passato da 15,2% a 14,4%. L'Inghilterra si è piazzato al terzo posto fornendo merci per 116.665 mila zloti, passando dal 10,8% a 13,6%.

Seguono nel seguente ordine: la Francia con il 4,9%, l'Austria 4,8%, la Cecoslovacchia 4,1%, le Indie Britanniche 3,7%, i Paesi Bassi 3,3%, l'Italia è passata dal 4,2% del 1934 al 3%, il Belgio al 3%.

La diminuzione globale delle esportazioni in Europa sono diminuite di 65.073.000 zloti portandosi complessivamente a 782.856.000 zloti, mentre che quelle fuori d'Europa sono aumentate di 14.771.000 zloti, totalizzando 142.184.000. La diminuzione totale delle esportazioni polacche è stata nel 1935 di 50 milioni 302.000 zloti.

L'Inghilterra resta sempre ad essere il più forte acquirente dei prodotti polacchi e si è stabilita nel 1935 con il 19,6% sul totale delle esportazioni.

Seguono: La Germania con il 14,8%, l'Austria 6,4%, il Belgio 6,2%, la Cecoslovaccha 5,7%, la Svezia 5,3%, gli Stati Uniti 4,7%, i Paesi Bassi 3,8%, la Francia 3,5%.

Nel fare qualche osservazione più dettagliata nei riguardi delle esportazioni polacche, giova rilevare che con gli Stati Uniti, che sono i fornitori più forti di cotone per l'industria tessile polacca, la Polonia chiude i suoi scambi con un deficit che è stato nel 1935 di 80 milioni 624.000 zloti.

Con l'U.R.S.S. le esportazioni polacche si sono pure ridotte pasando dal 6,2% del 1933 al 1,2% del 1935. Ciò è dipeso dallo sviluppo dell'industria pesante sovietica, che ha ridotto la richiesta dei prodotti siderurgici polacchi.

Comunque la bilancia commerciale della Polonia si chiude con l'Europa con un vantaggio di 218.663.000 zloti, avanzo che in rapporto con il 1934 si è ridotto di 118.600 mila zloti.

La Polonia ha una bilancia attiva con i seguenti Paesi: Inghilterra, Germania, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Finlandia, Danimarca, Estonia, Grecia, Spagna, Paesi Bassi, Irlanda, Lettonia, Norvegia, Romania, Svezia, Italia, Cina, Giappone, Canada, Marocco, Palestina, Persia, Siria.

La Polonia ha una bilancia passiva con: gli Stati Uniti d'America, Argentina, Australia, Brasile, Egitto, Indie Britanniche e Olandesi, Columbia, Messico, Perù, Uruguay, Unione Africa del Sud, Bulgaria, Francia, Svizzera, U. R. S. S.

Gli scambi italo - polacchi sono stati interrotti dalle sanzioni. Sino a quella data, secondo le informazioni polacche, le importazioni italiane in Polonia si sono elevate a 2.250 mila zloti. Le esportazioni polacche erano costituite dal carbone slesiano, da pollame, ecc.

Numerose trattative per nuovi accordi e trattari commerciali si stanno svolgendo tra la Polonia e gli altri Paesi. La conclusione di nauovi accordi, che fisseranno il regolamento e il funzionamento degli scambi, darà alla Polonia il modo di sfruttare e sviluppare considerevolmente il suo commercio estero, già suscettibile d'aumento alla fine del 1935.

NOTIZIARIO ECONOMICO

Una grande conferenza economica a Varsavia.

Il Governo presieduto dal ministro Koscialkowski, sin dal suo avvento al potere, non ha mai cessato di stabilire con i rappresentanti della vita economica del Paese, una collaborazione diretta e utile agli interesse di tutti. Il Governo ha voluto così promuovere a Varsavia una grande conferenza economica, chiamata dalla stampa locale „parlamento economico" che ha raggruppato più di 250 rappresentanti della vita economica del Paese, tra cui i rappresentanti di tutte le organizzazioni importanti dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato e del mondo del lavoro. I lavori della conferenza sono durati tre giorni hanno dimonstrato in primo luogo che gli ambienti economici polacchi hanno perfettamente compreso l'intenzione del governo, consistente a trovare nel corso d'una discussione con le sfere direttamente interessate, le modalità più efficaci per la loro collaborazione con il governo. I lavori della conferenza hanno portato la discussione su quattro questioni principali: il mercato monetario e il credito, gli obblighi pubblici gravanti la vita economica, gli scambi commerciali e gli investimenti pubblici, l'iniziativa privata e il profitto. La conferenza è stata inaugurata dal ministro delle Finanze Kwiatkowski.

L'accordo comerciale polacco-belga.

Il 4 febbraio in occasione della visita a Bruxelles del ministro degli Esteri polacco Giuseppe Beck è stato firmato, dai due ministri degli Esteri, un nuovo accordo commerciale tra la Polonia e il Belgio. Il nuovo accordo eliminerà le difficoltà esistenti negli scambi commerciali tra i due Paesi. Questi scambi si basano sul trattato di commercio polacco-belga del 1922, sull'accordo addizionale del 1933 e successive note. Il nuovo accordo comprende in un solo complesso tutte le aggiunte al trattato di commercio. L'Unione economica belga-lussemburghese ha ottenuto per le sue merci importate in Polonia una serie di riduzioni doganali. La Polonia, dal canto suo, ha assicurato le sue attuali possibilità di esportazione sul territorio dell'Unione. Il nuova accordo ha un carattere tariffario. La Polonia ha con il Belgio una bilancia commerciale attiva, che è stata nel 1930 di 6,9 milioni di zloti, nel'32 di 21,4, nel'34 di 32,9 e nel'35 di 31 milioni di zloti.

La banca dell'Economia Nazionale nel 1935.

Il bilancio della Banca dell'Economia Nazionale per l'esercizio del 1935 è stato di 2.254 milioni di zloti, cioè 76 milioni di più dell'anno precedente, raggiungendo pure la cifra più elevata dal giorno della sua fondazione. La cifra globale degli affari della Banca è aumentata di 1,5 miliardi di zloti, raggiungendo complessivamente i 20 miliardi. Il bilancio si è chiuso con un saldo attivo netto di 2.965 mila zloti, Conformemente agli Statuti della Banca il 35% degli utili sono stati versati al Tesoro Pubblico.

Come si è presentato il raccolto nel 1935.

L'Ufficio Centrale di Statistica pubblica i dati ufficiali sul raccolto in Polonia nel 1935. Dalle valuzioni eseguite da questo Ufficio risulta che il raccolto del frumento è stato di 20.108.100 quintali (diminuzione del 3,3% sul raccolto precedente), quello della segala di 66.170.300 q. (aumento del 2,4%) quello dell'orzo di 14.683.500 q. (aumento dell'1,5%), quello dell'avena di 25.979.300 q. (aumento dell'1,9%).

Il raccolto dell'anno in esame è stato superiore alla media stabilitasi nel 1930-1934.

La fiera internazionale di Wilno.

Dal 22 luglio al 3 agosto si svolgerà a Wilno la seconda Fiera Internazionale delle Pellicce, che tanto successo riscosse l'anno scorso. Anche quest'anno la Fiera sarà organizzata dalla Camera di Commercio e d'Industria di Wilno.

La nuova legge sugli assegni bancari e sulle cambiali.

Il Consiglio dei Ministri polacco ha approvato i progetti della nuova legge sugli assegni bancari e sulle cambiali, adattati alle disposizioni della convenzione internazionale di Ginevra. Tra le principali modifiche dell'attuale legge sull'assegno, bisogna rilevare l'inderdizione degli assegni post - datati, l'ammissione degli assegni a domicilio, gli assegni barrati, e il rafforzamento delle sanzioni penali per l'emissione degli assegni senza copertura. Per quanto riguarda la legge sulle cambiali, il nuovo testo non contiene che delle modifiche di poca importanza. La legge attuale in vigore è stata adattata sul testo uniforme stabilito a Ginevra.

La flotta mercantille polacca nel 1935.

L'effettivo della marina mercantile polacca è aumentato nel 1935 di 16 unità d'una stazza lorda di 16.200 tonn. Questo aumento è stato realizzato con l'acquisto o la costruzione di 25 unità mentre 9 sono state vendute.

Tra le nuove unità entrate regolarmente in esercizio bisogna menzionare, la bella nave „Pilsudski" costruita dai Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Monfalcone, di 14.300 tonn.

Inoltre 6 cargo di 4.400 tonn., 15 unità di minore importanza (di cui 4 rimorchiatori) e 2 battelli da pesca.

Il movimento del porto di Gdynia nel 1935.

Il movimento totale delle navi nel porto di Gdynia è stato l'anno acorso di 9.550 unità, per una stazza totale di 9.124.300 tonn., di cui 4.778 all'entrata e 4.772 all'uscita. Il primo posto è occupato dalla bandiera svedese, il secondo dalla Polonia, il terzo dall'Inghilterra, seguono la Germania, la Danimarca e la Norvegia.

Le esportazioni di carbone in Italia nei primi mesi del 1936.

Nel mese di gennaio del 1936 la Polonia ha esportato in Italia 84 mila tonn. di carbone e nel mese di febbraio 74 mila tonn., con una diminuzione cioè di 10 mila tonnellate in rapporto al gennaio scorso.

Nel mese di febbraio degli scorsi anni le esportazioni del carbone polacco si presentevano così: nel 1933 : 121 mila tonn., nel 1935 : 134 mila tonnellate. Esaminando le esportazioni polacche nel febbraio del 1935 e quelle del 1936, si osserva che la contrazione è stata di 60 mila tonnellate.

Il piano degli scambi polacco-sovietici per il 1936.

Il 4 marzo, con uno scambio di note tra il Ministero degli Esteri Polacco e l'Ambasciata dell'Urss di Varsiavia si è concretato il piano degli scambi commerciali tra la Polonia e la Russia Sovietica, per tutta la durata del 1936.

La Polonia ha concesso ai Soviet riduzioni doganali per quegli articoli la cui importazione è già permessa in Polonia, nell'ambito dei contingenti stabiliti all'Urss. La Russia Sovietica ha concesso riduzioni analaghe ed a inoltre riconosciuto alla Polonia un contingente d'importazione per un valore di 8 milioni di zloti, con la clausola che le somme dovute per merci esportate nell'Urss, saranno regolate in contanti.

L'Urss ha ordinato in Polonia 4 milioni di prodotti siderurgici e merci varie per 2 milioni di zloti. La Russia esporterà in Polonia minerali del ferro, pelliccerie, pesce, tabacco.

La Polonia esporterà fabbricati e semifabbricati di metalli, macchine per la lavorazione di metalli, macchine agricole, nonchè prodotti tessili di cui sono particolarmente interessate le industrie di Lodz e di Białystok.

L'esposizione industriale-elettrotecnica in Polonia.

Dal 23 agosto all'11 ottobre prossimi avrà luogo a Varsavia l'esposizione delle industrie del metallo e elettrotecniche, nonchè una sezione di radiotecnica. L'esposizione che è organizzata sotto il protettorato del Presidente della Repubblica Moscicki, illustrerà lo sviluppo dell' industria polacca, le sue possibilità di produzione, nonchè gli ultimi progressi realizzati in questo campo.

Gli organizzatori si sono assicurati già la partecipazione di tutta l'industria ciô che permetterà ai visitatori di farsi un'idea esatta della situazione. Saranno accordate notevoli facilitazioni ferroviarie per i visitatori provenienti dalla provincia.

Il commercio estero della Polonia in gennaio.

Dai dati provvisori comunicati dall'Ufficio Centrale di Statistica, la Polonia ha importato nel gennaio 1936, 264.543 tonnellate di merci per un valore globale di 75,6 milioni di zloti e ha esportato 1.180.679 tonnellate per un valore di 80,8 milioni di zlotti. Il saldo attivo della bilancia commerciale polacca si è stabilito a 5,2 milioni di zloti. In rapporto al mese precedente le esportazioni sono diminuite di 5,6 milioni di zloti e le importazioni di 2,5 milioni di zloti.

Giacimenti di ferro scoperti in Polonia.

Si annuncia da Kepno, che sul territorio del comune di Laski sono stati scoperti dei giacimenti di minerali del ferro. L'analisi del minerale ha dimostrato che il ferro contenuto si presenta nella misura del 75%. Si perseguono gli studi allo scopo di stabilire le possibilità dello sfruttamento di questi giacimenti.

La nuova legge sull'emissione delle obbligazioni.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il progetto d'una nuova legge relativa all'emissione in Polonia delle obbligazioni. Dal contenuto del progetto si osserva che potranno emettere le obbligazioni soltanto le società anonime, il cui capitale non è inferiore a un milione di zloti, interamente versato. L'emissione delle obbligazioni da parte delle banche e di altre istituzioni dello Stato sarà regolata con un decreto speciale.

Il dividendo della banca di Polonia:

12 milioni di utile.

Il Consiglio della Banca di Polonia, dopo aver esaminato i conti dell'esercizio passato, ha deciso di convocare l'assemblea generale degli azionisti alla quale il Consiglio proporrà di mantenere il livello del dividendo a quello dell'anno scorso, cioè dell' 8%. L'utile netto della Banca è stato per il 1935 di 12 milioni di zloti.

La riduzione del capitale della banca di Polonia.

L'assemblea generale degli azionisti della Banca di Polonia sarà chiamata prossimamente a votare alcuni emendamenti allo statuto della Banca stessa, fra cui il più importante figurerà la riduzione di capitale.

Il capitale sociale presente ammonta a 150 milioni di zloti, di cui 100 milioni sono stati fatti per sottoscrizione pubblica nel 1924 e 50 milioni sono stati coperti dal Tesoro, nel 1927. L'operazione attuale tende al riscatto da parte della Banca di Polonia delle azioni detenute ancora dal Tesoro, al prezzo d'emissione di 150 zloti per una azione di 100 zloti cioè di 75 milioni in totale, ciò che permetterà di ridurre per una somma eguale, il debito del Tesoro verso l'Istituto d'Emissione di 90 milioni zloti.

La mano d'opera e l'industria della trasformazione.

Dai dati comunicati dall'Ufficio Centrale di Statistica, si osserva che l'impiego della mano d'opera nelle industrie della trasfomazione è stato nel 1935 in continuo aumento, che va da 308.519 operai del principio dell'anno a 447.625 alla fine del 1935. Gli stabilimenti industriali in funzione, sono pure aumentati di numero, passando da 3.559 a 4.223.

L'attivita delle Camere di Compensazione.

Le cifre globali degli affari trattati dalle sei Camere di Compensazione attualmente in funzione sotto la Banca di Polonia e le sue succursali principali in provincia sono state nel 1935 di 8.362,3 milioni di zloti contro 8.266,9 milioni dell'anno precedente.

Il deficit de bilancio dello stato diminuito.

Il deficit del bilancio della Polonia è ulteriormente diminuito nel mese di febbraio, con un saldo di 6,9 milioni di zloti di deficit cioè 2,7 milioni di meno del mese precedente. Dal mese di novembre del 1935 il deficit è stato ridotto di oltre 20 milioni di zloti, passando da 28,1 milioni a 11,8 milioni in dicembre e 9,6 milioni in gennaio, e come detto 6,9 milioni di zloti in febbraio.

Le societa anonime in Polonia.

Una sola società straniera registrata nel 1935.

Il numero delle nuove società anonime si è elevato nel 1935 a 25 contro 21 dell'anno precedente e il loro capitale ammonta a 14,1 milioni di zloti contro 8,0 milioni nel 1934. Per quanto riguarda le società straniere, una sola è stata fondata e registrata nel 1935, mentre che nel 1934 nessuna nuova società straniera risultava registrata in Polonia.

Il movimento migratorio nel 1935.

Dai dati comunicati dall'Ufficio Centrale di Statistica, il numero d'emigrati della Polonia è stato nel 1935 di 53.812 individui, quello dei rimpatriati è stato di 53.438. Nel 1934 gli emigrati sono stati 42.535 e i rimpatriati 31.770. L'emigrazione polacca è diretta principalmente in Palestina (24.758) in Lettonia (16.114) e in America. Per quanto concerne il rimpatrio degli emigranti il maggior numero si è verificato dalla Francia (35.451) e dalla Lettonia (15.301).

La produzione delle ferriere polacche in febbraio.

Le ferriere polacche hanno aumentato la loro produzione che si è portata a 35.276 tonn. di ghisa, 66.643 d'acciaio, 55.360 tonn. di laminati e 4.583 tonn. di tubi. In rapporto al mese precedente la produzione delle acciaierie è aumentata del 12,6% mentre che la produzione degli alti forni è diminuita del 4%.

L'industria carbonifera polacca nel mese di gennaio.

Dai dati provvisori, pervenutici l'estrazione del carbone è aumentata in gennaio di quest'anno di 48,9 mila tonnellate, raggiungendo 2.508,4 mila tonnellate. Le vendite sul mercato interno sono state di 1.419,4 mila tonn., con una diminuzione di 17,4 mila tonnellate sul mese precedente, mentre che le esportazioni sono aumente di 48,3 mila tonnellate, portandosi a 827,3 mila tonnellate.

Wiadomości ekonomiczne

Obroty handlowe polsko-italskie w obliczu sankcyj.

Brak szczegółowych danych statystycznych za r. 1935 nie pozwala jeszcze na analizę i ocenę dynamiki handlu zagranicznego między Polską a Italją w r. ub. Wymiana ta będzie jeszcze przedmiotem rozważań na łamach naszego czasopisma. Narazie ograniczamy się do uwag ogólnych.

Z ogłoszonych dotąd wykazów statystycznych wynika, iż bilans handlu polsko-italskiego w r. 1935 był wybitnie korzystny dla Polski, wykazując saldo dodatnie za cały rok ub. w sumie 4 milj. zł. Natomiast w r. 1934 saldo na korzyść Polski wynosiło 3,3 milj. zł. (w/g statyst. italskiej 20,1 milj. lir.), a r. 1933 saldo to wypadło na korzyść Italji w sumie 13,3 milj złotych.

W r. 1935 bilans handlu polsko-italskiego wykazał po raz trzeci saldo na korzyść Polski (po raz pierwszy w r. 1933 — 4,4 milj. zł.). Przywóz w r. 1935 wyniósł 25,773 tys. zł. (w r. 1934 — 33.689 i w r. 1933 — 38.255 tys. zł.), zaś wywóz — 29.799 tys. zł. (w r. 1934 — 37.034 i w r. 1933 — 24.909 tys. złotych).

Widzimy więc, iż zarówno przywóz, jak wywóz uległy znacznemu zmniejszeniu. Spadek przywozu wyniósł 7.916 tys. zł., wywóz zaś — 7.235 tys. zł. Odchylenie więc między spadkiem przywozu a wywozu jest nieznaczne. Natomiast istnieje dość duża różnica między spadkiem udziału przywozu w ogólnym przywozie Polski, a udziałem wywozu w ogólnym wywozie. W pierwszym wypadku spadek ten wynosi 1,2%, w drugim — 0,6%. Wskazuje to na wydatne skurczenie się znaczenia przywozu w ogólnym przywozie Polski.

Stwierdzając te fakty, musimy nadmienić, iż nie są one miarodajne dla stawiania horoskopów na dalszą przyszłość, gdyż pamiętać należy, iż wydatne zmniejszenie się obrotów handlowych polsko-italskich zostało spowodowane czynnikami o charakterze przejściowym, o których pisaliśmy w jednym z poprzednich numerów i zatem można żywić nadzieję, iż w niedalekiej przyszłości po ustaniu działania tych czynników obroty handlu polsko-italskiego wrócą do poziomu, który będzie odpowiadał naturalnym potrzebom tego handlu.

Należy zauważyć, iż w m. grudniu, a więc w drugim miesiącu działania sankcyj wyniósł 1.259 tys. zł (w m. listopadzie — 3.517 tys. zł.), wywóz zaś — 1.537 tys. zł. (w m. listopadzie — 3.016 tys. zł.).

Widzimy więc, iż w m. grudniu wpływ sankcyj gospodarczych, które, jak wiadomo zaczęły działać 18 listopada r. ub. dotkliwie dały się odczuć zarówno przywozowi, jak i wywozowi, lecz przywozowi w znacznie większym stopniu, co tłumaczy się tem, iż w m. grudniu na podstawie zgłoszonych przez Polskę w Genewie ekscepcyj był w dużych rozmiarach kontynuowany wywóz węgla.

Na przywóz w m. grudniu m. in. składają się pozycje następujące:

Pomarańcze i mandarynki	107 q. za	7 tys. zł.
Cytryny	10.840 „ „	501 „ „
Rodzynki i koryntki	100 „ „	6 „ „
Figi	183 „ „	5 „ „
Orzechy włoskie	158 „ „	24 „ „
Migdały	547 „ „	120 „ „
Przyprawy i korzenie	446 „ „	18 „ „
Rośliny lecznicze	6 „ „	5 „ „
Włosy ludzkie	0,2 „ „	1 „ „
Gąbki	0,1 „ „	1 „ „
Szmergel	222 „ „	7 „ „
Oliwa	0,2 „ „	0,1 „ „
Makarony	15 „ „	1 „ „
Konserwy rybne	6 „ „	3 „ „
Wina	62 „ „	7 „ „
Siarka	719 „ „	16 „ „
Kwas cytrynowy	1 „ „	0,4 „ „
Ekstr. garbarskie	29 „ „	2 „ „
Celuloid	15 „ „	9 „ „
Jedwab naturalny	1 „ „	3 „ „
Przędza jedwabna	15 „ „	37 „ „
Słomka do kapeluszy	1 „ „	0,2 „ „
Książki	0,4 „ „	1 „ „
Wyroby kute, tłoczone	65 „ „	25 „ „
Wyroby z blachy żel. i stal.	436 „ „	196 „ „
Wyroby żel. i stal.	13 „ „	4 „ „
Narzędzia stalowe	0,1 „ „	1 „ „
Łożyska kulkowe	38 „ „	55 „ „
Części maszyn i aparatów	15 „ „	14 „ „
Maszyny elektr.	7 „ „	20 „ „
Części samochodów	118 „ „	68 „ „
Instrumenty muzyczne	1 „ „	3 „ „

Wywóz do Italji obejmuje m. in. pozycje następujące:

Fasola	17.054 q. za	533 tys. zł.
Nasiona buraków cukr.	246 „ „	37 „ „
Węgiel kamienny	31.173 „ „	456 „ „
Koks	27.625 „ „	57 „ „
Książki	0,4 „ „	1 „ „
Cynk w blachach	280 „ „	15 „ „

Jak widzimy, wśród pozycyj przywozowych na uwagę zasługuje jedynie przywóz cytryn, migdałów oraz wyroby z blachy żelaznej i stalowej. Inne pozycje stanowią sumy przeważnie drobne i dotyczą, podobnie, jak i wyżej wymienione, dostaw, zakontraktowanych przed wejściem w życie sankcyj. Godzi się zauważyć, iż w m. grudniu zupełnie nie było przywozu tytoniu, natomiast jeszcze w m. listopadzie przywieziono tytoniu za 2.155 tys. zł.

Co się tyczy *wywozu*, obejmował on prawie wyłącznie fasolę, węgiel i koks, a nadto trochę nasion buraków cukrowych. Jak wiadomo wywóz węgla, koksu i nasion buraków cukrowych odbywa się w drodze kompensacji na podstawie postawień, powziętych w Genewie, o czem obszernie pisaliśmy w Nr. 1 z r. b. naszego czasopisma.

L. P.

Reforma bankowa w Italji.

W dniu 4 marca r. b. na posiedzeniu Rady Ministrów uchwalono szereg doniosłych zarządzeń finiansowych, wprowadzających zasadniczą reformę w duchu ustroju korporacyjnego. Reforma zmierza do ochrony oszczędności oraz do całkowitego utrzymania działalności kredytowej. W tym celu utworzony zostanie specjalny organ państwowy, noszący nazwę „Inspektorat dla ochrony oszczędności i wykonywania działalności kredytowej", na którego czele stać będzie gubernator Banku Italji. Inspektorat zależeć będzie bezpośrednio od komitetu, złożonego z ministrów finansów, korporacyj i rolnictwa. Przewodniczącym komitetu jest Szef Rządu. Komitet ministrów ustalać ma ogólne dyrektywy, mające na celu dostosowanie działalności kredytowej do potrzeb życia gospodarczego oraz ochronę oszczędności.

Zarys nowej struktury bankowej jest następujący: na szczycie hierarchji stoi Bank Italji, jako bank banków, którego główne czynności polegają na redyskoncie, zastawie papierów państwowych oraz kontroli całej działalności kredytowej. Gromadzenie wkładów oszczędnościowych należeć będzie nadal do kas oszczędnościowych. Właściwe funkcje bankowe powierzone zostaną instytucjom kredytowym prawa publicznego o charakterze państwowym. Reforma bankowa przewiduje ponadto reformę statutu Banku Italji, który przekształcony będzie na Instytut Prawa Publicznego. Akcje Banku Italji będą imienne i będą mogły być w posiadaniu wyłącznie kas oszczędnościowych i t. p. Kapitał akcyjny Banku Italji, ustalony na 300 miljonów lirów, będzie subskrybowany począwszy od 15 kwietnia przez konsorcjum wspomnianych przedsiębiorstw kredytowych. Dotychczasowe akcje zostaną spłacone w stosunku

1300 lir. za każdą akcję 1000 lir. wartości nominalnej (obecny kurs giełdowy wynosi 1550). Przewiduje się również nadanie charakteru instytucyj prawa publicznego szeregowi wielkich banków, jak Bank Neapolu, Bank Sycylji, Narodowy Bank Pracy i t. d. Ich kapitał akcyjny będzie utworzony z akcyj imiennych. Niezależnie od tego uznane zostaną za instytucje prawa publicznego 3 wielkie banki: Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano i Banco di Roma.

Traktaty i konwencje handlowe.

Dekret królewski z 6.I.36 zatwierdził układ płatniczy z Austrją z 17.XII.35. Układ zapewnia przydział dewiz w okresie styczeń—marzec 1936 r. dla zobowiązań płatnych do 31. XII. 1935 r., a nieuregulowanych przez importerów italskich. W ciągu kwietnia 1936 r. Istcambi przydzieli dewizy na pokrycie faktur, płatnych w styczniu 1936 r., w maju dla faktur, płatnych w lutym i t. p. Układ reguluje spłaty pożyczki austrjackiej w Italji oraz płatności należne eksporterom. Układ zawarto do 30. IX. 1936 r. z możnością milczącego przedłużenia, o ile nie zostanie wypowiedziany przed 31. VIII. 1936 r.

W Gazzetta Ufficiale z dnia 21.I.36 ogłoszony został dekret król. z daty 6. I. 36, zatwierdzający układ italsko-niemiecki, zawarty drogą wymiany not w Berlinie z 20 grudnia 1935 r. odnośnie uregulowania wzajemnych płatności.

Układ z 20 grudnia przewiduje pewne uzupełnienie do układu clearingowego pomiędzy Italją a Niemcami z 26 września 1934, a mianowicie:

Władze kompetentne italskie i niemieckie mogą na mocy wzajemnego porozumienia i w wyjątkowych wypadkach dopuścić do pewnych wyjątków odnośnie warunków regulacji płatności, wymienionych w art. I układu wrześniowego. (Art. 1).

Wpłaty na konta, przewidziane w układzie clearingowym, jak również na inne konta uzgodnione nie mają mocy zwalniającej, gdyż dłużnik zostanie zwolniony od zobowiązania dopiero wówczas, gdy wierzyciel otrzyma całkowitą należność w walucie swego kraju. Gdyby faktura wyrażona była w walucie obcej, zapłata nastąpi w walucie krajowej w/g kursu oficjalnego, notowanego w dniu zapłaty (art. 2).

Ratyfikacja układu ma nastąpić w czasie najbliższym w Rzymie i układ wejdzie w życie w dniu następnym po wymianie dokumentów ratyfikacyjnych.

Częściowej zmianie uległy przepisy układu z Unją Belgijsko-Luksemburską. Należności, przypadające kupcom italskim, ustalone w walucie obcej, muszą być przerachowywane na belg. po kursie notowań giełdy medjolańskiej. Italskie firmy importowe wpłacają należności w lirach do Banca d'Italia.

Rekwizycja wełny w Italji.

Rada Ministrów uchwaliła projekt dekretu, wprowadzającego rekwizycję wełny, produkowanej w Italji. Rekwizycji ulec mają zarówno istniejące zapasy wełny, jakoteż ilości osiągnięte w sezonie najbliższego strzyżenia i następnych. Rekwizycję przeprowadzić mają władze wojskowe, które też dokonają podziału rekwirowanego artykułu pomiędzy przedsiębiorstwa, wyrabiające artykuły wełniane na potrzeby armji.

Komentarz prasowy do uchwalonego dekretu podkreśla, iż celem tego dekretu jest w pierwszym rzędzie ujęcie pod kontrolę małej produkcji krajowej, tak, aby doprowadzić do zwiększenia produkcji, wobec konieczności zerwania z dotychczasowemi źródłami dostawy, oraz zapewnić producentom cenę, gwarantującą opłacalność produkcji. Zasada premjowania producentów, zwiększających rozmiary produkcji, ma być w dalszym ciągu stosowana.

Dekret upoważnia Ministra Rolnictwa w porozumieniu z Min. Korporacyj do wydania w każdej chwili, kiedy uzna za stosowne, zarządzeń odnośnie rekwizycji całkowitej lub częściowej zgłoszonych zapasów.

Walne zgromadzenie tow. „Fiat" w Turynie.

Pod przewodnictwem sen. Giovanni Agnelli w dn. 12 marca r. b. odbyło się zgromadzenie akcjonarjuszów Tow. „Fiat". Na początku zebrania dyrektor generalny Tow. „Fiat" prof. Valletta przypomniał o tragicznej śmierci Edwarda Agnelli i uczcił jego zasługi.

Z dorocznego sprawozdania wynika, iż liczba zawartych tranzakcyj sięga 1 miljarda lirów. Robotników zatrudnionych było 44 tysiące. Produkcja samochodów stale się wzmaga. To samo można powiedzieć o wywozie. Należy nadmienić, iż produkcja Tow. „Fiat" wynosi 85% ogólnej produkcji samochodowej Italji. Bilans Towarzystwa zamyka się sumą: 39.118.857.09. Uchwalono dywidendę w kwocie lir. 15 od każdej akcji.

Organizacja produkcji i handlu konopiami.

W Gazetta Ufficiale z dn. 1 lutego r. b. ogłoszony został król. dekret z daty 2 stycznia b. r. Nr. 85 w sprawie organizacji produkcji i handlu konopiami.

W myśl przepisów, zawartych w dekrecie, każdy producent konopi obowiązany jest co roku zgłosić do 15 maja wielkość obszaru, poddanego uprawie konopi, zaś do 30 września ilość zebranych konopi w stanie surowym (zielonym).

Równocześnie dekret nakłada obowiązek zgłoszenia do dni 15 od daty wejścia w życie dekretu ilości posiadanych konopi tak w stanie surowym, jak i półobrobionym oraz pakuł ze zbioru w roku 1935.

Cena konopi surowych międlonych i pakuł ustalona będzie za wspólnem porozumieniem faszyst. federacji rolników, przemysłowców i kupców na wniosek narod. federacji dla ochrony produkcji konopi.

Ceny te muszą być ściśle przestrzegane przy wszelkich tranzakcjach wewnętrznych, zaś umowy sprzedaży, począwszy od 3 lutego b. r., mają być okazane Narod. Federacji dla ochrony produkcji konopi. Będą one miały moc wykonawczą tylko wówczas, o ile ceny zakontraktowane nie przewyższają cen ustalonych.

Produkcja wełny syntetycznej w Italji.

Wiadomości, dotyczące wytwarzania wełny syntetycznej z kazeiny w Italji, przedostały się do sfer naukowych i przemysłowych na całym świecie, budząc wszędzie niezwykłe zainteresowanie.

Produkcja ta wełny została zapoczątkowana w styczniu r. b. przez światową firmę „SNIA-VISCOSA", która ma wytwarzać jej przeszło 5 milj. klg. rocznie. W pierwszem półroczu produkcja wyniesie 9000 tys. klg., czyli po 150 tys. klg. miesięcznie, zaś w drugiem półroczu produkcja wzrośnie do 4.500 tys. klg. czyli 25 klg. dziennie.

Proces wytwarzania wełny syntetycznej polega na tem, iż od mleka odłącza się za pomocą centryfugi śmietankę, tak, że w mleku pozostaje minimalna ilość tłuszczu (ok. 0,15%), który przez działanie kwasu siarczanego krzepnie.

Kazeina odłącza się od serwatki, a następnie ulega przecedzeniu, wymyciu i wyciśnięciu. O ile zachodzi potrzeba jej przechowania, zostaje ona wysuszona do takiego stopnia, że posiada zaledwie 10% wilgoci. W przeciwnym razie można jej użyć w takim stanie, w jakim znajduje się po wyciśnięciu. Serwatka, zawierająca cukier mleczny oraz składniki mineralne (fosfaty), odpowiednio nasycona, służy na pokarm dla bydła. Następnie kazeinę poddaje się różnego rodzaju procesom z różnemi odczynnikami, które były przedmiotem długotrwałych specjalnych prac nadawczych.

Ostatecznie na całkowity proces przetwórczy składają się fazy następujące: rozpuszczenie kazeiny, dojrzewanie, przepuszczenie jej przez gwintownicę i przekształcenie jej w mocne włókno przy pomocy kąpieli, powodującej krzepnięcie (proces, przypominający fabrykację jedwabiu sztucznego) i wreszcie suszenie. W ten sposób otrzymuje się wełnę w płatkach.

Włókno posiada duże zalety, gdyż jest trwałe, wyposażone jest w wysoką wartość cieplną, nie ustępującą wełnie, jest podatne do farbowania i t. p.

Nawet z punktu widzenia chemicznego produkt ten w niczem nie ustępuje wełnie naturalnej: w obu wypadkach jest to włókno o substancji azotowej, pochodzenia zwierzęcego posiadają one 15% azotu). Podobieństwo, jakie istnieje między wełną naturalną, a wełną sztuczną, znacznie przewyższa podobieństwo między jedwabiem prawdziwym a jedwabiem

sztucznym, gdyż ten ostatni jest pochodzenia roślinnego, a nie azotowego.

Z jednego kilograma kazeiny otrzymuje się około 1 kg. wełny sztucznej, czystej i gotowej do przeróbki, a więc pod tym względem wełna sztuczna przewyższa wełnę naturalną, któ- ra musi dopiero być nadto poddana oczyszczeniu.

Włókno, któremu twórca tego wynalazku, inż. Antonio FERRETTI, nadał nazwę „L a n i t a l", umożliwi zmniejszenie przywozu wełny do Italji do ilości minimalnych i uniezależnienie się Italji pod tym względem od zagranicy. Należy nadmienić, iż wartość tego przywozu w r. 1934 wyniosła 400 milj. lirów, czyli, licząc średnio 20 lirów za klg., import ten można okre- ślić na 200 tys. klg. rocznie. Nie ulega wątpliwości, iż w związ- zku z wytwarzaniem wełny sztucznej z kazeiny zwiększy się przywóz do Italji kazeiny, który dotychczas był niewielki, gdyż wahał się od 20 do 10 tys. rocznie. Niemniej jednak, wobec znacznej różnicy cen wełny i kazeiny, zmniejszenie przywozu wełny przyniesie ogromne korzyści bilansowi płatniczemu Italji, który, jak obliczają specjaliści, zyska na tej zamianie ok. 64 milj. lirów.

Produkcja rudy żelaznej.

Produkcja rudy żelaznej w r. 1934 wyniosła w Italji 484.583 ton. Przywóz wyniósł 295.017 ton, wywóz zaś zaledwie 86 ton. W r. 1936 przewidziany jest znaczny wzrost produkcji rudy żelaznej i wypałek pirytowych. Wydobycie rudy żelaznej mo- głoby być powiększone do 1.252 tys. ton, zaś wypałek piry- towych — do 4000 tys. ton. Powiększenie do tej wysokości pro- dukcji rudy żelaznej i wypałek pirytowych pozwoliłoby całko- wicie zaspokoić potrzeby hutnictwa italskiego, a nadto okaza- łoby dość znaczną nadwyżkę produkcji.

Targi medjolańskie.

17-e Międzynarodowe Targi Medjolańskie rozpoczynają się w r. b. 12 kwietnia i trwać będą do 27 kwietnia. Ten wspaniały przegląd międzynarodowych sił gospodarczych będzie również i tym razem pełen atrakcyj.

Ze względu na zainteresowanie, jakie Targi wzbudziły wszędzie, należy oczekiwać, że współudział sił, zarówno krajo- wych, jak i zagranicznych będzie równie imponujący, jak i w la- tach ubiegłych. Medjolan przygotowuje się do godnego przyję- cia gości, którzy udadzą się do Medjolanu celem zwiedzenia Targów Międzynarodowych. Cudzoziemcom, udającym się do Italji przyznane zostały znaczne zniżki kolejowe.

Według danych, Głównego Instytutu Statystycznego, lud- ność w Królestwie Italji w dn. 31 stycznia 1936 r. wynosiła 43 miljony i 525 tys. mieszkańców, podczas gdy w roku ubiegłym w tymże dniu wynosiła 42.656.000. Liczba małżeństw zawartych w r. 1935 wynosiła 283.603, co w stosunku do ludności równa się 6.6%. Ogólna liczba dzieci urodzonych żywych w r. 1935 była o 587.515 wyższa niż w r. 1934.

W r. 1935 wzrost ludności wynosił 23,1 pro mille.

40-te Targi rolnicze i końskie w Weronie.

W obecności Podsekretarza Stanu w Min. Rolnictwa, po- sła Tassinari w dn. 9 marca otwarte zostały 40-e Targi Rolnicze i Końskie w Weronie. Uroczystość otwarcia tych Targów odby- ła się w atmosferze gorącego patryotyzmu, dając do zrozumienia, że, pomimo sankcyj gospodarczych, Italja faszystowska konty- nuuje organizowanie powyższej wystawy, której zadaniem jest przyczynienie wzmożenia sił gospodarczych kraju. W górnych salonach pałacu targowego mieści się bogata wystawa wina. W dolnych zaś salonach znajdują się ostatnie wynalazki tech- niczne dla robót wiejskich, wszelkie przyrządy, przy pomocy których wieśniacy małym kosztem mogą zmodernizować swą pracę na polu. Wielkie zainteresowanie wzbudziły działy: spo- żywczy, roślin włókienniczych, traw, roślin strączkowych, arty- kułów spirytusowych jak również dział wełny systetycznej.

X-te Targi Trypolitańskie.

W dn. 9 marca r. b. zostały uroczyście otwarte X-e Targi Trypolitańskie przez marszałka Italo Balbo, gubernatora Libji oraz przez podsekretarza Stanu w Min. Korporacyj, posła Lantini.

Targi tegoroczne przedstawiają się nader imponująco i cie- kawie. Targi odtwarzają wyniki pracy, dokonanej w okresie fa- szyzmu i rzucają światło na znaczenie kolonij dla rozwoju ży- cia gospodarczego Italji. Na Targach zwracają uwagę pawilony romanistyczny, użyteczności publicznej, pawilony Somalji iEry- trei, wystawa rękodzieł lokalnych i t. p. Targi Trypolitańskie trwać będą 2 miesiące.

Faszystowski instytut narodowy dla handlu z zagranicą.

Na mocy Dekretu-Ustawy z 3 lutego 1936 r. został utwo- rzony „Faszystowski Instytut Narodowy dla wymiany z zagra- nicą" (Istituto Nazionale Fascista per il commercito estero). In- stytut ten ma za zadanie popierania rozwoju handlu zagraniczne- go Italji, jej posiadłości i kolonij z krajami obcemi, w szczegól- ności zaś eksportu wytworów rolnictwa i przemysłu italskiego.

W porozumieniu z Podsekretarjatem Stanu dla wymia- ny z zagranicą i walut oraz innemi zainteresowanemi resorta- mi Instytut ten będzie rozwijał akcję propagandową na rzecz wyrobów italskich zagranicą oraz zajmie się uporządkowaniem udziału Italji w wystawach i targach zagranicznych. Pozatem zadaniem jego będzie udoskonalenie organizacji importu i eks- portu zagranicę, włączając w to kwestję organizacji kredytu i transportu. Instytut stanowi osobę prawną i wyposażony zo- stał w autonomję administracyjną i finansową.

Celem uzgodnienia działalności Instytutu z organami pań- stwowemi w dziedzinie gospodarczej i handlu zagranicznego, został on uzależniony od Podsekretarjatu Stanu dla wymiany z zagranicą i walut.

Celem ułatwienia tego współdziałania Instytutu z orga- nami państwowemi uprawnienia, jakie dotychczas przysługiwa- ły Prezesowi, Radzie Głównej i Komitetowi Technicznemu zo- stały przekazane Komisarzowi Rządowemu, którym mianowa- ny został p. Raffaello RICCARDI, poseł do Parlamentu.

Przepisy celne i dewizowe.

Zostały ustalone nowe stawki podatku obrotowego od na- miastek kawy, od budulca żywicznego oraz esencyj z owoców południowych.

Podane zostały do wiadomości nowe przepisy o wwozie maszyn i wyrobów metalowych.

Ograniczenie przywozu stosowane wobec krajów sankcyj- nych zostały rozciągnięte z dn. 11. 12. 35 na przywóz z Tunisu i Syrji.

Dekretem z 5.12.35 r. z mocą obowiązującą od 17.12.35 r. zostało zniesione cło na olej smołowy, używany do przeróbki rud ołowianych i cynkowych (poz. wx. 645).

Ustawa z 16.XII.35 rozciągnęła wszelkie przepisy dewizo- we na kolonje italskie. Podobnie wszystkie przepisy wykonaw- cze zostały również na te terytorja rozciągnięte.

Postanowienia dekretu z 20.XI.35 o płatnościach towarów z krajów sankcyjnych zostały rozciągnięte z dn. 13.II.36 na Hon- duras i Irak.

Ustawa z 10 lutego b. r. ustala wysokość zwrotu cła i po- datku od importowanej benzyny, nafty i olejów mineralnych, o ile są one przeznaczone do wyrobu artykułów gumowych i az- bestowych oraz lakierów. Jednocześnie wprowadzony został kon- tyngent wyjątkowy na wwóz azbestu surowego w I kwartale b. r.

Dekretem z 16 stycznia b. r. wprowadzony został podatek od zużycia energji elektrycznej i gazu, między innemi zaś gazu pochodzącego z olejów mineralnych, metanu lub z gazu ziem- nego.

Ustawą z 16 stycznia b. r. uległy zmianie stawki celne na bawełnę, odpadki bawełniane, wełnę, odpadki wełniane, węgiel kamienny i inne materjały palne, oraz na koks z węgla kamien- nego. Taż sama ustawa wprowadza opłaty od przywozu włókien sztucznych.

Ustawa z 6 stycznia b. r. znosi opłaty od fabrykacji i wwo- zu prochu fajerwerkowego i innych materjałów wybuchowych.

Z dn. 17 lutego b. r. przestały obowiązywać konwencyjne stawki minimalne, stosowane przy cleniu norymberszczyzny i galanterji gumowej.

Jednocześnie ukazało się wyjaśnienie w sprawie taryfika- cji rękawiczek gumowych profilaktycznych.

»AUGUSTA-PERUSIA«

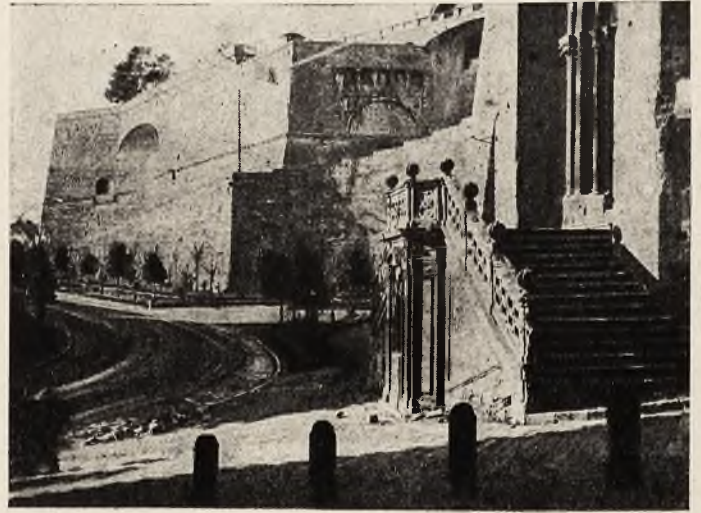
Redakcja „Polonia-Italia" otrzymuje relację, w której były słuchacz Uniwersytetu dla cudzoziemców w Perugji pragnie się podzielić swemi wrażeniami z czytelnikami naszego miesięcznika.

Między jeziorem Trazymeńskiem a Tybrem, pośród samego Apeninu, leży miasteczko Perugja, mające dzisiaj przeszło 80 tysięcy mieszkańców. Przepiękna ta miejscowość znajduje się w centrum Umbrji, a w sercu Italji, kryjąc w swych murach i zabytkach całe wieki tradycji etruskiej. Ze szczytu wspaniałego wzgórza Perugji widać rozległe horyzonty, na których tle zarysowują się strzeliste szczyty wysokiego pasma Apeninów. Całe miasto tonie w powodzi zieleni bujnych ogrodów, w których rosną figi, brzoskwinie i melony, gdzie panuje upajający zapach czarodziejskich oleandrów...

Wokoło Perugji umieściły się jakby pierścieniem, starożytne miasteczka umbryjskie, które zdają się stanowić straż honorową swej wyniosłej stolicy, matki słynnego malarza Perugina. Każda z tych sławnych miejscowości posiada swoją charakterystyczną fizjognomję i odpowiadający wyglądowi epitet. Są to: dobroduszne Tiferno, pyszne Gubbio, seraficzny Assyż, romańskie Spello, sentymentalne Trevi i mistyczne Orvieto.

Po roku intensywnej pracy uniwersyteckiej, niema nic przyjemniejszego, jak kilka miesięcy wakacyj w słonecznej Italji. Dużo jest niewątpliwie miast włoskich, które obcokrajowcowi zapewniają moc zainteresowań, nietylko w dziedzinie genjalnego dorobku człowieka, lecz także na polu piękna natury. Jednem z tych właśnie miast jest Perugja, nosząca od wieków słuszny epitet „augusta".

Pałac „Priori"

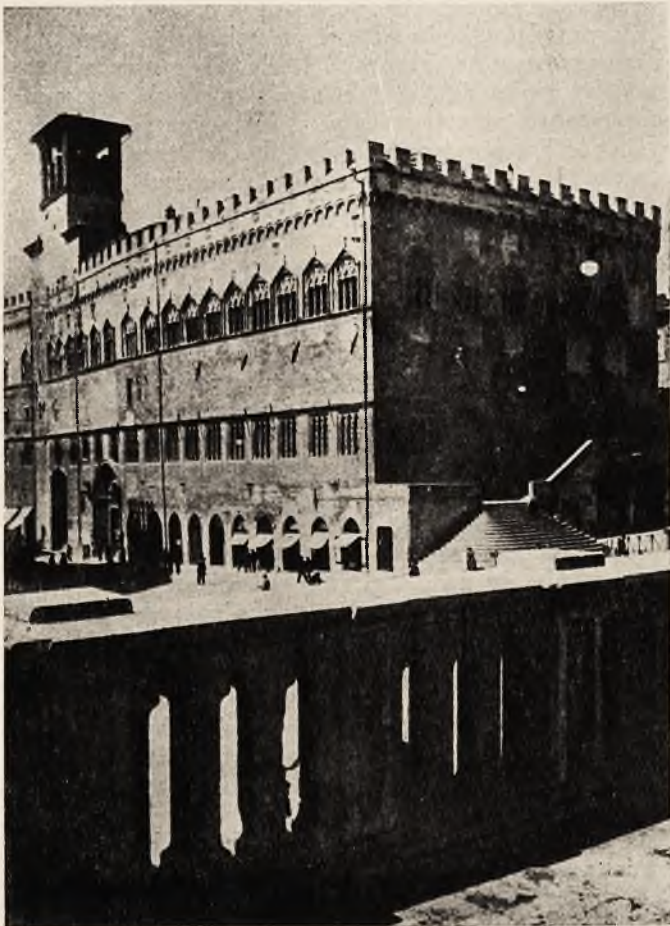
Tutaj więziony był jako chłopiec Św. Franciszek z Assyżu, tutaj rozwinęła się sztuka Perugina, tutaj Giosue Carducci, podziwiając przepiękną panoramę okolicy, stworzył swój nieśmiertelny poemat: „Canto dell' Amore". Stąd wreszcie w październiku 1922 roku, ruszyła ku Rzymowi nowa idea polityczna, która została zanotowana na kartach nowożytnej historji Italji jako wiekopomna „Marcia su Roma". Ideę tę nieśli w swych sercach pierwsi i nieodstępni towarzysze Mussoliniego, a synowie Italji, w płomiennej wierze wysokiego przeznaczenia Ojczyzny, posłuszni swemu nieśmiertelnemu „Duce".

Twierdza „Paolina"

Sztuka, historja, kultura, potęga, piękno i tajemniczość — oto cała gama elementów, które z Perugji tworzą miasto wymarzonego wypoczynku dla ducha. Nic więc dziwnego, że z chwilą wyjazdu w duszy obcokrajowca rodzą się takie same uczucia żalu i nostalgji, jak przy pożegnaniu własnej Ojczyzny.

Majestatycznie ku niebu wznoszą się piękne zabytki Średniowiecza. Wyraziste i pełne siły dzwonnice i wieże wznoszą dumnie głowę ponad kamienne masywy budowli, które nadają miastu wygląd kamiennego lasu. Bo też dusza Perugji wypowiedziała się w kamieniu, tak jak z wojny wykrystalizowało się jej istnienie.

Oto wynosi się ku niebu monumentalny „Palazzo dei Prori", dalej podziwiamy interesującą Bazylikę w stylu romańskim, zawierającą pierścień Zaślubin Madonny oraz cenne relikwje Św. Wawrzyńca, patrona miasta. Okazały jest kościół Św. Piotra ze swym wspaniałym i jedynym w świecie chórem, oraz kaplica Św. Bernardyna o wspaniałej fasadzie.

Gigantyczne mury etruskie, ozdobione postaciami zmarłych w ich klasycznych pozach, okalają ten artystyczny dorobek Średniowiecza.

Tuż obok „l'Arco Etrusco" wznosi się kolosalny pałac w stylu barokowym. Trójkolorowa chorągiew powiewa z wielkiego balkonu dniem i nocą. Jest to dawniejszy „Palazzo Gallenga", dzisiaj siedziba Królewskiego Uniwersytetu Włoskiego dla Obcokrajowców (Regia Università Italiana per Stranieri). Kto wstępuje w progi tej wszechnicy, opuszcza jej aule z poczuciem nowonabytej wiedzy i pokrzepienia ducha. Jako chlubny pomnik Faszyzmu, wspaniała ta in-

Brama etruska

stytucja cieszy się już dzisiaj 10-tym rokiem swego istnienia. W przeciwieństwie do innych wszechnic zagranicznych, Perugja gości u siebie setki cudzoziemców z najdalszych zakątków świata, żądnych wiedzy i wyspecjalizowania się w cudownie melodyjnym języku Dantego.

Panuje tutaj arcysympatyczna atmosfera, a po powrocie do kraju na długo pozostają w sercu wspomnienia z tak miłego pobytu. Żyje się tu w wielkiej harmonji, w doskonałej wspólnocie i wymianie uczuć i myśli, któremi wykładowcy dzielą się ze słuchaczami. Wytężają oni wszystkie siły dla zadowolenia i pożytku swych uczniów. A liczba ich niebylejaka! Oto przeszło 600 słuchaczów z pośród przynajmniej 20 narodowości; interesująca mozaika rasowo - językowa! Są to mężczyźni i kobiety, studenci, nauczyciele, adepci dziennikarstwa oraz liczni kapłani i zakonnicy. Jest dużo początkujących, inni natomiast przybywają, aby ugruntować, oszlifować, a przedewszystkiem pogłębić nabytą już wiedzę w dziedzinie języka, literatury i sztuki włoskiej.

I tak każdy studjuje, przechodząc z wykładu na wykład, z auli do auli. Wykładowcy, to ludzie o wybitnej kulturze umysłowej. Są to Akademicy Italji, profesorowie uniwersytetów, senatorowie Królestwa, pisarze, poeci i dziennikarze. W obliczu tak wykwalifikowanego grona profesorskiego, każdy wykład nabiera specjalnej i uzasadnionej powagi kulturalnej.

Oto pora śniadaniowa. Wszędzie panuje szczery uśmiech. Mówi się o wykładach, wszyscy dysputują, żartują lub organizują jakieś wesołe imprezy. Przecież zjechało się tylu przyjaciół — moc obcokrajowców, ludzi miłych i ciekawych. Wprawdzie trudno wszystkich zapamiętać, lecz wówczas każdy przypomina sobie narodowość, słychać więc często:

...„słuchaj Szwecjo"! ...„serwus Albanja" ...„jak się masz, Indje?" ...lub ...„Arrivederci Polonia!"...

Rozmawiamy tylko po wołsku, i nikt nie próbuje uciekać się do ojczystego języka, chociaż się nie może „wyjęzyczyć" po włosku. W tem właśnie sztuka!...

Ostatnit godzina jest poświęcona kursowi „Alta Cultura"... jest siódma wieczorem... nadchodzi przyjemny wieczór, i „Augusta Perusia" usypia pod gwiazdami..

Nadchodzi niedziela. Wszyscy jadą na wycieczkę w pobliską okolicę. Przyjemność nielada, a kosztuje grosze, raczej... centymy. I tak zwiedzamy po kolei prawie wszystkie miasteczka Umbrji.

Rektor, arcymiły Gr. Uff. Avv. A. Lupattelli, jest szczęśliwy, kiedy jego kochani słuchacze mogą się rozerwać. Organizuje on rozmaite rozrywki: obchody, wieczorki taneczne, zawody tennisowe, koncerty z udziałem wirtuozów i wreszcie olśniewający wieczór dramatyczny, poświęcony Goldoniemu, t. zw. „serata goldoniana". Koledzy są zachwyceni, kiedy ich towarzysze recytują poezje Goldoniego w tej samej sali, gdzie niegdyś recytował sam twórca „Poeta fanatico", mając osiem lat... Na scenie, w tradycyjnych kostjumach prezentują się miejscowej elicie społecznej i swym kolegom, tak biegunowo różne narodowości jak: Rumun z Niemcem, Maltańczyk z Polakiem, Hindus z Francuzem, Węgier ze Szwedem czy wreszcie Murzyn z Łotyszem. Na platformie jednak wiedzy i artyzmu niema różnic narodowościowych. Wszyscy oni recytują pięknym językiem włoskim, starając się oddać ducha poezji.

Po przedstawieniu panuje entuzjazm i niemilknące brawa; wszyscy „aktorzy" i widzowie otaczają rektora, aby z nim dzielić sukces niewątpliwie wspaniałego wieczoru artystycznego. Nadzwyczaj ujmująca osobowość Rektora sprawia, że sylwetka tego czlowieka pozostaje w sercach studentów na zawsze.

...Lecz nadchodzą egzaminy; każdy uczy się, by dostać nakoniec upragniony dyplom. Kawałek papieru, który Ci mówi:

... „Bravo" — zdałeś świetnie! lecz zdaje się zarazem szeptać:

... teraz wystarczy — wracaj do domu!...

...I wtenczas czuje się dziwny ucisk w sercu. Przypominają się spędzone dni; przesuwają się przez myśl sylwetki szczerych i nigdy niezapomnianych przyjaciół, wycieczki, wesołe wieczory, i każdy wzdycha z żałością, że ten okres już nigdy nie powróci...

Potem pożegnanie Rektora, znajomych, pełne wdzięczności lecz zarazem i pełne wzruszenia: jedno przyrzeczenie, że na drugi rok się zobaczymy... Lecz ta obietnica nie wystarcza do uspokojenia ducha.

...Dowidzenia, piękne aule... dowidzenia, bibljoteki, dowidzenia, książki, dowidzenia, pencjonacie... dowidzenia, przyjaciele...

Dużo przyjaciół przybyło na stację... wymiana fotografij... uścisk dłoni... gdzieś przelotna łza... i wreszcie pociąg rusza... krzyki... życzenia... westchnienia, i powoli lokomotywa sunie po dalekobieżnych szynach... powiewają chusteczki... aż w kłębach pary znikli kochani przyjaciele... a w sercach pozostały

... samotność... wspomnienia... nostalgja

Bernard Krótki

Wiadomości turystyczne

TURYSTYKA A SANKCJE.

W odpowiedzi na kłamliwe i nieledwie zastraszające wiadomości rozpowszechniane zagranicą, według których turystyka we Włoszech rzekomo jest wystawiona na dotkliwe zarządzenia odwetowe, wynikające z systemu przeciw-sankcyjnego, który został zastosowany przez Włochy celem obrony przeciwko sankcjom, musimy na tem miejscu wyjaśnić:

1) Że żadna ekspedycja kolonjalna nigdy nie naraziła ogólnej gospodarki kraju na poważne wstrząsy. Francja nie przestała być zwiedzana przez turystów podczas podboju Tonkinu i Madagaskaru ani też w czasie wielokrotnych wystąpień wojennych, poprzedzających uregulowanie sytuacji Marokka. Częste niepokoje w Indjach oraz wojna w Transvaalu nie przeszkodziły turystom w zwiedzaniu „British Museum" oraz romantycznych zamczysk na terenie Anglji i Szkocji. Podczas wojny w Libji ruch turystyczny do Włoch nie uległ żadnemu zmniejszeniu, pomimo to, iż warunki ogólne turystyki włoskiej, pod wieloma względami, ustępowały warunkom dzisiejszym.

2) Turyści, udający się do Włoch mogą być zupełnie spokojni, że warunki pobytu w tym kraju pod żadnym względem nie zmieniły się. Wybrzeża włoskie są tak samo kojące i przyjemne pod względem klimatycznym, jak i w okresie przedsankcyjnym. Ośrodki sportów zimowych we Włoszech mają tę samą szatę śnieżną. Capri i Sycylja pozostają na swem miejscu jednakowo piękne. Wiosna Sycylijska zachwyca tak samo w tym roku, jak i w latach ubiegłych, a doroczne festyny wiosenne, figurują w programie, który nie uległ żadnym zmianom.

3) Koleje żelazne funkcjonują tak samo sprawnie, jak dawniej. Wprawdzie zostały zniesione niektóre pociągi miejscowe i t. zw. „accelerati" (przyśpieszone), ale pociągi uczęszczane przez turystów nie uległy żadnej redukcji. Zniżki kolejowe nie zostały naruszone, a dotyczy to zarówno zniżek stałych, jak i sezonowych, jak np. z okazji „Wiosny Sycylijskiej" („Primavera Siciliana").

4) Niechaj się turyści nie niepokoją, że grozi im śmierć głodowa! Aczkolwiek we wtorki i środy zakazana jest sprzedaż mięsa wołowego, cielęcego oraz baraniego, znajdą w ich miejsce wieprzowinę, kury, indyki oraz nieskończenie wiele odmian ryb po cenach często o wiele tańszych, niż zagranicą. Kurczę toskańskie (jedna z najlepszych odmian), wagi od kg. do kg. 1,200 można nabyć już za 10—13 Lir. Ceny najlepszych ryb wahają się od 3 do 6,50 Lir. za kg. Możemy twierdzić z całą stanowczością, iż ceny artykułów żywnościowych we Włoszech nie uległy żadnej zwyżce.

5) Turyści, udający się do Włoch, nie są narażeni na przepłacanie czegolwiek, gdyż cenniki artykułów spożywczych są pod ścisłą kontrolą miarodajnych czynników. To samo dotyczy cenników hotelowych. Pozatem turyści, przed udaniem się w podróż, mogą się zaopatrzyć w „Bony hotelowe", które zapewnią im dowolny wybór hotelu i ceny zupełnie umiarkowane oraz najlepsze traktowanie przez zarządy hotelowe.

6) Co dotyczy cen benzyny, również i w tym względzie turysta jest w sytuacji uprzywilejowanej. Podczas, gdy Włosi płacą za litr benzyny Lir. 3.86, „bony benzynowe", wydawane wyłącznie cudzoziemcom posiadającym „Bony hotelowe", uprawniają ich do wydatnie obniżonej ceny, a mianowicie Lir. 1,96 za litr., przy 15-dniowym pobycie we Włoszech oraz Lir. 1,50 za litr — przy pobycie ponad 15 dni.

7) Przyjęcie okazywane cudzoziemcom nie uległo żadnej zmianie, gdyż nie należy zapominać, iż Włosi są z natury głęboko gościnni. Gościnność i życzliwość dla obcych jest we Włoszech odwieczną tradycją i nie uległa ona najmniejszej zmianie. Włosi umieją nazbyt dobrze odróżnić „posunięcia dyplomatyczne i polityczne" od nastrojów i uczuć opinji publicznej; umieją sobie zdać sprawę, iż bardzo często mężowie stanu znajdują się w niezmiernie trudnych sytuacjach i, że niejeden z narodów nie był zachwycony tą nową metodą wojny, która przybrała formę sankcyj.

8) Turyści zagraniczni mogą więc, bez obaw i zastrzeżeń, podróżować do Włoch, gdyż nie odczują w najmniejszym nawet stopniu skutków materjalnych lub moralnych istniejącego systemu sankcyjnego i przeciwsankcyjnego.

ANGLIK WE WŁOSZECH.

Pismo „Pester Lloyd" publikuje swój wywiad z bankierem Webbsterem z Londynu, który po dwutygodniowym pobycie we Włoszech, znajdował się przejazdem w stolicy Węgier. Pan Webbster stwierdził, iż Anglicy żyją we Włoszech tak samo spokojnie, jak dawniej i, że nie odczuwają wcale, wbrew rozsiewanym pogłoskom, jakichkolwiek środków odwetowych z powodu istniejącej sytuacji politycznej. „Zawsze i wszędzie posługiwałem się językiem angielskim, gdyż nie znam żadnego innego" — mówi p. Webbster „i nigdy nie zostałem narażony na najmniejszy nietakt ze strony Włochów. Pisałem nawet o tem do redakcji Times'a", lecz list mój nie został ogłoszony drukiem, gdyż, jak mi powiedziano, podobne listy napływają do redakcji bardzo często". Po wyrażeniu żalu, z powodu niemożności przedłużenia swego pobytu we Włoszech, celem wzięcia udziału w mających się odbyć imprezach, a w szczególności w uroczystościach muzycznych, pan Webbster kończy swój wywiad w sposób następujący: „Stwierdzam, że Włochy są tak samo piękne, jak niegdyś, i że Włosi odznaczają się niezmienną kurtuazją wobec cudzoziemców tak samo w życiu prywatnem, jak i w urzędach i biurach, mających do czynienia z przyjezdnymi".

ZNIŻKI NA KOLEJACH WŁOSKICH Z OKAZJI „WIOSNY SYCYLIJSKIEJ".

Z okazji „Wiosny Sycylijskiej" (Primavera Siciliana) w okresie od 15-go stycznia do 15-go maja 1936/XIV, będą wydawane bilety imienne na podróż do Sycylji w obie strony z wyszczególnieniem miast: Agrigento, Katanja, Palermo, Syrakuzy oraz Taormina.

Bilety, wydane na jakiejkolwiek stacji kolejowej, odległej od której bądź z powyżej wymienionych miejscowości o 300 km. upoważniają nabywcę w okresie ważności biletu, do uzyskania zniżki 50% na bilety kolejowe do wszelkich miejscowości znajdujących się na terytorjum Sycylji.

Podróżny, przybywający z jakiejkolwiek stacji włoskiej, odległej od którejbądź z wyżej wymienionych miejscowości sycylijskich o powyżej 100 km., winien poddać posiadany bilet wizowaniu przez Komitet „Wiosny Sycylijskiej", przyczem pobiera się w takich wypadkach opłatę w wysokości 5 Lir. Bilety wydawane we Włiszech są ważne na przeciąg 30 dni, lecz okres ważności może być przedłużony najwyżej na taki sam okres, za opłatą dodatku, wynoszącego 2% od ceny biletu za każdy dzień przedłużenia.

Okres ważności biletu nabytego zagranicą lub w Kolonjach i dominjach włoskich, wynosi 45 dni; okres ten może być przedłużony najwyżej o drugie tyle.

Ilość postojów jest ograniczona tak samo w podróży w jedną stronę, jak i w kierunku powrotnym.

Podróżny jest upoważniony do wyboru dwuch różnych tranzytów przy wjeździe i przy wyjeździe z Włoch. Bilety, wydawane podróżnym, pochodzącym z zagranicy lub z Kolonij oraz dominjów włoskich, winny być wizowane przez Komitet „Wiosny Sycylijskiej", który ma prawo pobrać opłatę wynoszącą 30 Lir. od biletu.

Biura Podróży zagranicą są również upoważnione do wydawania biletów za pół ceny taryfowej, uprawniających do podróżowania w obrębie Sycylji.

Będą również wydawane bilety kolejowe bezpośredniego połączenia międzynarodowego, według taryfy obniżonej, z uwzględnieniem najgłówniejszych stacyj większości krajów za-

granicznych. Przebycie trasy w obrębie Włoch, jest kalkulowa-ne w cenie tego biletu ze zniżką 50%. Okres ważności tych bi-letów nie może być przedłużony.

Pozatem została przyznana zniżka 30%-wa dla komunikacji morskiej z Neapolu na Sycylję i odwrotnie.

V-TY KONKURS NA NAJLEPSZY ARTYKUŁ O CHARAKTERZE PROPAGANDOWO-TURYSTYCZNYM O WŁOSZECH.

Naczelna Dyrekcja Turystyki przy Ministerstwie Prasy i Propagandy ogłasza nowy Konkurs na najlepszy artykuł o cha-rakterze propagandowo-turystycznym o Włoszech.

Osoby, pragnące wziąć udział w konkursie, mają pełną swo-bodę w wyborze tematu, pod warunkiem, iż poświęcony on będzie Włochom wogóle, włoskiej organizacji turystycznej lub też opi-sowi niektórych dzielnic, miast lub miejscowości. W zasadzie artykuł winien zawierać od 500 do 1500 słów najwyżej oraz co-najmniej dwie ilustracje.

Może być zredagowany w jakimkolwiek języku, za wyjąt-kiem włoskiego. Winien się ukazać w jednym z dzienników lub czasopism wychodzących zagranicą.

Pisarze oraz dziennikarze włoscy mogą uczestniczyć w Kon-kursie pod warunkiem, iż artykuły zostaną napisane w którymś z obcych języków i zamieszczone w organie prasy zagranicznej.

Artykuł winien być ogłoszony w okresie od 1-go marca do 31 sierpnia 1936/XIV. Każdy z uczestników konkursu powinien przedłożyć, przed prekluzyjną datą 30 września 1936 r., w Mini-sterstwie Prasy i Propagandy — Naczelna Dyrekcja Turystyki, (via Vittorio Veneto 56 — Rzym) 6 egzemplarzy dziennika lub czasopisma, w którym został ogłoszony dany artykuł łącznie z jego tłumaczeniem na język włoski lub francuski.

Artykuł ten będzie poddany rozpatrzeniu Komisji, na któ-rej czele stanie Naczelny Dyrektor Turystyki w charakterze pre-zesa, a który zadecyduje o zakwalifikowaniu nadesłanych prac.

Autor najlepszego artykułu otrzyma nagrodę w wysokości 10.000 Lir. Pozatem wyznaczona jest druga nagroda — 5.000 Lir. oraz trzecia nagroda — 2.000 Lir.

Pozatem uczestnik konkursu, który przedłoży wraz z arty-kułem największą ilość pięknych zdjęć, otrzyma specjalną na-grodę w wysokości 3.000 Lir.

LICZNY NAPŁYW CUDZOZIEMCÓW NA RIWIERĘ KARNARYJSKĄ

W ostatnich dniach rozpoczął się w Abbazji liczny napływ cudzoziemców, pragnących spędzić na Riwierze Karnaryjskiej tegoroczny sezon wiosenny, będący jednym z najelegantszych i najprzyjemniejszych. Frekwencja ta daje się głównie zauważyć z Niemiec, Austrji, Węgier oraz Czechosłowacji i w najbliższych tygodniach zapowiada się dalszy jej wzrost.

W okresie tygodnia Świąt Wielkiejnocy organizują się w Bu-dapeszcie, przy ogromnem zainteresowaniu najpoczytniejszych dzienników stolicy, wycieczki specjalnemi pociągami do Abba-zji. Turyści węgierscy zatrzymają się na Riwierze Karnaryjskiej około 10 dni. Podczas Świąt Wielkiejnocy wszystkie hotele na Riwierze będą czynne i odbędą się tam liczne imprezy artystycz-ne, sportowe i rozrywkowe.

Abbazia

Wyd. Comitato Polonia-Italia. Redaktor odp. Adam Romer.

Prenumerata wynosi: w Polsce 15 zł. rocznie, 8 zł. półrocznie; w Italji: 30 lirów rocznie.
Cena jednego numeru 1 zł. 50 gr.

Redakcja i administracja ul. Zgoda 7, telef. 6.41.46. Konto P. K. O. Nr. 14.614.

Zakłady Graf.-Introlig. J. DZIEWULSKI, Warszawa, Senatorska 10.